Turchi dis. Lit. Ballagny.

I QUATTRO
POETI ITALIANI

FIRENZE
PER DAVID PASSIGLI
VIA LARGA N.° 6061
1840-44

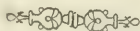
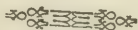
I QUATTRO
POETI ITALIANI

VOLUME UNICO

ADORNO DI 16 INCISIONI

E DEI RITRATTI DEGLI AUTORI

FIRENZE
PER DAVID PASSIGLI
VIA LARGA N.° 6061
1840-44

AL LETTORE

Con questa edizione dei QUATTRO POETI ITALIANI si è inteso di fornire un utile e piacevole compagno ai passeggi e ai viaggi degli Studiosi. E siamo stati solleciti non solo della comodità del Volume, ma anche della bontà della lezion sua; imperciocchè, quanto alla COMMEDIA DI DANTE, abbiamo esemplato il testo impresso in Padova nel 1822, emendandolo però in quei luoghi, dove è stato poscia da Valentuomini mostrato esserne difettosa o la lettera o l'ortografia. — Il testo poi e la disposizione delle RIME DEL PETRARCA si è quello di Antonio Marsand, ma la punteggiatura è quella fattane dal Leopardi, la quale, (com'egli dice nella Prefazione al suo Petrarca novellamente impresso da questa tipografia nel Volume de' QUATTRO POETI, 1838-40) io medesimo colla maggiore diligenza che mi fu possibile volli fare del tutto nuova. Opera tediosa a fare, ma che può essere quasi un altro comento, perchè infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri Antichi, che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male, appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura diventano chiarissimi. La qual sua opinione è irrefragabile, e la sua diligenza è sperimentata per molto utile. Gli Argomenti a ciascuna Poesia sono pur quelli del Marsand, e il numero arabo che v'è soprapposto a lato del numero romano, vale per indicare la corrispondenza che in questa parte la edizion presente ha con le antiche; e così è del titolo che talora si legge diverso in alcune di queste Poesie medesime. Il secondo de' due Indici è fatto a comodità di chi voglia prontamente trovare nella stampa nostra le citazioni fatte secondo le antiche. — La stampa che ha servito di esempio alla edizione dell'ORLANDO FURIOSO di L. ARIOSTO è quella fatta dal Morali con sì giustamente lodata accuratezza. Egli non volle allontanarsi quasi punto dall'ortografia usata dall'Ariosto, e quindi mantenne il Cavallieri, e l'altretanto ecc.; voci che hanno presentemente difensori e imitatori degni di molta stima. Abbiam voluto avvertire ciò, perchè non credesse alcuno che simil foggia di scrittura fosse difetto di correzione, essendo in vece consiglio di elezione. E per conto della GERUSALEMME LIBERATA di T. TASSO ci siamo valuti della stampa fattane nel 1827 in Milano per cura del celebre letterato Giovanni Gherardini, come quella che vince nella bontà della lezione e del punteggiamento tutte le precedute. Questo è quanto al pregio letterario. Ora entrando alle altre cure, diremo che si è posta ogni diligenza per amore che in così angusto spazio abbia un largo campo la leggiadria tipografica, e che, in occasione tanto facile a ingenerar abbagli per la minutezza del carattere, risultino continue prove di nostra attenzione. Ma per dirla col Parini: lungi però da queste carte i cisposi occhi, già da un secolo rintuzzati; cotali diligenze non fanno per loro. Crediamo ancora che debbano tornar gradito ornamento le XVI incisioni rappresentanti alcun fatto notabile del Poema a cui sono riferite, e che debban fare altrettanto i Ritratti di ciascun Poeta, e che quindi il Pubblico voglia esserci cortese del suo favore, e grato dell'opera nostra.

LA

DIVINA COMMEDIA

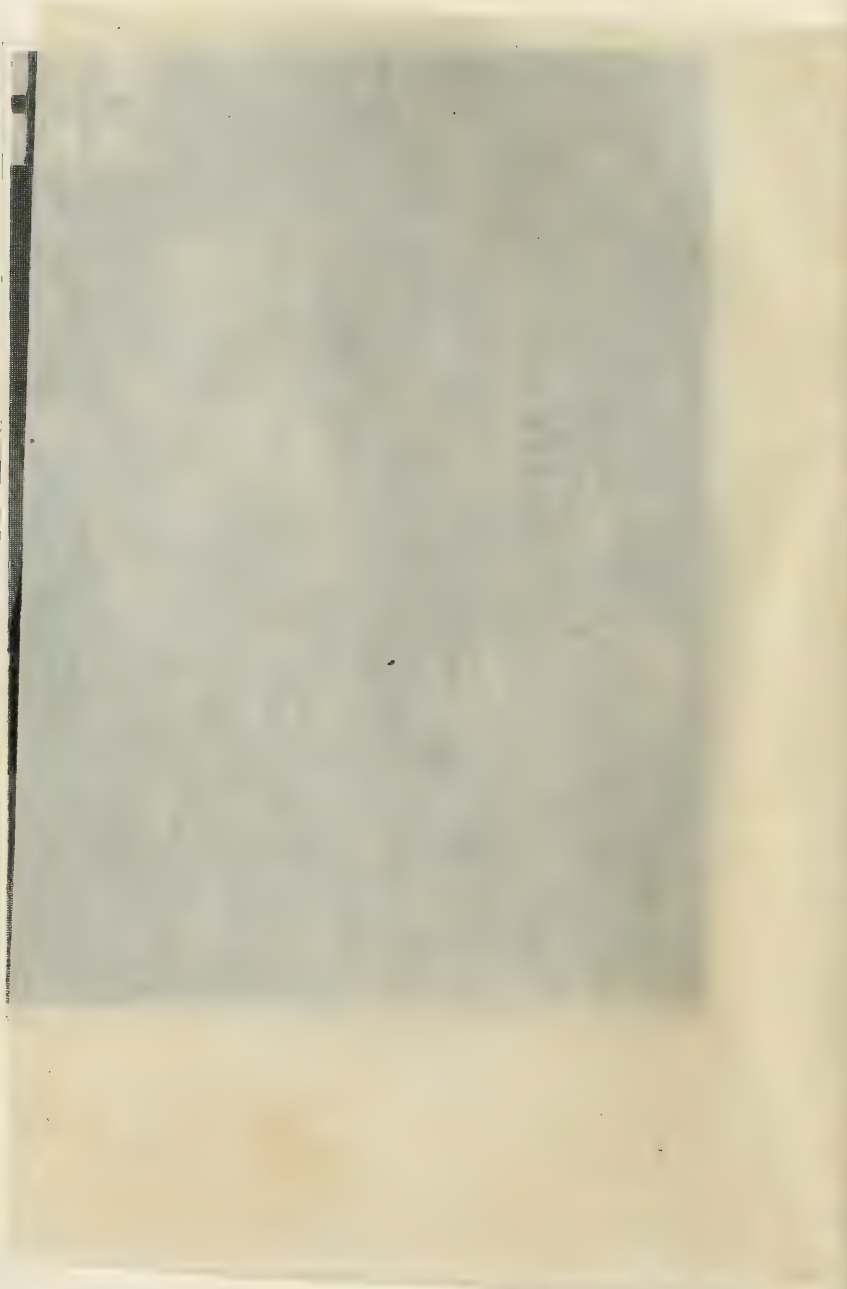
DI

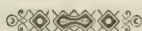
DANTE ALIGHIERI

Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre

Inf. Canto XXXIII. 46 e seg.

da
da
ide
al
la

so,
ù basso:
erta,
to,
to.
ino,
telle,
ivino
;
ione;
e.
se
ne,
a,
a.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Racconta il divin Poeta siccome ritrovossi smarrito in una orrida selva, e sul mattino giunse ad un colle, a cui volendo salire, fu da alcune fiere impedito, e che, mentre fuggiva da una di quelle, vide Virgilio, il quale gli disse che lo avrebbe guidato all' Inferno, ed al Purgatorio, e di poi sarebbe stato condotto al Paradiso; et egli con la scorta di lui intraprende il gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
E quanto a dir qual' era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura,
Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso:
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse;
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Niso, e Turno di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.
Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, che quivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Il Poeta accenna l' ora di sera, e dopo la sua invocazione dice, che egli considerando l' arduo cimento del viaggio, in cui si metteva, sentì grande temenza; onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò come era stato inviato in aiuto di lui da Beatrice; per lo che egli riconfortatosi proseguì col suo Duce e Maestro l'incominciato cammino.

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,

Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle.
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò, che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' i' ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disìo:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;

Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, chè non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele;
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.

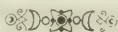
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunto il Poeta con Virgilio alla porta dell'Inferno, vede le spaventose parole, che sopra quella erano scritte: entrato poscia con lui, ode gli orrendi strepiti e lamenti degli Oziosi, i quali correvano, ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante cadde in terra tramortito.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando a turbo spira.
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia, e Giustizia gli sdegna.
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo Cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare:
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un grave tuono, ritrovossi nella valle d'Abisso, e seguendo oltre con Virgilio, discende nel primo cerchio dell' Inferno, che è il Limbo, dove stavano l' anime di quelli, che erano morti senza Battesimo, o che essendo vissuti prima di Gesù Cristo, non avean col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte, e grandi,
E d' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon Maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della Fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio;
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io per voler esser certo
Di quella Fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del Primo Parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista ubbidïente.
Abraam Patriarca, e David Re,
Israele col Padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco:
O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come Sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi Savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi è gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio Duca
Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Entrato Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, trova Minos che stava alla giudicatura dell' anime dannate. Ode poscia il pianto de' Lussuriosi, i quali in un tenebroso aere venivan rapiti furiosamente e trasportati dal vento; ed il Poeta parlando tra questi con Francesca da Rimini e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l Duca mio a lui: perchè pur gride?
   Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
   Ora incominciàn le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
   Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
   La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta.
   Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la Virtù divina.
   Intesi ch' a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
   E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
   Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
   E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
   Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
   La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.
   A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
   Ell' è Semiramìs, di cui si legge,
Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
   L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
   Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore al fine combatteo.
   Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.
   Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
   Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
   Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell' amor, che i mena; e quei verranno.
   Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlàr, s' altri nol niega.
   Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere, dal voler portate,
   Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
Venendo a noi per l' aere maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
   O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
   Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.
   Di quel ch' udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
   Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
   Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende:
   Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona:
   Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
   Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
   Quando risposi, cominciai: o lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
   Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
   Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
   Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
   Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
   Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come Amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
   Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
   Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
   La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, al ritornare in se stesso, nel terzo cerchio dell' Inferno, in cui stavano i Golosi offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neve e grandine; e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla sua guida al luogo, che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Pluto.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì che non par, ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Chè s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua Città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della Città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, che hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono;
Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca,
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, al ritornare in se stesso, nel terzo cerchio dell' Inferno, in cui stavano i Golosi offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera
e grandi
favellatò
luogo, ch
dove ritr

Al tornar de
Dinanzi alla
Che di tristizi
Nuovi torn
Mi veggio int
E come ch' i'
Io sono al
Eterna, male
Regola, e qua
Grandine g
Per l' aer ten
Pute la terra,
Cerbero, fi
Con tre gole
Sovra la gent
Gli occhi ha
E 'l ventre la
Graffia gli spi
Urlar gli fa
Dell' un de' la
Volgonsi spes
Quando ci s
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì che non par, ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Chè s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua Città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell' Inferno, in cui vede i Prodighi, e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl' Irosi in varie guise si percoteano, e co' denti si laceravano a brani. In fine giungono appiè d' un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura; chè poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagiòn l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più che altrove, troppa,
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro:
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa;
Chè tutto l' oro ch' è sotto la Luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Or vo', che tutti mia sentenza imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce che dal Sol si allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Entra Dante insieme col suo duce nella barca di Flegias, e su quella per la palude Stige navigando, incontra Filippo Argenti, di cui mirò l' orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla di cui entrata trovarono moltissimi Demoni, i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia a Virgilio.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
Per due fiammette, che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' appena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto,
Disse lo mio Signore, a questa volta;
Più non ci avrai se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se' che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi;
Così è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: a Filippo Argenti:
E il Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.
E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la Città che ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata;
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Da Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette,
Chè non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da Tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,
Che 'l no, e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri:
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Dopo aver vedute le tre Furie infernali, racconta il Poeta come in suo aiuto venne un Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell' Inferno, nella quale entrati videro il terreno pieno di sepolcri ardenti, dentro de' quali gli Eretici mandavano dolorosi lamenti.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse....
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa quistion fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.
Ver'è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la Città dolente,
U'non potemo entrare omai senz' ira;
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto·
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Chè con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori;
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi, ch' egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l' occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l' altre predirsi l' esiglio dalla Patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra, e gli martìri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaphat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tengo nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la Città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, e l' una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d'alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
S' elli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

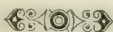
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss'io: ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s'io fu'dianzi alla risposta muto,
Fatei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s'ascose; ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchj, e de' peccatori in essi puniti. Appresso gli dice, perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l' usura offenda Dio. In fine appressandosi l' Aurora si mettono in cammino.

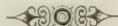
In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro, e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi, e collette dannose:
Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne'suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade;
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni conscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui, che si fida,
E in quello, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa Natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della Città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno de' quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contra la vita, ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi, che qui sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.

Lo mio Maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrìo Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
E che ne mostri là dove si guada
E che porti costui in su la groppa,
Ch' el non è spirto, che per l' aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera s' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Qui v' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina Giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un orrido bosco di sterpi, dentro a' quali erano imprigionate l' anime de' Violenti contra la propria vita. Quivi Dante intende da uno di que' dannati come egli fosse morto, e come l' anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contro i proprj beni, i quali fortemente correvano, et erano inseguiti da bramose cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:

Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d'este piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò, ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là, dove Fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè, e d' un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della Città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,

Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove pioveano larghe falde di foco, da cui erano tormentati i Violenti contra Dio bestemmiando, o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevan supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell' origine di quel fiume, e delle altre acque infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui, ch' era già fioco;
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di Giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che da' piei di Caton già fu oppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' etornale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' ardura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì com' el fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette Regi,
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai, però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

I Poeti seguitando il cammino per lo terzo girone lungo l' acque di Flegetonte incontrano alcune anime dei Sodomiti, i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti; e Dante tra questi parla con Brunetto Latini, da cui gli vien predetto l' esiglio, et appresso gli vien data notizia d' alcuni altri, che ivi erano seco lui puniti.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso ven' preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.

Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invida, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: ben ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Giunti i Poeti pressochè alla fine del terzo girone amendue ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomiti, e Dante, dopo aver favellato con Iacopo Rusticucci, seguita colla sua scorta il cammino, e pervengono là, dove l' acqua di Flegetonte cadeva nell' altro cerchio, donde videro salire una mostruosa figura.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma, che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse 'l viso ver me, e, ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:

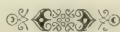
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.
E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l Dottor l'avria sofferto;
Ma perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra Città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E' pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedìa, Lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l'ancora, ch'aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il Poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui egli e Virgilio s' accostano: poi Dante per avviso di Virgilio si porta ad osservar gli Usuraj, la pena de' quali è l' esser costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo duce, ed amendue sul dosso di Gerione calano nell' ottavo cerchio.

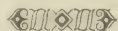
Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza;
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi,
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno;
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il Duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.

Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l Ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio dell' Inferno, il fondo di cui è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi come nella prima vide i Ruffiani, e i Seduttori di Femmine, i quali erano crudelmente frustati da' Demonj. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura:
Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci: e 'l Poeta
Tenne a sinistra: ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori:
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì, ch' alquanto indietro io gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov' el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Iason che, per cuore e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d' essersi alquanto trattenuto a ragionar con uno di quelli, vien da Virgilio portato nell' altra bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma Sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace:
Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi;
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
Forte springava con ambo le piote.
Io credo ben, ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sì men portò sopra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Standosi Dante nella quarta bolgia vede gl' Indovini, i quali piangendo camminavano, ed avendo il viso volto alle reni, sforzati erano andare a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que' dannati, tra' quali era Manto Tebana, e gli narra come da questa avesse l' origine, ed il nome la città di Mantova. In fine seguono il viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima Canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti: dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E, prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedìa in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con immago.
Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

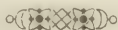
E già iernotte fu la Luna tonda;
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demonj, i quali con gran furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Così di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia Commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Chè navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi, come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Chè, per veder, non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo su per lo scoglio, venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi,
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.
Lo buon Maestro: acciocchè non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t' haia;
E per nulla offension, che mi sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: chi t' approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa che gliele accocchi.

Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione:
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel ch'io veggio?
Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch'i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo'che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co'denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Camminando i Poeti in compagnia d'alcuni Demonj per la bolgia dei Barattieri, videro, come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale parlando con Virgilio ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli de' Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, ed intanto i Poeti seguirono il lor cammino.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co'Santi, ed in taverna co'ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A'marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de'peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E, poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli si accostò allato:
Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose;
Chè m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon Re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe'sentir, come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr'io lo 'nforco:
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo Duca: dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii,

Poco è, da un che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino!
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non piccol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco i valse, chè l' ali al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l' ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

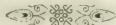
CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Dice il Poeta come, essendo inseguito da' Demonj, fu da Virgilio salvato, e messo nella sesta bolgia, in cui gl' Ipocriti vestiti di gravissime cappe di piombo assai lentamente camminavano: quivi Dante parla con Catalano e Loderingo frati Godenti, e vede Caifasso con particolar supplicio punito.

Taciti, soli, e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dall' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noj.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.

Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: s'io fossi d'impiombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simil atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compiò di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'a romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al Duca mio: fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E l'occhio, sì in andando, intorno muovi.
Ed un, che 'ntese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E, s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o Frati, i vostri mali. . .
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' el senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più, che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri:
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l Frate: io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll' aiuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella settima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que' dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti favellano.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera ed istima,
Chè sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia;
Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
E dissi: va, ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri, iaculi e faree
Producer cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar Rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per li ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran Savj si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quel che cade, e non sa como,
Per forza di Demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era;
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui nell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Racconta il Poeta, come il dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice inoltre, che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero Drago. Descrive in appresso le stranissime trasformazioni, che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: non vo' che più diche;
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare un altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

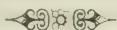
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che'l vidi, appena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E misegli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
Ne' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, d' onde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir l' orecchie delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo', che Buoso corra,
Come fec' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei, che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

I Poeti passano all' ottava bolgia tutta ripiena di vampe, in cui erano ascosi e puniti i malvagi Consiglieri; e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte, dove stavano celati Ulisse, e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all' altro emisfero.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna;
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
E, proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Chè nol potea sì coll' occhio seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì, che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso.
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martìra
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del disìo ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pièta
Del vecchio Padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore;
Ma misimi per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l' Isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

I Poeti rivolgonsi ad un' altra di quelle fiamme, da cui sentono uscir la voce di un dannato in quella nascosto, il quale con essi favellando porge loro di se contezza, e manifesta la cagione, per cui fosse condannato a così dolorosa pena: quindi passano alla nona bolgia.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenza del dolce Poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscìa.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto
Sì, che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' adizzo;
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni;
L' aquila da Polenta la si cova
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi die' cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

I' fui uom d' arme, e po' fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi die', l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente.
Dal quale in qua stato gli sono a' crinì;
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo;
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che, scommettendo, acquistan carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminatori degli scandali, e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio. Quivi Dante osserva la pena di Maometto, di Alì, e di altri, e mira per ultimo l' orrido scempio di Beltramo dal Bornio.

Chi porìa mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco;
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leve.
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch'un'orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento di un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

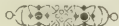
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gìo, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re giovine i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Seguendo i Poeti il loro cammino passano alla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l' esser crucciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti, che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall'orrendo morbo della lebbra.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso, onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con la man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aere sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche:
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:
E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie;
Dinne, s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti Soli,

Ditemi chi voi siete, e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io mori', qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
E l' Abbagliato suo senno proferse.
Ma, perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli, che simularono l' altrui persona; e questi correvano mordendosi rabbiosamente: dice poi, come si mise a guardare i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall' idropisia. Vede in fine coloro, che avevano falsata la verità; e questi erano offesi da acutissima febbre.

Nel tempo che Giunone era crucciata,
Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco;
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I'vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che si dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss' egli a noi: guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo,
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa,
E sieti reo, chè tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal, come suole;
Chè s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec' io non potendo parlare;
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

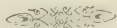
CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio dell' Inferno, e nel proseguire il loro cammino Dante udì sonare uno strepitoso corno. Racconta poi, come essendosi avanzato più oltre, vide alcuni Giganti, fra' quali eravi Anteo, da cui furono calati amendue nel nono ed ultimo cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura
Più, e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Raphel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, ed, al trar d' un balestro,
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della Terra;
Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: fatti 'n qua sì, ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal' ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,

E come albero in nave si levò.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima, detta Caina, trova coloro, che tradirono i loro parenti: indi seguendo oltre, nella seconda, chiamata Antenora, vede quelli, che tradirono la patria.

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutin il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide, infin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia;
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina;
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percuotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna;
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta;
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tebaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se questa, con ch' io parlo, non si secca.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

L' addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte, e de' suoi figliuoli: indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolommea appellata, dove stanno quelli, che tradirono i lor confidenti; e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende, che l' anima del traditore spesse fiate cade in quel luogo, prima ancor della morte.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose, e conte,
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;

Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì gli chiamai poichè fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: se vuo' ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e, s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' el fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un Diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

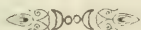
Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro, che tradirono i loro Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero: indi, venendo la notte, si partono dall' Inferno, e passati oltre il centro della terra salgono per una caverna all' altro emisfero, dove escono a riveder l' aspetto del Cielo.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre son a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi;
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morì', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due che s' aggiungien a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là onde 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale,
Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;
E, senza cura aver d' alcun riposo,
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

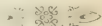
FINE DELL' INFERNO

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Il divino Poeta, dopo aver fatta l' invocazione, racconta, che al cominciar dell' aurora trovandosi con Virgilio in un' isola vide Catone Uticense, da cui ottenuta licenza di andare al Purgatorio, essi presero la strada verso del mare, ed inoltratisi, Virgilio, secondo l' avviso di Catone, lavogli il viso di rugiada, e giunti al lido gli cinse il capo d' uno schietto giunco.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder parea 'l Ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' el, movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi die' di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì, com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu, quand' io me n' uscì fuora.
Ma se Donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù, colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai,
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
El cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vincea già l' ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! chè qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Allo apparir del Sole ritrovandosi i Poeti ancora sul lido, videro per mare venir un Angelo con un vascelletto d' anime, le quali scesero a terra per gire a purgarsi. Dante tra queste conobbe Casella suo amico, al cui soavissimo canto esse ritardando il passo, furono da Catone sgridate di negligenza; per lo che subitamente s' affrettarono tutte verso il monte del Purgatorio.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio; piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l Cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio dappresso nol sostenne;
Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto,
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Isràel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa Croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete:
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.
L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio;
Ma a te com' era tanta terra tolta?
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:
Ond' io, ch' er' ora alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

S' inviano i Poeti verso l'alto monte del Purgatorio, e giunti alle falde vedono l' anime dei Scomunicati, ch' erano morti col pentimento; et una di loro, cioè Manfredi, favella con Dante, e gli dice, come quelli, che vissuti erano fino alla morte nelle censure della Chiesa, doveano ivi aspettar certo tempo prima di poter andare a purgarsi.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna;
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
El mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era distretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato, con paura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dove sepolto
È 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotele, e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' el tenea 'l viso basso,
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movièno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss' io al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti;
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette, atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io muover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che quest' è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerca di soperchiar questa parete.
Così 'l Maestro; e quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

Ecco l'Angel di Dio: piega le mani;
Omai vedrai di sì fatti uficiali.

Purgatorio C. II.

Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, el disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi,
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Posciа ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Venuti i Poeti al luogo della salita montano fino ad un certo balzo, in cui postisi a sedere verso oriente, Dante con istupore osservò, che il sole giravagli a mano sinistra, del che fugli da Virgilio mostrata la ragione: quivi poi vedono coloro, che aveano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor conveniva avanti di purgarsi aspettare altrettanto di tempo, quanto erano vissuti.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,

Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.

Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, el disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi,
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza,
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Venuti i Poeti al luogo della salita montano fino ad un certo balzo, in cui postisi a sedere verso oriente, Dante con istupore osservò, che il sole giravagli a mano sinistra, del che fugli da Virgilio mostrata la ragione: quivi poi vedono coloro, che aveano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor conveniva avanti di purgarsi aspettare altrettanto di tempo, quanto erano vissuti.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede;
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto ed ammirando,
Chè ben cinquanta gradi salit' era
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era lo calle, onde salìne
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli;
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.

Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira.
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
  Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che'l cinghio sotto i piè mi fue.
  A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond'eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui.
  Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
  Ben s'avvide'l Poeta che io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
  Ond'egli a me: se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
  Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
  Come ciò sia, se'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
  Sì, ch'amendue hanno un solo orizon,
E diversi emisperi; onde la strada,
Che, mal, non seppe carreggiar Feton,
  Vedrai com' a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
  Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco,
  Che'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e'l verno,
  Per la ragion che di', quinci si parte
Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
  Ma, s'a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
  Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
  Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,
  Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero.
  E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere impria avrai distretta.
  Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.
  Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom per negligenza a star si pone.
  Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
  O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
  Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su, che se' valente.
  Conobbi allor chi era: e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
  Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come'l Sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
  Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
  Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha' ripriso?
  Ed egli: o frate, l'andar su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martìri
L'Angel di Dio, che siede 'n su la porta.
  Prima convien che tanto 'l Ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quant'io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;
  Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L'altra che val, che 'n Ciel non è udita?
  E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai; vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
  Cuopre la notte già col piè Marrocco.

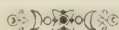
CANTO QUINTO

ARGOMENTO

I Poeti salgono ad un luogo più alto, dove ritrovano l'anime di quelli, che furono peccatori sino al fine della vita, et erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi pentendosi, e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio: et alcuni di essi fanno a Dante il racconto della lor tragica morte.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
  Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
  Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e'l lume ch'era rotto.

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti;
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco;
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio Maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma gli profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,
Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe far; chè m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
Quand'io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M'impigliar sì, ch'io caddi; e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro: i'son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma;
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Segue Dante a parlar dell'anime di que' peccatori, ch' eransi pentiti alla lor morte violenta: indi i Poeti vedono in disparte uno spirito, a cui Virgilio avendo richiesto il luogo più facile alla salita, intese, ch' egli era Sordello; per lo che amendue si abbracciarono. Il Poeta poscia fa una digressione sopra le discordie dell' infelice Italia.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: el par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Ciel orazion pieghi:
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:
E là, dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima che, posta
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova . . . e l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non Donna di provincie, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro ascisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, officj, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore, ed in oltre avvisato, come di notte non si poteva salire quel monte: appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a veder l' anime d' alcuni personaggi illustri per dignità e prosapia, i quali sedevano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo di andare a purgarsi.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo Ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno, o di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martìri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua rimote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse.
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto; chi volesse
Salir di notte fora egli impedito
D' altrui? o non sarrìa, chè non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si porìa con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, adunque là 've dici,
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quando m' accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde 'n su' fiori
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Giunta la sera, l' anime de' personaggi sapraccennati cantarono un inno: dopo di che scesero dall' alto due Angeli con due spade affocate a guardia della valle, in cui stavano l' anime; ed i Poeti videro venire un serpente, che fu messo in fuga da que' due spiriti celestiali. Quivi Dante ragiona con Nino Giudice, e Currado Malaspina.

Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: d' altro non calme.

Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umìle:
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Du' Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O, diss' io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: per quel singolar grado
Che tu dèi a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l Duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra, che s' era al Giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiere infin al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina.
O, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Racconta il Poeta, ch' essendosi addormentato ebbe presso al mattino una visione, da cui in fine risvegliato ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall' Angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte, de' passi con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale;
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggio 'l sonno, e diventai ismorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto,
E 'l Sole er' alto già più di due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io; e come senza cura
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi;
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso qual io paio.

Era 'l secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla parte sacrata,
Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus,* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or no, s' intendon le parole.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Entrati i Poeti nel Purgatorio salgono al primo girone, ove si purga il peccato della Superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempj di Umiltà: vedono poi l' anime de' Superbi, i quali andavano lentamente camminando sotto gravissimi pesi.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salevam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita avea manco,
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L' Angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse *Ave;*
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa;
Per che si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Faceva dir: l' un no, l' altro sì, canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava
Sì, come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
I' dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movièno:
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro;
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' io torni; e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed el: chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo Fabbro loro a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l Poeta, molte genti;
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martìre;
Pensa la succession, pensa ch', a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Dante espone l' orazione, che recitavano l' anime de' Superbi, le quali richieste da Virgilio del luogo miglior per salire guidano i Poeti verso la scala, ed essi tra via ragionano con l' anime di Omberto, e di Oderisi, il quale parla contro la gloria, e l' onor mondano.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,
Guardere' io per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco;
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne morì', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe, che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, o l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

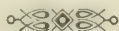
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse;
E lì, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Seguitando i Poeti il loro cammino per lo stesso primo girone osservano figurati sul pavimento alcuni esempj di Superbia: sono poscia da un Angelo condotti al luogo della salita, dove a Dante fu cancellato il peccato della superbia: quindi salgono al secondo girone.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua barca;
Dritto, sì come andar vuolsi, rifèmi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi gli occhi in giùe;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, pói che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martìro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne;
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi
Mirar farièno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale;
Disse: venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l' ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata.
  Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
  Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
  Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone;
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
  Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
  Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
  Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
  Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
  Rispose: quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
  Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
  Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno,
  Per che la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta;
  E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
  A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell'Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando rammentavano esempj d' amore: vedono poi l' anime degl' Invidiosi, i quali dicevano le Litanie de' Santi, e Dante parla con Sapìa donna Sanese.

  Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.
  Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l' arco suo più tosto piega.
  Ombra non gli è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
  Se qui, per dimandar, gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta:
  Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
  O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
  Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
  Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta.
  E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
  La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
  E prima che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un' altra; i' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
  O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: amate da cui male aveste.
  Lo buon Maestro: questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
  Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
  Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
  Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
  E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
  Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi;
  Chè, quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
  Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
  Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole;
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto,
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto Lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, che mi fia grazioso e caro,
S' anima è qui tra voi che sia Latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come?
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
Io fui Sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari;
Tanto ch' i' volsi 'n su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fe il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch' a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Dante s' intertiene con Virgilio ad udir ragionare M. Guido del Duca, e M. Rinieri da Calboli, il primo de' quali biasima i perversi e tralignanti costumi, che correvano a quei tempi nella Toscana e nella Romagna: i Poeti di poi continuando il loro cammino sentono per l' aria alcune voci, che ricordavano esempj d' Invidia.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così due spirti l' un all' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: o anima, che, fitta
Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta

Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera;
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda;
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi;
Ma, da che Dio in te vuol che traluca
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto!
Questi è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna,
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco,
Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,
E l' una gente e l' altra è diretata,
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, quando 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapavam che quell' anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

Anciderammi qualunque mi prende;
E fuggio come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso:
Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed el mi disse: quel fu il duro camo
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico Avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

I Poeti scorgono un Angelo, da cui viene loro mostrato il luogo della scala, su la quale salendo giungono al terzo girone, ove si purga il peccato dell' Ira. Quivi Dante in un' ĕstasi rapito vede alcuni esempj di Mansuetudine: osservano poi un oscurissimo fummo, dal quale rimasero coperti.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì, par della sperà
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte.
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce, rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso:
Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e, godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Per ch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè, per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E, come specchio, l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

Com'io voleva dicer: tu m'appaghe,
Giunto mi vidi in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
  Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
  Ed una donna, in su l' entrar, con atto
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
  Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
  Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote che 'l dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque;
  E dir: se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne'Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
  Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistràto;
E 'l signor mi parea benigno e mite
  Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
  Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martira, martira;
  E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
  Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a'suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.
  Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuòr di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
  Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
  Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
  O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mie furon sì tolte.
  Ed ei: se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
  Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse:
  Non dimandai: che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
  Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviene i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
  Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potea l' occhio allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti;
  Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
  Questo ne tolse gli occhi e l' aere puro.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Dante camminando col suo duce Virgilio in mezzo all' oscurità del fummo ode l' anime degl' Irosi, i quali concordemente pregavano l' Agnello di Dio; ed uno di loro, ch' era Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta, e gli dimostra non darsi nel Cielo influsso veruno sopra le morali azioni degli uomini.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
  Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
  Chè l' occhio stare aperto non sofferse;
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
  Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,
  M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
  Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnèl di Dio che le peccata leva.
  Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
  Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
  Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
  Così per una voce detto fue;
Onde 'l Maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
  Ed io: o creatura, che ti mondi,
Per tornàr bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
  I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e, se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
  Allora incominciai: con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia;

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco.
Per montar su direttamente vai:
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Ciel così, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se affatica
Nelle prime battaglie col Ciel, dura;
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,
Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Gastel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albòr, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Escono i Poeti dal fummo, e Dante vede nell' immaginativa alcuni esempj d' ira: indi per avviso d' un Angelo vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano, essendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice, che ivi si purga l' Accidia, e gl' insegna come dall' amore proceda ogni buono e malvagio operare.

Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscì' fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma.
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Chè poi non si porìa, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentìmi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel viso, e dir: *beati
Pacifici*, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravamo ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.

Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subbietto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contraro ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira;
Per che di giunger lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.
L' amor, ch'ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Virgilio dimostra al Poeta ciò, che propriamente sia amore, e gli parla dell' umana libertà: vedono poi l' anime degli Accidiosi, che in torma correvano per il girone, e due dinanzi rammemoravano esempj di Diligenza, come due altri dietro la turba ricordavano esempj di Accidia. In fine Dante si addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento:
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
Ma quel Padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E, se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Che s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La Luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un scheggion che tutto arda;
E correa contra il ciel per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra'Sardi e Corsi il vede quando cade:
E quell'Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte, furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna,
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, chè il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive, e certo io non vi bugio,
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca;
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo'mpero del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l'un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Racconta il Poeta una visione, che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò levato già il Sole: dice poi, che messosi in via, e proseguendo con Virgilio, furono dalla voce d'un Angelo indirizzati alla scala, per cui salirono al quinto girone, dove erano gli Avari, che piangendo giacevano bocconi. Tra questi Dante ritrova Papa Adriano V, col quale favella.

Nell'ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della Luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno;
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna
Veggiono in oriente innanzi all'alba
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa:

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen tre
Voci t' ho messe, dicea; surgi, e vieni;
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
Quand'io udì': venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne;
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l Cielo a sè, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s' acquetava 'l cuore,
Nè più salir potìesi in quella vita;
Per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara,
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com'io incominciai, ed el s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Dante seguitando colla sua scorta udì uno spirito, che rammentava esempj di Povertà, dal quale, fra le altre cose, intese, che la notte dall'anime ripeteansi esempj d'Avarizia. Da questo poi dipartiti sentirono tremare il monte, e l'anime cantar gloria a Dio, dopo di che ripresero nuovamente il cammino.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occùpa,
Dall'altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute;
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea; ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell' altre schiave.
Oi avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' io dicea di quella unica Sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura; ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro;
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed el compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe (desiderando di sapere)
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanto pariemi allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Seguendo i Poeti per il quinto girone, apparve loro uno spirito, da cui richiesta avendo la cagione dello scotimento del monte, e del canto dell' anime poc' anzi udito, intesero avvenir ciò, qualora alcuna dell' anime, terminata la sua purgazione, si leva per gire al Cielo. Alla fine lo spirito si dà a conoscere, e loro dice, ch' era Stazio.

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l' acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca,
E condolèmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venìa,
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e parte andavam forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l Dottor mio: se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l' Angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni;
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disìo, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l Ciel da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione.

Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch'al sommo dei tre gradi, ch'io parlai,
Dove ha 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
Chè divina giustizia con tal voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.
E 'l savio Duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l' aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse: perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma ei gli disse: frate,
Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

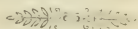
CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Sale il Poeta con Virgilio e Stazio al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un arbore assai strano, ornato di pomi odorosi, sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua, alla qual pianta appressati udirono una voce, che rammentava esempj di Temperanza.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E, quei c' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avea: *Beati*, le sue voci,
Con *sitio*, senz' altro ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi, ch' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi, all' umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali:
Quanti risurgeran coi crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La Fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia e primo tempo umano.
E progenie scende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li Messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fùmi,
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avèm soverchio,
Dimmi, dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, ed Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Ismene sì trista come fue:
Vedesi quella che mostrò Langìa;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al têmo,
Drizzando pure in su l' ardente corno,
Quando 'l mio Duca: io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si disgrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acque; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro 'l Battista nel deserto:
Per ch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Dante seguendo con Virgilio e Stazio il cammino per il sesto girone vede l' anime de' Golosi, ch' erano all' estremo estenuati dalla fame e dalla sete: egli ragiona collo spirito di Forese, il quale gli dimostra la cagione di così fatto dimagramento: appresso si fa a riprendere l' immodesto vestire delle donne Fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che Padre mi dicea: figliole,
Vieni oramai; chè 'l tempo che n' è 'mposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso ai Savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udìe:
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.
O dolce Padre, che è quel ch' io odo?
Comincia' io; ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisitòn si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *o m o,*
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso:
Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner chè tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
Chè quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,

Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martìri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte:
Chè se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Per ch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la Suora di colui,
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove sarà Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice,
E additallo; e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Segue Dante il cammino ragionando collo spirito di Forese, da cui gli vengono mostrate alcune anime dei Golosi: dice poi che, partito lo spirito, egli osservò un altro arbore, tra le cui frondi uscì una voce, che ricordava esempj di Gola. In fine i Poeti da un Angelo furono volti alla scala, che porta al settimo girone.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta,
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
El mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
  Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
  Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.
  O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
  Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
  E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
  Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
  Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
  E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
  Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?
  Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
  Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
  Or va, diss' ei, chè quel che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
  La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
  Non hanno molto a volger quelle ruote,
E drizzò gli occhi al ciel, ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
  Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
  Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
  Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
  E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
  Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
  Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
  Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
  Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
  Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
  Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavàm dal lato che si leva.
  Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppj petti;
  E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Per che no' i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.
  Sì, accostati all' un de' due vigagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
  Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
  Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
  Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
  Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
  L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
Per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
  E quale, annunziatrice degli albòri,
L' aura di Maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
  Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte; e ben senti' muover la piuma
Che fe sentir d' ambrosia l' orezza;
  E senti' dir: beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
  Esuriendo sempre quanto è giusto

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Dispiega Stazio al Poeta l' opera mirabile della generazione, e mostra come l' anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova l' anime, che tra fiamme ardenti cantavano un inno, ed appresso ripetevano esempj di Castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro.
E, se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor, digesto, scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare.
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante,
Non vedi tu ancor; quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
Quando Lachèsi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando;
Per ch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Dante andando con Virgilio e Stàzio vede altre anime de' Lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell' incontrarsi l' une con l' altre si baciavano, e dicevano esempj di Lussuria, di poi seguivano la loro strada; ed il Poeta tra questi parla con Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: guarda; giovi ch' io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma: e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra: nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife,
L' una gente sen va, l' altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia;
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba.

Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese;
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Si forse a nome vuoi saper che semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè, per lo fuoco, in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Letè nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abellis vostre cortes deman,
Ch' ieu non me puesc ni m voil a vos cobrire.
Ieu sui Arnautz, che plor e vai cantan;
Consiros vei la passada follor
E vei jauzen lo joi qu' esper denan;
Aras vos prec, per aquella valor
Que us guida al som sens freich e sens calina,
Sovegna vos atenprar ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Vedono i Poeti un Angelo, pel cui avviso passano tra le fiamme, e vanno all' ultima scala, sulla quale, omai giunta la notte, si fermano. Quivi Dante addormentatosi ebbe una visione, e risvegliatosi sull' aurora salì col suo duce e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi ogni cosa a suo talento.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde,*
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso;
Per ch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati . . . . e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte, e disse: come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei:
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salìa la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste uguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentìa crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il Sole che 'n fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Pervenuto Dante alla vetta del monte entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell' opposta parte Matelda, che andava cantando, ed isceglìendo l' un dall' altro diversi fiori, dalla quale vengongli spiegate alcune proprietà di quel delizioso luogo.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvìa
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando, ed isceglìendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perch' allor non s' aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti,*
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto.

In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi, girando, intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che gliel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra;
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credò che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco ti spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Dice il Poeta, che andando con Matelda lungo le sponde del fiume Lete vide nella foresta un lucentissimo splendore, e per l' aere udì una soave melodia, ed inoltre osservò una processione, in cui veniva un Grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto si fermò con tutta la gente, che lo accompagnava.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si giran sole
Per le selvatiche ombre disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe riprender l' ardimento d' Eva;
Chè, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;

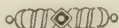
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell' aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci;
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognun era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
Le membra d' oro avea, quant' era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol sarìa pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando: l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe ch' ella ha più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo;
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Descrivesi in questo canto la maestosa discesa di Beatrice dal Cielo, al cui comparire Virgilio disparve; ed ella, postasi sul carro trionfale, cominciò a riprender Dante; rivolta dipoi agli Angeli seguì a lamentarsi della vita, che il Poeta, abusando i doni della natura e della grazia, avea malamente condotta.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace,
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da Ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce allelujando;
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis,*
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis,
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdèo l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m' apparìo
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice;
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie;

Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera;
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scòtto
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Beatrice nuovamente rivolge a Dante il suo parlare, e si fa con più d' ardore a riprenderlo ; per lo che egli fu indotto a confessar di propria bocca il suo errore, dal cui intenso rincrescimento cadde a terra tramortito; indi riavutosi fu da Matelda tuffato nell' acque del fiume Lete, e tratto all' altra riva.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: perentro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io; ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Jarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non risparmi;
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Dante con Matelda e Stazio seguendo la gloriosa processione dei Beati, pervenne all'arbore della scienza del bene, e del male, il quale si rivestì di misterioso colore, e mentre i Beati cantarono un inno, il Poeta s' addormentò, e di poi risvegliatosi osservò alcuni strani accidenti.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler; così lo santo riso
A sè traèli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: troppo fiso.
E la disposizion ch' a veder ee
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

Quella milizia del celeste regno.
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavàm la ruota
Che fe l' orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo;
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elìa,
Ed al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non chè de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia, la volse in tanta futa
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual' esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse;
E come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti: indi il Poeta in compagnia di Stazio viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoe, dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al cielo.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodìa
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma, poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me;
Et iterum: sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio che ristette.
Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a suo maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L' aguglia che lasciò le penne al carro;
Per che divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma tosto fien li fatti le Najade,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò Colui che 'l morso in sè punìo.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;

E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates, e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva;
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

FINE DEL PURGATORIO

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Trattar volendo il divino Poeta del celeste beato Regno, dopo aver fatta l' invocazione ad Apollo, racconta come sull' ora del mattino levossi dal terrestre Paradiso verso del Cielo in compagnia di Beatrice, da cui con ingegnoso discorso gli fu mostrata la cagione, perchè egli potesse col corpo in alto salire.

La gloria di Colui che tutto muove
Per l' universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno;
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare, o poeta,
Colpa e vergogna dell' umane voglie,
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Penea, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.

Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo;
E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
S' io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna;
Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore:
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice nella Luna, dove come fu giunto rendè grazie a Dio, che lo aveva dalla terra inalzato: chiede poi alla sua guida, onde sieno cagionate le macchie di quel Pianeta; sopra di che ella ragionando impugna l' opinion del Poeta, e con diverso principio risolve la presente quistione.

O voi, che siete in picciolctta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patìo,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quell' essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unìo.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: madonna, sì devoto,
Com' esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che sono i segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: s' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distribuita, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principj formali; e quei, fuor ch' uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' ecclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro: e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a' lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;

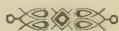
Così l'intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Racconta il Poeta, che nella Luna vide l'anime di quelle persone, che non aveano perfettamente adempiuto i voti: di poi ragiona con Piccarda, che gli spiega, come tutti i Beati sono contenti del grado di gloria loro compartito: appresso gli narra l'istituto di vita, che essa e Costanza aveano in terra abbracciato.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Per ch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzammi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian dal suo ordine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quei ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re che 'n suo voler ne 'nvoglia:
In la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d' un modo non vi piove.

Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Ritrovandosi il Poeta in alcune difficoltà, Beatrice sopra di quelle imprende a ragionare, e gli dimostra, come tutti i Comprensori hanno i loro seggi nel Cielo empireo: seguita poi a manifestargli altre verità: In fine Dante propone alla sua guida un quesito: Se in alcun modo soddisfar si possa a' voti non adempiuti.

Intra due cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Per che, s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,
Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor della 'nfluenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.

L' altra dubitazion che ti commuove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti porìa menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Per che, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dèi, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non porìa mentire,
Però ch' è sempre al primo Vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe di quel che far non si convenne;
Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato.
A questo punto voglio che tu pensè,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
Ch' uscìa del fonte ond' ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha; e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Beatrice parla della natura ed essenza del Voto, e risponde al quesito dal Poeta dianzi propostole, dichiarando in qual maniera soddisfar si possa ai voti non adempiuti. Salgono poscia amendue in Mercurio, ove Dante scorge un grandissimo numero di Spiriti, ad uno de' quali fa egli alcune dimande.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

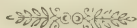
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al vér ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia;
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenìa dicer: mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udìa:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li Troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Per ch' ei corrusca, sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Lo Spirito sopraccennato al Poeta risponde, e gli dimostra se esser l'anima di Giustiniano Imperadore, e quindi prende occasione di celebrar le gloriose gesta dell' aquila Imperiale: seguita poi a dirgli, che in quel Pianeta erano coloro, che aveano virtuosamente operato per acquistarsi fama ed onore.

Posciachè Costantin l' Aquila volse
Contra il corso del ciel, che la seguìo
Dietro all' antico che Lavinia tolse,
  Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
  E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
  Cesare fui, e son Giustiniano
Che, per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
  E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
  Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla Fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
  Io gli credetti; e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
  Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
  E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
  Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
  Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
  Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per darli regno.
  Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
  Sai quel che fe dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine;
  Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani incontra a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
  Onde Torquato e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.
  Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
  Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
  Poi, presso al tempo che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;
  E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
  Quel che fe, poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
  In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
  Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse;
  Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompejana tuba.
  Di quel che fe col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
  Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitana ed atra.
  Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
  Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
  Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
  Chè la viva giustizia che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
  Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replìco:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
  E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
  Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
  L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e quel s' appropia l' altro a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
  Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli:
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèm minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita:
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d' altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umìle e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Giustiniano dopo un breve canto dispare con gli altri Spiriti; e Beatrice risolve a Dante una difficoltà, ch' eragli nata da alcune parole dell' Imperadore: segue poscia a ragionargli altamente intorno al modo, che Iddio usar volle nella grand' opera dell' umana Redenzione.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' indua;
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: dille, dille,
Fra me, dille diceva, alla mia Donna
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unìo a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno Amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la Croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la Terra, e 'l Ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo;
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura; e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al Sommo Bene,
Per che del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo, per sua cortesia,
Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio perentro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenìa con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambedue.
Ma, perchè l' opra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita,
La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Per che, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno;
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l' innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice nel cielo di Venere, dove osserva le anime de' Beati moversi in giro, le quali tostamente fattesegli incontro, una di queste, che era l' anima di Carlo Martello re d' Ungheria, con esso lui favella dispiegandogli in fine, come da virtuoso padre nasca talvolta vizioso figliuolo.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrificj e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La Donna mia ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede,
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti,
D' un giro e d' un girare e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d' amor, che, per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e, di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
O quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Chè mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che calìga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia
Per te si veggia, come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì gli suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici.
Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello:
Quinci addivien, ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simìl farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.

E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Dante segue a favellar con un'altra di quelle anime, la quale, dopo avergli detto esser ella Cunizza sorella d'Ezzelino da Romano, predice alcuni funesti avvenimenti della Marca Trivigiana: indi Folco da Marsiglia parla col Poeta del luogo, ove era nato, e gli palesa un' altra di quelle anime beate.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava
Seguette come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja;
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la ruota
In che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro, e Macra che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond' io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' imprenta com' io fe' di lui;

Chè più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provvide.
Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma.
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo a i Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultèro.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Tratta il Poeta dell' ordine che tenne Dio in crear l' Universo: dice poi come salì in compagnia di Beatrice nel Sole, in cui vide intorno di se alcuni spiriti in figura di corona disposti girar cantando, uno de' quali se gli manifesta essere S. Tommaso d'Aquino, e gli dà in oltre contezza degli altri Beati, che formavano quella corona.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore,
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe, ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si prelìba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo Ministro maggior della natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ognora s' appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenìa da sè lucente
Quel ch' era dentro al Sol dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal' era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedèm tal volta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del Ciel, ond' io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un sentii cominciar: quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiàla
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella Donna ch' al Ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten' vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro Foro
Ajutò sì, che piacque in Paradiso

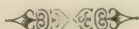
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode;
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Il dottor S. Tommaso novellamente si fa a ragionar con Dante, e gli dichiara il senso d' alcune sue parole, che all' intendimento di lui erano alquanto oscure, ed in ciò fare prende occasione di raccontargli brevemente la serafica vita del Patriarca S. Francesco d' Assisi.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era
Fermo sì come a candellier candelo;
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua,*
E là u' dissi: *non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
La Providenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore;
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fe paura;
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La Santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.

Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca;
Per che qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il Coreggièr che s' argomenta
U'ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Finito avendo S. Tommaso di favellare, quella corona di lucenti Spiriti cominciò a girare, a cui d' intorno n' apparve una maggiore composta d' altri Beati, tra i quali era S. Bonaventura, che a Dante racconta la vita del Patriarca S. Domenico, e poscia gli dà contezza di se, e degli altri suoi compagni.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse;
Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' Amor consunse come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetàrsi,
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: l' amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca
Sì, che com' elli ad una militàro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provvìde alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo;
E, come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute,
La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Descrive il Poeta più partitamente le due splendentissime corone dei Beati, che gli giravan d' intorno, i quali dopo aver cessato dal cantare e da compiere il lor giro, S. Tommaso di nuovo ragiona con Dante spiegandogli il senso di alcune sue parole dette già di sopra nel decimo Canto.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell' aere ogni compage;
Immagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gielo;
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al prìa, e l' altro al poi;
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era:
Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l' umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
Ed attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

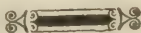
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi,
E disse: quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece;
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce;
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincierebber le parole tue.
Ma, perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' el fu Re che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse;
Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non *si est dare primum motum esse,*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
A i Regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte;
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove;
Sì fe Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerère,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surger, e quel può cadere.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Il savio re Salomone manifesta a Dante una verità: il Poeta dipoi racconta, che vide un nuovo chiarore, e quindi con Beatrice salì in Marte, dove osservò due raggi, che nel Pianeta formavano una Croce splendente, in cui stava Gesù Cristo, e l' anime de' Beati cantavano con soavissima armonia.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto munò:
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione; e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta;
Per che s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume ch' a lui veder ne condiziona.
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per gli padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch' io dissi: o Eliòs che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè 'n quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno;

Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albòr balenar CRISTO.
Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così da' lumi che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melòde
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venìa: risurgi e vinci,
Com' a colui che non intende ed ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

M. Cacciaguida accoglie con grande amore il Poeta, e gli dimostra, ch' egli era il padre di Alighieri, da cui preso aveva il cognome la sua famiglia: appresso gli narra i costumi, che erano al suo tempo in Firenze: in fine gli dice come seguendo l' Imperador Currado morì combattendo contro Turchi per la Fede di Cristo.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam Coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raja
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce desiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice; e quella udìo
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio;
Poi cominciai così: l' affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice;
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piùe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue;
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non gonne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Caggiaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Cacciaguida racconta al Poeta in qual tempo, ed in qual luogo egli fosse nato, e quanto in allora fosse popolata Firenze: si lagna poscia del disordine in essa avvenuto per cagion de' novi casati; in oltre gli fa menzione delle antiche ed onorate famiglie, ch' erano al suo tempo in quella città.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?

Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti;
E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sarien i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca
Di nuova fellonìa di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facièn i padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
O vér la borsa, com' agnel si placa,
Già venìa su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni;
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.

Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Ricerca Dante da Cacciaguida aperta contezza intorno gli accidenti di sua vita futura presagitigli nell' Inferno, e nel Purgatorio. Quindi Cacciaguida prenuncia al Poeta l'esiglio dalla Patria, ed il suo rifugio presso i Signori della Scala. In fine lo esorta a scrivere quanto avea nel viaggio veduto.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quel ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia Donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,

Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;
Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

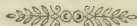
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco l' insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;
Per che di provedenza è buon ch' io m' armi,
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro;
Indi rispose: coscienza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l' anime che son di fama note;
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Vengono da Cacciaguida mostrati al Poeta alcuni Spiriti, ch' erano in quella risplendente Croce di Marte, ed avevano gloriosamente militato per la vera Fede: poi Dante sale con Beatrice nel Pianeta di Giove, dove osserva le anime de' Santi ordinarsi in figura di alcune lettere, e quindi in forma di un' Aquila.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo;
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: muta pensier; pensa ch' io sono
Presso a Colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: volgiti ed ascolta;
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opìma.
Però mira ne' corni della Croce
Quel ch' io or nomerò; lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' ei sì feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.

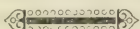
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del Cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solére.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasèa, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette:
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabolo quinto
Rimaser ordinate sì, che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual' assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille;
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia;
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martìri.
O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martìro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Il Coro de' Beati disposti in figura di Aquila a Dante ragiona su la quistione: Se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare, e gli dice, che niuno senza credere in Cristo si era salvato giammai: soggiugne inoltre, che molti ancor de' Cristiani per il loro pravo operare saranno riprovati nell' universale giudicio.

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso.
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand' era nel concetto *noi* e *nostro*.

E cominciò: per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincer a disio;
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce del cappello,
Muove la testa, e con l' ali s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene
Ch' è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma celal lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t' è mo aperta la latèbra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, se el non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi ch' ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch' è pasto la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetàro que' lucenti incendi
Dello Spirito santo ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo;
E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
Che potran dir li Persi a i vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Per che 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un' I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade;

E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male ha visto 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Vengono a Dante mostrate le anime di alcuni giustissimi Re, ch'erano in quella augusta immagine dell'Aquila; ed ammirando il Poeta, come ivi fossero due personaggi, ch'egli si credeva essere stati Pagani, gli viene spiegato, come ambedue morti erano credendo in Gesù Cristo.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' avièn spirito sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar per l' aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi:
La parte in me che vede e pate il Sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' Arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion che fe mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgòre il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo;
Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum coelorum violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscìr, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
Chè l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva ajutarla.
E, credendo, s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E, come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice in Saturno, dove erano i Contemplanti, ed in quello vede una scala altissima, e sopra essa scendere infinito numero di Beati: indi il Poeta si fa a parlar con S. Pietro Damiano, il quale, dopo aver risposto ad alcune sue interrogazioni, gli racconta chi egli si fosse, e l' istituto della sua vita religiosa.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea: ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgòre
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual' era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;

Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando.
Per ch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì divota.
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta;
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte.
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro,
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfàra;
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola làtria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano;
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermàrsi,
E fèro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

S. Benedetto parla al Poeta, e gli dice, ch' egli avea portato il nome di Gesù Cristo sul monte Cassino: oltre di ciò gli dà contezza di alcuni altri Beati, che ivi erano. Poi Dante colla sua guida sale all' ottava sfera nel segno de' Gemini, onde si rivolse a riguardare i sette Pianeti inferiori, ed il globo terrestre.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: non sai tu che tu se 'n Cielo,
E non sai tu che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo, ma che al parer di colui
Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l' aspetto ridui.
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme;
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermàr li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: l' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i pedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badìa
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina rìa.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordàn volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.

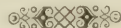
S' io torni mai, Lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore appròbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa,
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove,
Circa e vicino a lui, Maja e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostràro
Quanto son grandi, e quanto son veloci
E come sono in distante riparo.
L' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Racconta il Poeta, come vide Gesù Cristo a guisa di Sole risplendere e radiar sopra i Beati, e che dipoi osservò Maria Vergine, sopra la quale scese un Angelo, che d' intorno a lei s' aggirava cantando con soavissima melodia, dopo di che essa levossi in alto, ed i Beati cantarono laude.

Come l' augello, intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel, che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sape.

Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quand' io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnìa con le suore fèro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verrìa, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar il sagrato poema,
Com' uom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece; e quivi son li gigli,
Al cui odor s' apprese 'l buon cammino.
Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei,
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgòri.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E, come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodìa più dolce suona
Quaggiù, ed a sè più l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde s' incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodìa
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' io era, ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.
E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' avièno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che fòro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si gode e vive del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilòn, ov' egli lasciò l' oro.
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Beatrice, dopo d' aver invocato a favor del Poeta il Collegio Apostolico, prega S. Pietro ad esaminarlo intorno la virtù della Fede, sopra di che il grande Apostolo propone a Dante varj quesiti, a' quali avendo fatta risposta, il Santo lo benedisse ed approvò la sua Fede.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi prelìba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto; voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.

Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fèro spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.
E, come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli,
Così quelle caròle differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe;
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma, perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla,
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon Cristiano; fatti manifesto;
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipìlo,
Faccia li miei concetti esser espressi;
E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene;
E però di sustanza prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
E però intenza d' argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: l' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova che 'l ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: di', chi ti assicura
Che quell' opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere: un Dio lodiamo
Nella melòde che lassù si canta.
E quel Baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la Grazia che donnèa
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' el si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

L' Apostolo S. Iacopo esamina il Poeta intorno la virtù della Speranza, proponendogli varj quesiti, ai quali esso risponde. Dante poi ritrova S. Giovanni, il quale manifestagli, che la sua salma morendo era rimasta in terra, e che solamente Gesù Cristo e Maria Vergine erano coi loro corpi in Cielo.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: mira, mira; ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come, quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito, *coram me,* ciascun s' affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la Speme in questa altezza:
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La Speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto, che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
Sperino in te, nell' alta Teodìa
Dice, color che sanno 'l nome tuo;
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia riplùo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: l' amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaìa, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le caròle:
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia, e non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
D' in su la Croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così; nè però piùe
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia che prima le parole sue.
Quale è colui che adocchia, e s' argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa,
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che salìro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quietò conesso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

L' Apostolo S. Giovanni esamina il Poeta intorno la virtù della Carità, e gli propone alcuni quesiti, a cui dopo aver egli pienamente risposto, i Beati cantarono il divino Trisagio. Dante poi scorge l' anima del padre Adamo, il quale gli racconta il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben' è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Ananìa.
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.
Lo Ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti;
Chè 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all' essenza, ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.

Scernel la voce del verace Autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'ha posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì, com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva;
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Divoto, quanto posso, a te supplìco,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant'ella a compiacermi venìa gaja.
Indi spirò: senz'essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
Eli si chiamò poi; e ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda
Fu'io con vita pura e disonesta
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

S. Pietro armato di ardente zelo riprende altamente i cattivi Pastori: dopo ciò i Santi levandosi in alto disparvero, e Dante salì alla nona sfera con Beatrice, da cui gli fu dimostrata la natura e proprietà di quell' altissimo Cielo.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza;
Poi procedetter le parole sue
Con voce da sè tanto transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca,
In su vid' io così l' etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti;
Onde la Donna, che mi vide assolto
Dell' attendere in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnèa
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E, se natura o arte fe pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo viso gioire:

La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la Mente divina, in che s' accende
L' Amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel ch' apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde sì svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto si sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeràn sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Dice il Poeta, che vide un punto radiante acutissima luce, a cui d' intorno aggiravansi nove cerchj; ed era Dio stante nel mezzo dei nove cori degli Angeli: indi Beatrice gli spiega, come i cerchj di quel mondo intelligibile corrispondano alle sfere del mondo sensibile, e segue poi a ragionargli delle Angeliche gerarchie.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno.
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore ond' egli è punto.

Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto;
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se lì tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi ed arti,
Secondo il più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t' appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a piùe e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emispero dell' aere, quando soffia
Borea dalla guancia ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristàro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillàro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla,
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all' *ubi*
E terrà sempre, nel qual sempre fòro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherùbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternàro terminonno.
E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternàro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïète non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' due penultimi tripùdi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

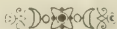
CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Beatrice a Dante discorre intorno la creazione degli Angeli: quindi si fa a riprender i Predicatori, che trascurando il Vangelo predicano se stessi, ed usano scherzi disconvenevoli alla santità del loro Apostolico ministero. Seguita poi a favellar delle sostanze Angeliche.

Quando ambedue li figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che li tiene in libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.

Poi cominciò: io dico, e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, sussisto,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com'ei piacque,
S' aperse in novi Amor l' eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli creati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi Amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritòro,
Secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistòro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro ajutòro.
Ma perchè in terra, per le vostre scuole,
Si legge che l' angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse;
E mente; chè la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fèro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja.
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice al cielo Empireo, ov' ella adornasi di sorprendente ineffabil bellezza. Quivi il Poeta dopo una misteriosa visione giunge a veder chiaramente il trionfo degli Angeli e delle Anime beate: gli vien poi dalla sua guida mostrata la moltitudine degli Eletti, e l' ampiezza della santa Città di Dio.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo:
Chè, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgòr, che nulla m' appariva.
Sempre l' Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgòri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s' una entrava, un' altra n' uscìa fuori.
L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge,
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii
Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è il difetto dalla parte tua,
Chè non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,

Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.
E, sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiàro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza;
E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e redòle
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni
Sederà l' alma, che fia giù augosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Osserva il Poeta con alto stupore la gloria de' felici Comprensori: indi rivolto a Beatrice assisa in suo trono le rende grazie de' sommi beneficj da lei ottenuti. In fine per avviso di S. Bernardo riguarda la Regina del Cielo, la quale spargendo bellissimi splendori gioiva tra le feste ed i cantici degli Angeli.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che l' innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco.
Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.
E, sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiàro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
Lo Crea
Che sol
E si
In tant
Sarebb
Fassi
Reflless
Che pr
E, c
Si spec
Quand
Sì s
Vidi s
Quant
E s
Sì gra
Di qu
La
Non si
Il qua
Pre
Chè d
La leg
Nel
Che si
Odor
Qu
Mi tr
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni
Sederà l' alma, che fia giù augosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Osserva il Poeta con alto stupore la gloria de' felici Comprensori: indi rivolto a Beatrice assisa in suo trono le rende grazie de' sommi beneficj da lei ottenuti. In fine per avviso di S. Bernardo riguarda la Regina del

Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Marcovich dis. *Viviani inc.*

. . . . : mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!

Par. C. XXX.

Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' egli stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.
E vedea visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
E d' atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: a terminar lo tuo disìro,
Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono a che suoi merti la sortìro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l Santo Sene: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' acconcierà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del Ciel, ond' io ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio, Giesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo,
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid' io più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgòre e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Il santo Abate Bernardo dimostra al Poeta l'ordine ed il compartimento de' seggi, in cui stavano i Santi così del vecchio, come del nuovo Testamento; e principalmente gli fa osservare l'altissima gloria di Maria Vergine, e gli eccelsi posti de' Santi più ragguardevoli.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,
E colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine che fanno i terzi sedi
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La Fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto della Fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni

Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè 'l tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo
Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza;
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' Amor, che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volèm che sia;
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.
E drizzeremo gli occhi al primo Amore
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgòre.
Veramente, nè forse, tu t' arretri,
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s' impètri,
Grazia da quella che puote ajutarti;
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
E cominciò questa santa orazione.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

S. Bernardo prega con una fervente orazione Maria Vergine, affinchè essa impètri al Poeta virtù di poter levarsi alla visione di Dio, dopo di che Dante giunse a penetrar con lo sguardo nell'eterna luce divina, in cui vide l' augustissima Triade, e la Divinità con la Umanità nella persona del Verbo congiunta.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi nell' orator ne dimostràro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzàro,
Nel qual non si può creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

Ed io, che al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che somniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor il dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna;
Sustanza, ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Chè tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso; e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nuova;
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

FINE DEL PARADISO

AVVISO

Nell' Appendice che abbiamo unita al nostro Dante impresso nel 1838 si leggono le ragioni di ogni lezione e punteggiamento nella presente stampa diversi dal testo di Padova, il quale or abbiam rinnovellato. Solo in quattro luoghi si è qui mutato senza che ivi se ne trovi parola; e quindi abbiam creduto opportuna cosa il darne i seguenti cenni.

I.

INFERNO

CANTO V, Verso 68.

. . . . *più di mille*
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito.

Osservazione

Le più riputate stampe moderne, punteggiano

. . . . *più di mille*
Ombre mostrommi, e nominolle a dito:

ovvero:

. . . . *e più di mille*
Ombre mostrommi e nominolle a dito.

Il Rossetti nel suo pregiabil Comento (Londra 1826) è stato, dic' egli, il primo che ha posto in parentesi quell'*e nominolle,* restando così *mostrommi a dito;* « che è, (sue parole) nostro modo elegante ed usitatissimo ». Ed ha ragione in tutte due le cose, e anche in una terza, cioè nel deridere che ivi egli fa il Biagioli, il quale nel suo Comento a questo verso, si adopera, al solito infelicemente, di spiegare con la sua *maniera elittica* la frase *Nominare a dito.* Chi volesse una buona conferma dell' emenda del Rossetti la troverà in esso Dante, che in non dissimil caso si valse di simil frase al C. 29, *v.* 17 e segg. del Purg.

. . . . . *qui non si vieta*
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, *è Buonagiunta* ecc.
Molti altri mi nomò *ad uno ad uno* ecc.

Veggasi anche il Dante del Costa (Firenze 1830).

II.

CANTO IX, Verso 8.

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse . . . . . .
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!

Osservazione

Qui pure le sopraccennate stampe hanno diversa ortografia nel secondo verso. In alcuna si vede:

Cominciò ei: se . . . non . . . tal ne s'offerse.

Nelle altre:

Cominciò ei: se non . . . . tal ne s' offerse;

e ogni Scoliaste si martìra per trarne buona sentenza, e quasi tutti vi riescon plausibilmente. Nondimeno ci sembra che la migliore ne risulti dalla soprapposta puntazione, consigliata dal Rossetti e dal Parenti, anzi indicata dal Poeta proprio: ed è questa: *Se non,* cioè *se nò,* vale a dire: se noi non la vinciamo, *tal ne s'offerse,* che la vincerà per noi. « E qui, « non altrove (dice il Parenti), cade appunto *la parola tronca,* che il « Poeta impaurito interpretava alla peggio, perchè ricoperta dalle altre parole: *Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!* » Ma non possiam tacere che siffatta sposizione è del Landino, e probabilmente sarà de' primi Comentatori; i quali, se fossero tutti in pubblico, molti luoghi tuttavia oscuri

apparirebbon chiari, molti erronei, rettificati, e certe interpretazioni che si credon nuove tanto allegoricamente che letteralmente, si vedrebbero in gran parte vecchie. V. *Rossetti Dant. Vol. 2. pag. 20, e Memor. Relig.* ecc. *Tom. 7. pag.* 320.

III.

CANTO XXXII, Verso 139.

Se questa, con ch' io parlo, non si secca.

Osservazione

Qui le summentovate stampe leggono: *Se quella, con ch' io parlo, non si secca.* Noi avevamo postillato in margine al nostro Dante: « Pareva che qui avesse a scriversi *Questa* e non *Quella* per non mancare all' evidenza e alla grammatica, a cui il Poeta non manca mai. » Infatti poi abbiam trovato che nel Codice Laurenziano, e nel Magliabechiano, ov'è il Comento del Buti, si trova appunto la corretta lezione, e così pure nella stampa del Dante col Landino (Venezia 1497), e forse altrove.

IV.

PARADISO

CANTO XXV. dal Verso 86 fino al 94.

Ed io: le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno. Ed esso: lo m' addita.
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche
Dice Isaia ecc.

Osservazione

Di questa punteggiatura, che noi reputiamo per l' unica vera, n' è autore il ch. Cavazzoni Pederzini, e ne dà i motivi convincenti in una sua lettera al prof. M. Antonio Parenti impressa nel Giornale Letterario *il Silfo*, A. 1. N. 4.

LE RIME
DI
FRANCESCO PETRARCA

G. Moricci inv. e dis. Puliti inc.

Dodici Donne onestamente lasse . . . . .

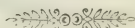
. . . .

Par. I. Son. CLXX.

E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.
Petrarca

Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

Par. I. Son. CLXX.

PARTE PRIMA

SONETTI E CANZONI

IN VITA DI M. LAURA

SONETTO I. — 1.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno;
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II. — 2.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest'ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme,
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III. — 3.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV. — 4.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov'ella nacque.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che Natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V. — 5.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin, che farle onore
E d' altri omeri soma che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI. — 6.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII. — 8.

Conosce di esser incatenato più forte che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo,
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII. — 9.

Cerca com' essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore,
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna,
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto e simile si colga.
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti e parole.
Ma come ch' ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I. — CANZ. 1.

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel ch' i' più desiava in voi, m' è tolto:
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX. — 11.

Spera nel tempo che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia, per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento,
E i cape' d' oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X. — 12.

È lieto e contento che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia;
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II. — CANZ. 2.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti;
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI. — 13.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII. — 14.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII. — 15.

Quale sia il suo stato quando Laura
gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV. — 16.

Per poter men amarla, fugge,
ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasta nel pensier la luce
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente; ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV. — 17.

Rassomiglia se stesso alla farfalla,
ch' è arsa da quel lume che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desìo folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVI. — 18.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno,
di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII. — 19.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo
di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor; m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I. — CANZ. 3.

Espone la miseria del suo stato.
Ne accusa Laura. La brama pietosa,
e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole:
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,

Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all' ombra e al sole,
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I. — 4.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza;
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto;
Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che, sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che, perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque;
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom, quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: i' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: se costei mi spetra
Nulla vita mi fia noiosa e trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.

Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno;
E questa spene m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi,
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando Morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso, errante (mi rimembra),
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando, siccom' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna);
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II. — 6.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l' amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martir l' adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno
Non chiuda e non inchiave.
Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciar di là dov' Amor corse,
Novella d' esta vita che m' addoglia
Furon radice, e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:

Per lei sospira l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
 Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
 Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
 So io ben ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco

Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
 Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade o ne' prim' anni;
Che mi struggon così come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
 I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva

La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
 Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
 L'auro e i topazii al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII. — 24.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

 Quest'anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita,

te.

no,

mo
ve

E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.
 Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX. — 26.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch'ella ancor vive.

 Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;

Per lei sospira l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego che però mi sciogila:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia.
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
So io ben ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II. CANZ. — 7.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla fino alla morte.

Giovane donna sott'un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,
Sì ch'alla morte in un punto s'arriva,
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade o ne' prim'anni;
Che mi struggon così come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro e i topazii al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII. — 24.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest'anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
Se lassuso è, quant'esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita;
Poich'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX. — 25.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D'amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX. — 26.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;

Levata era a filar la vecchierella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l' usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI. — 27.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXII. — 28.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII. — 29.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.
Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d' una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto.
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE III. — 8.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch' io viva;
Dicendo: perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s' a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio,
E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die

Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi,
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro),
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d'Amor mi furon duci.
Le trecce d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora;
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l Ciel onora,
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXIV. — 30.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia.
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXV. — 31.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico; che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI. — 33.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove;
Il qual or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano;
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO XXVII. — 34.

Al ritorno di Laura, si rasserena il Cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d' ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato;
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII. — 35.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX. — 36.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d' una lagrima.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d'Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX. — 37.

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXI. — 38.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII. — 39.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XXXIII. — 40.

Fermo di voler palesare a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil, d' alto caggendo,
Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda?

SONETTO XXXIV. — 41.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV. — 9.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' oriente,
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera che mi strugge
La voce e i passi e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;

Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XXXV. — 42.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia (non ch' a mercè mi vaglia),
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I. — CANZ. 10.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

MADRIGALE II. — CANZ. 12.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch' al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna.
E lei seguendo su per l' erbe verdi,
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi.
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III. — CANZ. 13.

Credevasi libero d' amore, e conosce d' essersene rinvescato sempre più.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI. — 43.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene;
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII. — 44.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar o l' aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra:
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

BALLATA IV. — CANZ. 14.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII. — 46.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L' arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX. — 47.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l' arco e le saette ond' io fui punto,
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lacrime e 'l desio;
E benedette sien tutte le carte
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XL. — 48.

Avvedutosi delle sue follíe, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

BALLATA V. — CANZ. 15.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,

Presto di navigar a ciascun vento;
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLI. — 49.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond' ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII. —50.

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in sulla cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III. — CANZ. 16.

Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed ai soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra, ov' io fui; che nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII. — 51.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

Del mar tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio che l' erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me: ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV. — 52.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L' aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero: che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai

Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
Novella che di subito l' accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV. — 53.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l' acque salse,
Tra la riva toscana e l' Elba e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde),
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

CANZONE V. — 17.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte.
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio Signor perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
» Drez et raison es qu' ieu ciant e m' demori.
Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti,
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand' io dirò senza mentire:
» Donna mi prega; perch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro,
» Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
» La dolce vista e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
» Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI. — 18.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo e là dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque, ch' i' non mi sfaccia,

Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben che ad ora ad or l' anima sente?
Dico ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me non più del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno delle parti estreme.
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII. — 19.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le sue divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene,
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici

Della mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien del variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

CANZONE VIII. — 20.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo),
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch' io dica
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com'Amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono.
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;

Nè pensassi d'altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto: i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI. — 54.

Se non ragiona di Laura com' essa merita è colpa d'Amore che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi; se 'n ciò fallassi,
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII. — 55.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII. — 56.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX. — 57.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L. — 58.

Niente più vorrebbe da Simone s' egli avesse potuto dar l' anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l' alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto:
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LI. — 59.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV. — CANZ. 21.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggo in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo come acceso legno:
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LII. — 60.

Riconosce i proprj errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII. — 61.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d'essergli sì crudele.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però, s' un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV. — 62.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov' Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio,

Sì ch'appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch'i' arda; e può turbarmi il sonno
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LV. — 63.

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia l'amore suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch'e' perfetti giudicii son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LVI. — 64.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LVII. — 65.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'aventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra,
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII. — 66.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale ond'Amor vol ch'e' mora.
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX. — 67.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi all'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa:
Non v'indugiate su l'estremo ardore.
Che, perch'io viva, di mille un non scampa,
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX. — 68.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor che per se non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè, il giogo e le catene e i ceppi

Eran più dolci che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi,
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error ov'io stesso m'era involto!

SONETTO LXI. — 69.

Dipinge le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII. — 72.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
E s'e' begli occhi ond'io mi ti mostrai,
E là dov'era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXIII. — 73.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch'i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV. — 74.

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch'a me sol tanto è nemica:
E so ch'altri che voi nessun m'intende.

SONETTO LXV. — 75.

Non vorrebbe più amar quell'oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell'aspettar omai sì vinto
E della lunga guerra de'sospiri,
Ch'i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI. — 76.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome

Vo empiendo l' aere che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII. — 78.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa ch' ei l' ha smarrita.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXVIII. — 79.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX. — 80.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente finora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
Che l' usato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX. — 81.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride, e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;
Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX. — 22.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell' amore di Laura.

Mai non vo' più cantar com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.

Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;
Che conven ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge non s' intende;
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr' alle mura,
E la dolce paura e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace or guerra or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III. — CANZ. 23.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd' io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l' erba ond' è verde il cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI. — 84.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.
Solo d' un lauro tal selva verdeggia
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXII. — 85.

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXIII. — 86.

Se Amore lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,

Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
Che di null' altro mi rimembra o cale.
L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV. — 87.

Sopraggiuntagli Laura quando men l' aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV. — 88.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano e l' ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXVI. — 89.

Svela all' amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solia;
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate or leggiadria;
Or mansueta or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII. — 90.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutt' i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che, giunto all' amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando!

SONETTO LXXVIII. — 91.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l' onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo, e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal nè di fortuna
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile,
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX. — 92.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,

Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall'un lato il sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXX. — 93.

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO LXXXI. — 94.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII. — 95.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce; ed util il mio danno;
E 'l viver grave, e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant' io posso.
E d'antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV. — CANZ. 25.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata e contra te superba.
I' son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII. — 97.

L'abito non si lascia, benchè abbiasene danno Propone se stesso in esempio.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi e giammai non mi spensi;
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso; e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV. — 98.

Laura impallidisce alla novella ch' egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse,

Ma vidil'io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV. — 99.

Amore, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
D' ogni conforto; onde la mente stolta
S' adira e piagne: e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante ma d' un vetro,
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X. — 26.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme,
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L' un a me noce, e l' altro
Altrui, ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde:
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI. — 27.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna:
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S' egli è pur mio destino
(E 'l Cielo in ciò s' adopra)
Ch'Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

CANZONE XII. — 28.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte dov' amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual esser sole
Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì ch' ancor mi sforza,
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,

Cagion sola e riposo de' mie' affanni
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove, fra 'l bianco e l' aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar: ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta,
Acciocchè mai da lei non mi diparta:
Nè farò io; e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto:
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor, piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

Canzone XIII. — 30.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride or piagne or teme or s' assicura;
E 'l volto che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico; forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio
E 'n bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra
Poi quando 'l vero sgombra

Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo,
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano:
Poscia fra me pian piano
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l' alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI. — 100.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch' altri non crede:
E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual Scizia m' assicura o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO LXXXVII. — 101.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII. — 102.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S' amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond' è'l pianto e'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca;
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX. — 103.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco;
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia e mi distrugge;
E l' angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC. — 104.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion che non m' apre nè serra,
Nè per suo mi riten nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

Canzone XIV. — 31.

Dimostra che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima;
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa che i navigi affonde.
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva, dolce calamita.
Nell'estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto e n'aspetto; ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi, fien cagion ch'io pera,
Di questa fera angelica, innocente.
Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l Sol monta e quanto è più da presso.
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide nè stella;
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so che 'l sento, e spesso me n'adiro.
Fuor tutt'i nostri lidi,
Nell'isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna.
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch'i' fo, tu puoi dir: sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
E l'immagine d'una che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

Sonetto XCI. — 109.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema;
Ivi s'asconde e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio Signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII. — 110.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven ch' ella more, altri si dole;
Così sempr' io corro al fatal mio sole
Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno;
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

SESTINA V. — CANZ. 32.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell' ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO XCIII. — 111.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di vedere e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon, non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO XCIV. — 112.

Quai fossero le bellezze di Laura, quand'egli la prima volta se n' invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV. — 113.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,

Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba;
Ponm' in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all' acerba;
Ponm' in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI. — 114.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

SONETTO XCVII. — 115.

I guardi dolci e severi di Laura, lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII. — 116.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all' ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro.
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al suon dell' acque, scriva.

BALLATA VI. — CANZ. 33.

Bench' ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO XCIX. — 117.

Quasi certo dell' amore di Laura, pur non avrà pace finch' essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna;
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C. — 118.

Gli occhi di Laura lo feriron d' amore, ma d' amor puro e guidato dalla ragione.

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,

Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore e quant' io scrivo.

SONETTO CI. — 119.

Condotto a sperare e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'm-
Fuggendo spera i suoi dolor finire; (bianca.
Come colei che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII. — 120.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

SONETTO CIII. — 121.

Laura sì bella sa infonder pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV. — 122.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, e 'l mio Signor ch' io fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV. — 123.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant' io miro par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al sole;
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

SONETTO CVI. — 124.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,

Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII. — 125.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch'i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltre la vista; agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle;
Nè sì pietose e sì dolci parole
S'udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

SONETTO CVIII. — 126.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX. — 127.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io sì pien di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand'ella parla o ride,
Che sol se stessa e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia,
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!

SONETTO CX. — 128.

Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond'e' mi punge e volve
Com'a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI. — 129.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII. — 130.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,

Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi
Che son sì stanco e 'l sentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII. — 131.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogni stante.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV. — 132.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca,
E con l' andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV. — 134.

Va fuori di se nell' atto ch' essa, pria di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata,
L' anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

SONETTO CXVI — 135.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due,
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXVII. — 136.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d' un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo,
Pur lei cercando che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorge fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII. — 137.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte

D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX. — 138.

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde, pur com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX. — 139.

L' amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principii volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei.
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXXI. — 140.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell' amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l' anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo, contrari e misti,
Or con voglie gelate or con accese
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII. — 141.

Pensa nel suo dolore, ch' è meglio patire per Laura, che gioir d' altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi
E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga ond' Amor teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

SONETTO CXXIII. — 142.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo
Che l' amar mi fe dolce e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXXIV. — 143.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,

Vo secur io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ore
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV. — 144.

La vista del bel paese di Laura
gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI. — 145.

Tormentato da Amore, vuol frenarlo
colla ragione e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a se mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza ed or in pena,
Or alto or basso il mio cor lasso mena;
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII. — 146.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così
esorta un amico a far con la sua donna.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira.
Ovunqu' ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII. — 147.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura
col corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde,
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
Non cura nè di tua nè d' altrui forza.
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX. — 148.

Egli fu colto impensatamente nelle reti
di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste che liete.
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
Folgorava d' intorno: e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete, e qui m' han colto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXXX. — 149.

Arde di amore per Laura,
ma non è mai geloso, perchè la virtù di lei
è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,

E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CXXXI. — 150.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla ovver quando sorride;
Lasso, che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII. — 151.

Si addolora, e teme che l' infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CXXXIII. — 152.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta, d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV. — 153.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l' avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV. — 154.

Teme che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI. — 155.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno

Verdeggia e senza par, poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CXXXVII. — 156.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragion e l' arte:
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII. — 157.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve, con duo corna d'oro,
Fra due riviere, all' ombra d' un alloro,
Levando 'l sole, alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi », al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera farmi al mio Cesare parve ».
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX. — 158.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CXL. — 159.

Invita Amore a vedere il bell' andamento e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra
L' abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI. — 160.

Nulla può immaginarsi di più perfetto che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove,
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII. — 161.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L' aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,

Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e' n fama poggi.
  Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere tosco;
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi.
  Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
  Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII. — 162.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che, o dalla pietà di Laura, o dalla Morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura nè gielo.
  Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
  Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
  Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CXLIV. — 163.

Sin dal primo dì in ch' ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L' aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
  E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte e sovra or terso bionde;
  Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
  Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CXLV. — 164.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
  Può quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
  Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
  L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI. — 165.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L' aura soave al sole spiega e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
  Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' io non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
  Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro ed or sul manco.
  I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII. — 166.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man che mi distringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
  Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
  Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
  Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII. — 167.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,

Ma l' altra, e le duo braccia, accorte e preste
Sono a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

SONETTO CXLIX. — 168.

Si pente d' aver restituito quel guanto ch' era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco, a chi fu quest' intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL. — 169.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio,
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI. — 170.

L' amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII. — 171.

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII. — 172.

Confortasi col pensiero che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo.
Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV. — 34.

La persuade esser falso ch' ei avesse detto di amare altra donna.

S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:

S' i' 'l dissi, ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol si stia,
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' i' 'l dissi, il dir s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' io torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dei.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE XVI. — 35.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni:
Or poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita, a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; che nè lor nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.
Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto
L' involo or uno ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
Stranio cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or all' estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole:
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo ch' ella nol senta.
Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume? .

Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali o l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch' egli è disnor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d' Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV. — 173.

Prega il Rodano,
che, scendendo al paese di Laura,
le baci 'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde e l' aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV. — 174.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu,
non è e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non sono ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI. — 175.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura,
che n' è la cagion, non s' accorge.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge o non cura o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII. — 176.

Come e quando egli sia entrato nel labirinto
d' Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,

Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Su l' ora prima, il dì sesto d' aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.

SONETTO CLVIII. — 177.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n' ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre e seguir l' aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLIX. — 178.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch' a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d' umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna, alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell' anima si sente,
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti,
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI. — CANZ. 36.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l' aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio.
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso,
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove:
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX. — 179.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXI. — 180.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,

E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur dall' uno all' altro sole
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole;
Che pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco e non m' aita.

SONETTO CLXII. — 181.

Si pente d' essersi sdegnato verso di una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII. — 182.

Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV. — 183.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' Aurora
E 'l Sol ch' è seco, e più l' altro ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' ora
Quel far le stelle e questo sparir lui.

SONETTO CLXV. — 184.

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXVI. — 185.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia e lo strugge, e' n ch'io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge;
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII. — 186.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse il confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com' ella sole?

Liete siam per memoria di quel sole:
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII. — 187.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un' angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso, a tal che non m' ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.
Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol che 'l cor m' arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX. — 188.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira e d' affanno;
S' arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;
Vostro, donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX. — 189.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente.
Non cose umane o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI. — 190.

Tanto egli è misero nell' esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII. — 191.

Invidia la sorte dell' aura che spira, e del fiume che scorre dintorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII. — 192.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l' ha con se da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core

Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
  Vomer di penna, con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
  Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
  Tal la mi trovo al petto ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CLXXIV. — 193.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d' essere il più felice di tutti.

  Cantai; or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch' alla cagion, non all' effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
  Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
  Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
  Arda o mora o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV. — 194.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

  I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
  Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.
  Sì profond' era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.
  Non lauro o palma ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CLXXVI. — 195.

Trema che il male sopravvenutogli a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

  I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
  Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
  O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
  D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie.
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII. — 197.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì.

  Qual ventura mi fu quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe 'l mio infermo e bruno!
  Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno.
  Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna, al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta e non mi dole:
  E pur come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII — 198.

Non trovando conforto in se stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

  O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
  O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
  Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Che seguendol talor, levomi a volo.
  Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX. — 199.

Rimirandola spesso, sa di annojarla; però se ne scusa incolpandone Amore.

  Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dever si varca,

Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta
(Ch' è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX. — 200.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch' ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;
Ma fo sì com' uom ch' arde e 'l foco ha 'n seno,
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più ; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s' oltra suo stilo ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
Ch' ha in se Madonna. Or fa'l men ch'ella il senta,
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII. — CANZ. 37.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde,
E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna,
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l' erba e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.
Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI. — 201.

È tocco d'invidia nel veder chi per farle onore baciolla in fronte e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto.
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
L' altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una.
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

SESTINA VIII. — CANZ. 38.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza.
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l' aura

Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piaggie erbette e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' Amor prezza nè note.

SONETTO CLXXXII. — 202.

La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede, dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII. — 203.

Il pianger ch' ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L' alto signor dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV. — 204.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa ch' è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio,
Tu te n' andasti, e' si rimase seco
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV. — 205.

Misero! ch' essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

SONETTO CLXXXVI. — 206.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l' anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII. — 207.

S' allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier, nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diviso
Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII. — 208.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che pensar d' altro non vole,
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno,
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX. — 209.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC. — 210.

Chiunque l' avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI. — 211.

Pensando a quel dì in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurii e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CXCII. — 212.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,

E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII. — 213.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV. — 214.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV. — 215.

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga e mai non goda;
O dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m' apporte:
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga
E m' allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CXCVI. — 216.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella e più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII. — 217.

Brama l' aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora:
Che spesso in un momento apron allora
L' un sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII. — 218.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch' ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei.
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei
L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,

Da me si parte; e di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CXCIX. — 219.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto.
Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
Quand' Amor porse (quasi a dir: che pensi?)
Quell' onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L' alma, tra l' una e l' altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CC. — 220.

La lieta accoglienza di Laura oltre'l costume,
fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio, sospirando,
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualora a quel dì torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI. — 221.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena
di sovvenirsi anche del luogo dov' ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCII. — 222.

La bellezza di Laura è gloria di Natura;
e però non v' ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argia.
Questa eccellenzia è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo e subito va via.

SONETTO CCIII. — 223.

Le donne che vogliano imparar le virtù,
mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura e non per arte.

SONETTO CCIV. — 224.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita,
fa il bell' elogio di Laura.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,

Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse:
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV. — 225.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi o lacci o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XVII. — 39.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva;
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Che chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Nel piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio o quand'io flagro,
S' i' son pallido o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
E parte il tempo fugge
Che scrivendo d' altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;

E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il Cielo
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge;
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.

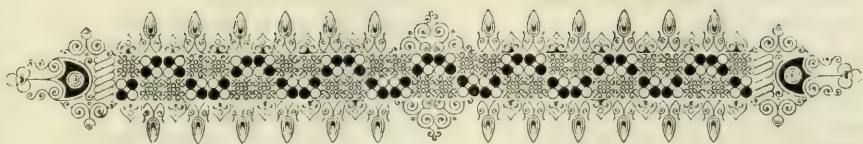
SONETTO CCVI. — 226.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce e mor fior, erba e foglia;
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d' Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler che non si scalde.

SONETTO CCVII. — 227.

Duolsi d' esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell' amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira
Menami a morte ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI M. LAURA

SONETTO I. — 228.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;
Ed oimè il dolce riso ond' uscio 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero;
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;
Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste e di desire
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I. — 40.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta; ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l' aspettar m' è noia;
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,

Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
  Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
  Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
  Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna.
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero.
  Donne, voi che miraste sua beltate
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
  Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
  Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II. — 229.

Compiange se stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

  Rotta è l' alta colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal borea all' austro, o dal mar indo al mauro.
  Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental nè forza d' auro.
  Ma se consentimento è di destino,
Che poss' io più se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
  O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE II. — 41.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

  Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande come si ragiona,
E nell' abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona);
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
  Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca,

Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo n
E questo
Oimè,
Che sole
E del be
L' invisil
Disciolta
Che qui
Per rives
Un' altra
Quand' a
Tanto pi
Sempiter
Più ch
Tornami
Là dove
Quest' è
L' altra è
Che sona
Ma torna
Che pur
Allor ch'
Sa ben An
Vedel col
Donne,
E l' angel
Con quel
Di me vi
Non di lei,
A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II. — 229.

Compiange se stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l' alta colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut' ho quel che ritrovar non ...

Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona);
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca,

Oimè, terra è fatto il suo bel viso. . . .

Par. II. Canz. I

E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
  Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
  Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco;
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core;
Prendi i dorati strali e prendi l' arco,
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore;
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Che 'l mio voler altrove non s' invesca;
Spargi con le tue man le chiome al vento;
Ivi mi lega, e puomi far contento.
  Dal laccio d' or non fia mai chi mi sciogli a,
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
  L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Che contra 'l Ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza, umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato, i' son securo.
  Gli animi ch' al tuo regno il Cielo inchina
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco, a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
  Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III. — 230.

Tentò Amore d' invescarlo di nuovo,
ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

  L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch' uom di dolor mora.
  Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fora.
  E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
  Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV. — 231.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro,
tutto gli è di tormento e di pena.

  La vita fugge e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora;
  E 'l rimembrar e l' aspettar m' accóra
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
  Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
  Veggio fortuna in porto, e stanco omai

Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V. — 232.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi,
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI. — 233.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch' Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l' avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII. — 234.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d' acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei che esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII. — 235.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX. — 236.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll' immaginarsela in Cielo.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange,
Che 'l desir vive e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;
Agli occhi no, ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X. — 237.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'anima, come fa col pensiero.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,

Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI. — 238.

Dovunque si trovi gli par di vederla,
e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva
Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII. — 239.

Rammenta in solitudine
gli antichi suoi lacci d' Amore,
e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L' acque parlan d' amore e l' ora e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII. — 240.

Videla in Valchiusa sotto varie figure,
ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui e, s' esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l' aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto,
Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d' altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV. — 241.

La ringrazia che di quando in quando torni
a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni,
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV. — 242.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno
un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti.
Quant' io veggio m' è noia e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO XVI. — 243.

Gode di averla presente col pensiero:
ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: o benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII. — 244.

Scend'ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l' anima a Dio.

Ne mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d' amante, or teme or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch' a levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII. — 245.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli; ed ei non può non piegarvisi.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto, alto m' insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso;
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX. — 246.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l' infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX. — 247.

Mirando là, dov' ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l' acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI. — 248.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
O leggiadre arti e lor effetti degni:
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei ed ella in me virtute!

SONETTO XXII. — 249.

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza o desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva

Forza mi convenia ove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

SONETTO XXIII. — 250.

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale; ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder conven ch' io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei,
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV. — 251.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m' avean sì da me stesso diviso
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV. — 252.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d' amore. Vorria più limarle, e nol può.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo se mi chiama

SONETTO XXVI. — 253.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva:
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII. — 254.

S' egli non pensava che a lei, spera ch' or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi o spera o teme.
Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond' ella uscio!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII. — 255.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,

Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX. — 256.

Farà immortal quella donna in cui l' Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L' altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta
Ond' uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco; e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core (ancor l' accenna),
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX. — 257.

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI. — 258.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti?

SONETTO XXXII. — 259.

Invidia alla terra, al Cielo e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

SONETTO XXXIII. — 260.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV. — 261.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l'udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e quel che tanto amasti,

E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV. — 262.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior,frondi,erbe,ombre,antri,onde,aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI. — 263.

S' ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi.
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII. — 264.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII. — 265.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX. — 266.

Ella era sì bella, ch' ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL. — 267.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,

Pur ardisco ombreggiar or una or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte.

SONETTO XLI. — 268.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l' eccellenze.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui che d' amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII. — 269.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII. — 270.

Il pianto dell' usignuolo rammentagli quella ch' e' non credeva mai di perdere.

Quel rosigniuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch' io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV. — 271.

Nulla v' ha più, che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV. — 272.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro,
Fuor de' sospir, fra l' anime beate.

SONETTO XLVI. — 273.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell' ultimo dì in ch' ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi

Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII. — 274.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' al fin cade.
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII. — 275.

S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua.
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or conven che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar; che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX. — 276.

Perdette in un punto quella cara pace che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizii spoglia, e vertù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe, a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l' una e l' altra coma.

SONETTO L. — 277.

Ha nel cuore sì viva l' immagin di Laura, che'nfino ei la chiama quasi gli fosse presente.

Al cader d' una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse e proprio albergo felse.
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI. — 278.

Tanto più s' innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene
Ch' un batter d' occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra e non giunge osso a nervo
Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell' alto cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII. — 279.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei mentr' al Ciel piacque
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque,
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante

E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII. — 280.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant' ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra; or se' nel ciel felice.
E m' hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III. — 42.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero un bianco,
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l' aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso.
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa alfin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA — CANZ. 43.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch'ella il conosce.

Amor, quando fioria
Mia spene e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;

E lei che se n' è gita,
Seguir non posso, ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede.

CANZONE IV. — *44.*

Rammemora quelle grazie ch' e' scorse in Laura sin dal primo dì in ch' ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua donna che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi;
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro e tetto d' oro,
D' avorio uscio e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo.
Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond' io di loro,
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente
Che mi fea lieto e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov' è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma siccom' uom talor che piange e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei perch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia:
Quand' una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave, e l' erba
Con le palme e coi piè fresca e superba,
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d' onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.
Detto questo alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame;
Trista e certa indovina de' miei danni:

Che dopo non molt' anni,
Quella per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV. — 282.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte, or hai 'l regno d' Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV. — 283.

S' acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la terra.

L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,
Così l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI. — 284.

Nell' ultimo dì in ch' ei la vide, tristo presagì a se stesso grandi sventure.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII. — 285.

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in cielo;
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII. — 286.

E' doveva antiveder il suo danno all' insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: to' di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel che ved' ora, ond' io mi struggo ed ardo?
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il Ciel n' aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V. — 45.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita),
In quelli esilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.

Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino.
E così vada s' è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettre di pietà, quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte:
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse, desviando, altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di': muor mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA — CANZ. 46.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch' ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Volti subitamente in doglia e 'n pianto
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m' ha morto; e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto

Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ov' è colei ch' io canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei il giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX. — 287.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai; siami a l' incontro, e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LX. — 288.

Or ch' ella sa ch' ei fu onesto nell' amor suo, vorrà al fin consolarlo pietosa.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò, che più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.
E spero ch' al por giù di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO LXI. — 289.

Videla in immagine quale spirito celeste. E' voleva seguitarla; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d' altro, calse.
L' alma, ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale.
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.
O belle ed alte e lucide fenestre
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII. — 290.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch' e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual' io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: ell' è ben dessa; ancora è in vita
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde e talor non fa motto.
I', com' uom ch' erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscio quell' anima beata.

SONETTO LXIII. — 291.

Natura, oltr' al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV. — 292.

Disingannato dell' amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXV. — 293.

Ben a ragion e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI. — 294.

Ei sol, che la piange, e 'l Cielo, che la possiede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo,
Cortesia in bando ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l' aer e la terra e 'l mar dévrebbe
L' uman legnaggio, che senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII. — 295.

Si scusa di non averla lodata com' ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII. — 296.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo régno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX. — 297.

È rapito fuori di se, contento e beato di averla veduta, e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata s' è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar il Sole.

SONETTO LXX. — 298.

Mentr' ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco,
Vien tal ch' appena a rimirar l' ardisco,
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostu vivo com' io non son morta.

SONETTO LXXI. — 299.

E' morrebbe di dolore, s' ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch' oggi il cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva ed or m' accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie;
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXII. — 300.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore
(Non perch' io sappia il quando); or è sì amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel che tutto orna e rischiara,
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai; non so più mutar verso,
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII. — 301.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe;
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che, vivendo, in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo:
Che più bella che mai, con l' occhio interno,
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV. — 302.

Erge tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXV. — 303.

Chiede in premio dell' amor suo, ch' ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro;
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI. — 304.

Privo d' ogni conforto, spera ch' ella gl' impetri di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l' oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutt' i' miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII. — 305.

Spera e crede già vicino quel dì in ch' ella a se 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d' or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso.
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna!

SONETTO LXXVIII. — 306.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora, Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXIX. — 307.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo, ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX. — 308.

Dacch' ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni ben imparo.
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro.
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI. — 47.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di paura smorto,
Dico: onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,

Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!
Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte od alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar, rispond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale. Ed ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII. — 48.

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede,
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore,
Quasi uom che teme morte e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quella infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fieri e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:

Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: o donna, intendi l' altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride e l' alto Achille
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile,
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima.
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI. — 309.

La sua grave età e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco e la cangiata scorza
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,

Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII. — 310.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d' esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io ed or t' onoro,
Perc' hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII. — 311.

Sciolto da' lacci d' Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi
(Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi);
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce.
Ed al signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV. — 312.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall' eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV. — 313.

Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI. — 314.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
Divino sguardo, da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita;
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita.

SONETTO LXXXVII. — 315.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partirsi del mondo Cortesia, ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive ch' ancor mi sonan nella mente,
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna ma com' angel sole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore

E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII. — 316.

Rivolgesi ad Amore perchè lo ajuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde: quanto 'l Ciel ed io possiamo
E i buon consigli e il conversar onesto,
Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO LXXXIX. — 317.

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i propri e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

SONETTO XC. — 70.

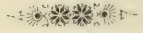
La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t' aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII. — 49.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,

Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine; quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati,
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.
Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

PARTE TERZA

TRIONFI

IN VITA E IN MORTE DI M. LAURA

ARGOMENTO GENERALE DE' TRIONFI

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l' uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di se stesso e della sua Laura.

L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfargli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria

di quell' uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellar anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l' Amore trionfa dell' uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l' Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO D' AMORE

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
(TRIONFO D' AMORE. CAP. IV)

CAPITOLO I. — 1.

In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte de' prigioni di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto ch' io fui nell' esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: questo per amar s' acquista.
Ond' io, maravigliando, dissi: or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: gran tempo è ch' io pensava
Vederti qui fra noi; che da prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch' io lasciai l' impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss' io; ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e serai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.

Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore:
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore;
Mansueto fanciullo e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio e l' altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio; vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui che se stesso condanna;
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville,
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella.
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella e con lei Marte,
Cinto di ferri i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l' etate e l' arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO II. — 2.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba; dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch' egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro,
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più securo
M' accostai lor; che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: o Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico.
Mirommi, e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiati ambeduo gli affetti miei.

L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.
Or dimmi, se colu' in pace vi guide
(E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome si presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo,
Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme romane a grand' onore
Per l' estremo occidente furon sparse,
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto il mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' ubbidir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui;
E mandale 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Parcami al Sol aver il cor di neve:
Quando udii dir su nel passare avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti; di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio: e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino,
E dissi al primo: i' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi;
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più che se, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s' accorse,
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse; e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse;
Infin che mi fu detto: troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi:
Tal che l' occhio la vista non sofferse.

Vari di lingue e vari di paesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome,
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno, e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator che la sua propia
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:
E quella che, lui amando, in viva voce,
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta,
Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenes, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori;
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera;
Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar siciliano infamia fosse;
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra;
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO III. — 3.

Accenna prima due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d' amanti, e poi come l' amico suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli s' innamorò, e di chi; soggiugnendo gli effetti di questo innamoramento. Poscia distendesi nel significare come Laura innamorata non fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie:
Quando l' amico mio: che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io
Son della turba e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora;
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan quell' è 'l gran Greco:
Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra;
Leandro in mare ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar: e nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Come in atto servil se stessa doma!
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo, e vedi l' avo
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David e sforzalo a far l' opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

Simile nebbia par ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor e 'l sonno ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio
Della circoncision e della morte;
E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba:
Quand' una giovenetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color cui più dispiace
Dell' altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo e di tal cosa ingordo
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor; e che si teme e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene:
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza;
E quello in ch' io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro o sparse al vento;
Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando e la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.

So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil, quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta e come vola;
E so com' or minaccia ed or percote;
Come ruba per forza e come invola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote;
Come nell' ossa il suo foco coperto
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi e i lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO IV. — 4.

Notifica che come fu innamorato, si dimesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, côlta opportunità, piagne la morte di Tommaso da Messina; e commenda Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigioni fossero menati in trionfo.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più salvatico ch' e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e' lor lutti,
Per che torti sentieri e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L' un era Ovidio e l' altr' era Tibullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente, e l' altr' era Catullo.
Una giovene greca a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani
Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro e l' altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo;
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.

Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde benchè talor doler mi soglia,
Com' uom ch' è offeso, quel che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne;
Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l' Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch' altra che 'l Sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi e d' altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
D' acque e d' augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo, su per l' erba fresca,
E l' ombra folta e l' aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l' aer si rinfresca,
Tepidi Soli e giochi e cibi ed ozio
Lento, ch' e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede,
Con la sorella, al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo ed in quell' ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni ed immagini smorte
Eran d' intorno al carro trionfale;
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all' intrar, all' uscir erte.
Dentro, confusion turbida, e mischia
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo e le mie prime labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve,
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
(Trionfo della Castità.)

CAPITOLO UNICO. — 5.

Primieramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl' Iddii, nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta dell' essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l' assalto d'Amore e di Laura, dimostrando la fierezza di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico, e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e segna il luogo dov' ella trionfò; e narra come parimente Scipione l' accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigione in guardia al toscano Spurina e ad altri.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso e 'l giovine d' Abido,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato e solo.
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
Che in abito il rividi ch' io ne piansi;
Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, e duo folgori ardenti,
Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono,
E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna qualor da Encelado è più scossa;
Scilla e Cariddi quand' irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio; e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all' offesa,
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù che da' buon non si scompagna
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria ond' esser sole;
E per non esser più da lei diviso,
Come chi smisuratamente vole,
C' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole,
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei s' io ne son degno;
Nè temer che giammai mi sciogliа quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno:
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all' altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell' Accoglienza, Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d' infamia e sol Desio d' onore,
Pensier canuti in giovenil etate,
E (la concordia ch' è sì rara al mondo)
V' era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine Romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi; o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne,
Non Mongibel s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
Ch' io vidi e dir non oso: alla mia Donna
Vengo ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man che mal vide Medusa:
D' un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual, d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio,
Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette,
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò che 'n su la cima
Son di vera onestate; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L' altra Penelopè: queste gli strali,
E la faretra e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d' ogn' infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro;
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor com' è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi; e non le valse;
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l' onde salse
Percoton Baia; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Affrica s' appella
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor l' alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella.
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperii nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine toscan che non ascose
Le belle piaghe che 'l fer non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
(Trionfo della Morte. Cap. I)

CAPITOLO I. — 6.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei: il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d' uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall' assenza de' demonj, e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
E d' un bel viso e di pensieri schivi,
D' un parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino e topazii al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un sole
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra:
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente greca
E la troiana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n' arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse;
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco, ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e 'mperatori;
Or sono ignudi, poveri e mendici.

U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp' è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
In poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile,
Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l' ascolte.
L' ora prim' era e 'l dì sesto d' aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate
Cacciar me innanzi ch' era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano); omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito
Ch' apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta;
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO II. — 7.

Infino a qui il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d' Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con esso lei.

La notte che seguì l' orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.

Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S' assise e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch' io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n' aggiunga.
Ed io: al fin di quest' altra serena
C' ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t' annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udì dir in un suon tristo e basso:
O misero colui ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile ovunqu' e' fosse tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.
Allora in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella;
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: questi ama,
Anzi arde: or sì convien ch' a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe', pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per fizion non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando,
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
« Dir più non osa il nostro amor » cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ond' io ti piacqui.
Che potea 'l cor del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l sole
Già fuor dell' Oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi mi è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
(TRIONFO DELLA FAMA. CAP. I.)

CAPITOLO I. — 8.

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo di Amore, notifica come, dopo la partita della Morte, sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguitavano, ne fa tre schiere: una de' Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettochè per lettere; una de' forestieri medesimamente celebri per altra via, che per lettere; e una de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' oriente innanzi al sole,
Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente; dov' io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi.
L' un di virtute e non d' amor mancipio,
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per via Sacra o per via Lata.
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due
L' un seguiva il nipote e l' altro il figlio,
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue;
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri, da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa di un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
Un Regol ch' amò Roma e non se stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli;
Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia, non men devoto,
Che di se e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quelch' armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel ch' in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Sì seco irato che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all' umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo ebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell' esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse;
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l' un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch' agl' ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu, che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;
Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque.

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO II. — 9.

In questo prima significa come trapassasse dalla vista de' Romani, già mentovati, a' forestieri; poi nomina i forestieri, molti con piena lode, e molti con iscemamento di essa.

Pien d' infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani e i duo gran Persi;
Filippo e 'l Figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo;
Nell' altro, Aiace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo:
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennon e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena
Come fu suo piacer volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse:
Temistocle e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l' altrui vizio
Illustra lor; che nulla meglio scopre
Contrari duo con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guidardon dall' opre.
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il re di Lidia, manifesto esempio
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.

In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe l' opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand' arca,
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d' error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina
Ch' in Italia a' Troian fe tanta noia
Poi vidi la magnanima reina,
Con una treccia avvolta e l' altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa
D' indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l' impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido)
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro o nessun ch' in alta fama saglia
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno),
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partir iersera
Di questa nostra etate e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO III. — 10.

In questo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono renduti celebri, non facendo menzione se non de' Greci e de' Romani.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: pon mente all' altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d' alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno al cui passar l' erba fioriva.
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual innanzi andar e qual seguire;
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
Che, s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia e videl torto,
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern' alvo,
E però provvidenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue
Ei duo, cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio, che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe via miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti ch' han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi;
Non per saper ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi ?
Carneade vidi in suoi studi sì desto,
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch' ella non fosse tale
(Così al lume fu famoso e lippo),
Con la brigata al suo maestro eguale;

Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno
(TRIONFO DEL TEMPO.)

CAPITOLO UNICO. — 11.

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa: e appresso, di redarguir quelli ancora, che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi,
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or conven che s' accenda ogni mio zelo,
Sì ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo:
De' quali veggio alcun, dopo mill' anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual ora anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico; nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio;
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l' umana speranza e qui la gioia;
Qu' i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v' annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l' ore, i giorni e gli anni e i mesi;
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Che gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d' altri invidia s' abbia;
Che per se stessi son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
E la reina di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d' ogni cerebro;
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma chcunque si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
Che è questo però che sì s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

> E non avranno in man gli anni 'l governo
> Delle fame mortali; anzi chi fia
> Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
> (TRIONFO DELLA DIVINITÀ)

CAPITOLO UNICO. — 12.

In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell'Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio: accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l'eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commisera gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in Cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto e risposto; or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola; e quell' una esser ferma:
Sì che, come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
Nè fia nè fu nè mai v' era, anzi o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beat' i spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l' una,
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco.
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

O felici quell' anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono, qualunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.
E quella di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s' appressa?
Credo che s' avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
Fia ogni conscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte color che sotto 'l freno,
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte amara;
L' oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

PARTE QUARTA

SONETTI E CANZONI

SOPRA VARI ARGOMENTI

SONETTO I. — 7.

Rincora un amico allo studio delle lettere e all' amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l' altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II. — 10.

A Stefano Colonna il vecchio, ch' era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino;
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto;
E 'l rosigniuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra:
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu che da noi, Signor mio, ti scompagne.

SONETTO III. — 20.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l' onorata fronde che prescrive
L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni liquor sostene inopia;
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO IV. — 21.

Si consola coll' amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta
(Dal qual miei passi non fur mai lontani),
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO V. — 22.

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s' atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al Signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI. — 23.

Ai Signori d' Italia, onde prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.
E 'l vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I. — 5.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l' impresa del Re di Francia contro gl' infedeli.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l' altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, ov' ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce,
Sì che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,

Con Aragon lassarà vota Ispagna:
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
Tu, c' hai, per arricchir d' un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quando fu cortese.
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende,
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

SONETTO VII. — 32.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del Padre santo Agostino.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l' opra,
Alquanto delle fila benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;
Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II. — 11.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l' antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno

Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno se in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: o signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a se danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aitar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di se stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII. — 45.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca.
Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro;
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca.
E col terzo bevete un suco d' erba
Che purghe ogni pensier che il cor afflige,
Dolce alla fine e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX. — 71.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo ov' ello è gito.

SONETTO X. — 77.

Ad Orso dell' Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga,
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue;
Gridando: d' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO XI. — 82.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L' orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti e l' unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII. — 85.

Alle virtù del Malatesta, ch' ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incude giammai nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III. — 24.

S' è innamorato della Gloria, perch' essa gli mostrerà la strada della Virtù.

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole
(Però ch' è delle cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato;
Ond' a me in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,

Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond' ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente ond' io
Veggio che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: i' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Che questa e me d' un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai: s' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai più ch' i' non mostro.
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': non ho cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

SONETTO XIII. — 96.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese per acquetarlo e farlo certo ch' ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii; ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora,
Non era giunto, al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno quando sì l' onora.

CANZONE IV. — 29.

A' Grandi d' Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga,
Poco vedete e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,

Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;
Che l' antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Che l' alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di' lor: chi m' assicura?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

SONETTO XIV. — 105.

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi;
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV. — 106.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizi empi e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

SONETTO XVI. — 107.

Attribuisce le reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

SONETTO XVII. — 108.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto;
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII. — 133.

Dichiara che s' e' avesse continuato nello studio avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto; se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX. — 196.

De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempi d' uomini illustri.

Vincitor Alessandro l' ira vinse,
E fel minor in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace, in molti e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX. — 281.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte. E qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

FINE DELLE RIME DEL PETRARCA

INDICE DELLE RIME

PER ORDINE ALFABETICO

SONETTI

CANZONI

SESTINE

BALLATE

MADRIGALI

TRIONFI

INDICE DELLE RIME

SECONDO L' ORDINE

CON CUI SONO DISPOSTE

DAGLI ANTICHI EDITORI

Il numero arabico al principio dei versi indica i Sonetti e le Canzoni come sono disposte nelle antiche edizioni, e particolarmente in quella di Lione del 1574, pel Rovillio, citata dagli Accademici della Crusca.

SONETTI

CANZONI

FINE

L' ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

[illegible] dis. Rouargue Inc.

Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.

ORL. FUR. CANTO XXIX ST.ª 45

L' ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Seguendo il suo destrier Rinaldo vede
Angelica, e la segue, e averla intende;
Lo sfida Ferraù, nè gliel concede,
Tanto ch' amor fra lor la pugna accende:
Intanto a Sacripante ella si crede,
Il qual di goder lei consiglio prende,
Ma gl' impedisce un ben tanto bramato
Bradamante, il corrier, Rinaldo e'l fato.

I

Le donne, i cavallier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

II

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

V

Orlando, che gran tempo inamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti et immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

VI

Per far al Re Marsilio e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto, l' un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro, d' aver spinta la Spagna inante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;

VII

Che vi fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli Esperii ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio Imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

VIII

Nata pochi dì inanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al Dùca di Bavera;

IX

In premio promettendola a quel d' essi,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli Infideli più copia uccidessi,
E di sua man prestassi opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

X

Dove, poi che rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana fede:
Entrò in un bosco, e ne la stretta via
Rincontrò un cavallier ch' a piè venia.

XI

Indosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede inanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorse.

XII

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

XIII

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di se tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù ne l' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

XIV

Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, de l' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

XV

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

XVI

E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma 'l paragon de l' arme conosciuti.

XVII

Cominciâr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Che, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

XVIII

Poi che s' affaticâr gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch' al cavallier di Spagna fece motto,
Sì come quel c' ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

XIX

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che, mentre noi tardiàn, se ne va via.

XX

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di ch' esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

XXI

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivïone,
Che 'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone,
Con preghi invita, et al fin toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

XXII

Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

XXIII

E come quei che non sapean se l' una
O l' altra via facesse la Donzella,
(Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l' orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

XXIV

Pur si ritrova ancor su la rivera,
Là dove l' elmo gli cascò ne l' onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto ne la sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

XXV

Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavalliero
Insino al petto uscir, d' aspetto fiero.

XXVI

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Et avea un elmo ne la destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe, Marrano!
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel (che son quell' io)
Dietro a l' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l' elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

XXVIII

Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, et abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquista un dì quei dui col tuo valore;
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX

All' apparir che fece all' improviso
De l' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch' era per uscir, fermosse.
Udendo poi da l' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già, (che l' Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

XXX

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli traffisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

XXXII

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare inanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Che l' esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV

Qual pargoletta o damma o caprïola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

XXXV

Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concetto,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

XXXVI

Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca e da l' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

XXXVII

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte quercie ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

XXXVIII

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, et ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavallier giunt' era.

XXXIX

Se gli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavalliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Et in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

XL

Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavallier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Suspirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.

XLI

Pensier (dicea) che 'l cor m' aggiacci et ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far? poi ch' io son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima.
A pena avuto io n' ho parole e sguardi,
Et altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

XLII

La verginella è simile alla rosa
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Gioveni vaghi e donne inamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

XLIII

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea inanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!

XLV

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch' egli è il Re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

XLVI

Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Orïente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia che l' Imperatore
Sequestrata l' avea da l' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.

XLVII

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il Sole.

XLVIII

Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser raccontc;
L' avventurosa sua fortuna vuole
Ch' alle orecchie d' Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.

XLIX

Con molta attenzïon la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende:
Ma dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei c' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

L

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi ne l' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto inante
S' avea quel Re fedel sopra ogni amante.

LI

Ma non però disegna de l' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer ch' ogni amator più brama:
Ma alcuna fizïone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

LII

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella et improvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Dïana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinïone.

LIII

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poi che senza esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improviso apparir si vide inante.

LIV

Pieno di dolce e d' amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Orïente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

LVI

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in via più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

LVII

Se mal si seppe il cavallier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se ne avrà; che da qui inante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

LVIII

Corrò la fresca e matutina rosa
Che, tardando, stagion perder potria.
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

LIX

Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl' intruona l' orecchia
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia:
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

LX

Ecco pel bosco un cavallier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido come nieve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l' arcione.
Quel che di lui non stimo già, che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minaccie a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso a l' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

LXIII

Già non fêro i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì li sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Adosso al suo signor con tutto il peso.

LXIV

L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinovar la guerra;
Ma dove per la selva è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

LXV

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si lieva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

LXVI

Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch' oltra il cader, sua Donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d' adosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII

Deh (disse ella) Signor, non vi rincresca!
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo et esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Che d' esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

LXVIII

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX

Rispose Sacripante: Come vedi,
M' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Et egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

LXX

Ella è gagliarda, et è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamante quella che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXI

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l' altro destrier, tacito e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare
D' oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, et a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

LXXIII

Se l' intricati rami e l' aer fosco
(Disse la Donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

LXXIV

Smonta il Circasso, et al destrier s' accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta;
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavallier se giungea a pieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

LXXV

Indi va mansueto alla Donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d' ella
Ch' in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
In tanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l' urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

LXXVII

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

LXXVIII

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D' amoroso disio l' una empie il core;
Chi bee de l' altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge:
Angelica de l' altra, e l' odia e fugge.

LXXIX

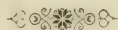
Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

LXXX

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui?
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui.
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch' io fui
Per la salute vostra solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

LXXXI

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l' è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l' angelica faccia
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi,
Vo' che per l' altro Canto si riserbi.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Divide accortamente il messo finto
La pugna fra Rinaldo, e Sacripante.
Come in Parigi va da Carlo, è spinto
Verso Inghilterra il Cristiano amante.
Col volto intanto di pietà dipinto
Ragiona Pinabel con Bradamante,
E fa caderla in una grotta oscura
Per darle insieme e morte, e sepoltura.

I

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori et ami.

II

Fai ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l' amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

III

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV

Tu te ne menti che ladrone io sia
(Rispose il Saracin non meno altiero):
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno de la donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e da l' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

VI

A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo Signor oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a voluntà sua mover mai passo.

VII

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

VIII

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l' ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavallier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

IX

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer inanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

X

Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s' abandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di giaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

XI

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

XII

Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto a dietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

XIII

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di conscïenza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
De la Donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

XIV

La Donna al Fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

XV

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, da la scrittura astretto,
Dove i dui cavallieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella.

XVII

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII

Veduto avreste i cavallier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

XIX

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavallier, ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

XX

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.

XXI

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide et appostolla il buon destriero
Che si trovava aver voto l' arcione,
Però che n' era sceso il cavalliero
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

XXII

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva inanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro camin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

XXIII

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
De la Donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d' Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove Re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s' era ridutto:

XXV

E perchè dal Re d' Africa battaglia
Et assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un novo campo farne.

XXVI

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l' andata il Paladin si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Et a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII

Contra la voluntà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che da l' altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

XXIX

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta
E ritornar ne li medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien (dice il vento) ch' io comporti
Tanta licenzia che v' avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S' altrove van, che dove egli li caccia.

XXX

Or a poppa, or all' orza hann' il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI

Io parlo di quella inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque,
Che di questo Signor degna sorella,
Del Duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
(Che più d' un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII

La donna amata fu da un cavalliero
Che d' Africa passò col Re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante:
E costei, che nè d' orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Ben che concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

XXXIII

Quindi cercando Bradamante gia
L' amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe il Re di Circassia
Battere il volto de l' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Ch' i vïandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavallier la giovane s' accorse;

XXXV

D' un cavallier ch' all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo:
Et avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

XXXVI

Questo disir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavallier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavallieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una de l' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in uno atimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto de l' assalto,
Che de la donna io senti' 'l grido in alto.

XXXIX

Così il rapace nibio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Ne l' aspre vie de' faticosi sassi.

XL

Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portassi il mio conforto e la mia pace.

XLI

Sei giorni me n' andai matina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunse in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

XLII

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demòni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda et allo Stigio foco.

XLIII

Di sì forbito acciar luce ogni torre
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro in van se li bestemia e gracchia.
Quivi la donna anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV

Ah lasso! che poss' io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda de l' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l' ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

XLV

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavallier ch' avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l' un, Re Sericano;
Era l' altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai ne l' Africana corte.

XLVI

Vengon (mi disse il Nano) per far pruova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, Signor (dissi io lor), pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

XLVII

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII

Poi che fur giunti a piè de l' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavalliero armato
Fuor de la porta, e sul cavallo alato.

XLIX

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza a pena aquila sale.

L

Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavalliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

LI

Sopra Gradasso il Mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

LII

Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

LIII

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto e ne la schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perchè è sì presto, che si vede a pena.
Girando va con spazïose rote;
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

LIV

Fra duo guerrieri in terra et uno in cielo
La battaglia durò sin a quella ora
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, i' 'l so; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa maraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

LV

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavallier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è ch' il mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

LVI

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi rïebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel Nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

LVII

Pensai per questo che l' incantatore
Avesse amendui colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù de lo splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

LVIII

Ritornò il cavallier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma ne li vizii abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

LIX

La bella Donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

LX

E poi ch' al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavallier, datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se Fortuna non m' è troppo nemica.

LXI

Rispose il cavallier: Tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII

Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Ch' aspetta aspetta, a tutta voce grida,
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch' all' erba lo distese.

LXIII

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch' alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsilia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' Imperator dato alla figlia
Del Duca Amon, in ch' avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com' io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Marsilia era venuto.

LXV

Tra sì e no la Giovane suspesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier de l' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

LXVI

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo vïaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in publico e in secreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta Giovane si pensa,
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch' inavedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abandona.

LXIX

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna da le spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s' io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la valle.
Tu qui m' aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

LXX

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi et a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, et ha una porta al basso.

LXXI

Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor, come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon suspeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava
(Perchè perderne l' orme si temea),
Alla spelonca gli sopragiungea.

LXXII

Poi che si vide il traditore uscire
Quel ch' avea prima disegnato, in vano,
O da se torla o di farla morire,
Nuovo argomento imaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

LXXIII

Ch' a' bei sembianti et alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito de l' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

LXXIV

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d' aiutar la donna, disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelonca.

LXXV

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

LXXVI

Non come volse Pinabello avvenne
De l' innocente Giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l' altro Canto.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Pria dal sepolto spirto di Merlino,
Poi da Melissa Bradamante intende
De' discendenti suoi l' alto destino,
E 'l volto, e 'l grado, e 'l lor valor comprende.
Poi verso i Pirenei monti il cammino
Con la maga fatal sicura prende
Di far, rubando un prezioso anello,
Un scorno al vecchio Atlante, uno a Brunello.

I

Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi, onde l' origine ebbe:

II

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri
Più glorïosa stirpe o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e servarà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

III

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i Gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator de l' etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV

Levando in tanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la Donna ebbe speranza.

V

Il traditor pensò che la Donzella
Fosse ne l' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI

Lasciàn costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla Donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Ne la seconda assai più larga cava.

VII

La stanza, quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

VIII

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio in tanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscìo
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la Donzella salutò per nome.

IX

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito camino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel c' han di te già statuito i cieli.

X

Questa è l' antiqua e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio Mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

XI

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon de l' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai da la marmorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

XII

Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

XIII

Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Et ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta:
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

XIV

E lieta de l' insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quella arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, ben che di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

XV

O che natura sia d' alcuni marmi
Che muovin l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle
(Come più questo verisimil parmi);
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

XVI

A pena ha Bradamante da la soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima Donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

XVII

L' antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioia
D' ogni lignaggio ch' abbi il Sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

XVIII

I Capitani e i Cavallier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
De l' arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età de l' oro.

XIX

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segue animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.

XX

Tacque Merlino avendo così detto,
Et agio all' opre de la Maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se da l' inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varii volti.

XXI

Poi la Donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Et avea un palmo ancora di superchio.
E perchè da li spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demòni parla.

XXII

Eccovi fuor de la prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran Profeta l' ossa,
Entravan l' ombre, poi ch' avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

XXIII

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l' incantatrice a Bradamante)
Di questi ch' or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Che non basta una notte a cose tante:
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà oportuno.

XXIV

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

XXV

Per opra di costui sarà deserto
Il Re de' Longobardi Desiderio:
D' Este e di Calaon per questo merto
Il bel domìno avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor de l' arme e del paese Esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d' una volta fia la santa Chiesa.

XXVI

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch' ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Beringario e il figlio;

XXVII

E sarà degno, a cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga,
Che 'l terzo Otone e il Pontefice tolga
De le man loro, e 'l grave assedio sciolga.

XXVIII

Vedi Folco, che par ch' al suo germano,
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea de la madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

XXIX

Questo ch' or a nui viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo et Albertazzo.
Vinto da l' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
De l' altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

XXX

Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch' a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onor opimo
D' aver la Chiesa de le man riscossa
De l' empio Federico Barbarossa.

XXXI

Ecco un altro Azzo, et è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d' Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
Il confalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

XXXII

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto;
Duo Guelfi, di quai l' uno Umbria suggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco, che 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

XXXIII

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio et Antonio.
E Federico Imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

XXXIV

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille oblighi mercede
Gli donerà l' Apostolica sede.

XXXV

Dove lascio il fratel Aldrobandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Oton quarto e il campo Ghibellino
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Et avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

XXXVI

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittorïosi segni,
E romperà l' esercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai Conti di Celano;
Et al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

XXXVII

Et Azzo, il suo fratel, lascierà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l' Apennin fin all' Isauro,
E di grandezza d' animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme et auro:
Che dona e tolle ogn' altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta essaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà Principe eletto.

XXXIX

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier de la Cristiana croce:
Avrà il Ducato d' Andria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

XL

Vedi in un bello et amichevol groppo
De li Principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldrobandin, Nicolò Zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l' indomite acque salse;

XLI

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci,
E la città ch' in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

XLII

Ve' Nicolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

XLIII

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Et ogni stratagema avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e de la vita ria.

XLIV

Avrà il bel Regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal camin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto:
Et è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel ne le sue tempre.

XLV

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

XLVI

Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

XLVII

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la Signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII

E quanto più aver obligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornarà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

XLIX

Non perchè dagli artigli de l' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi et altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

L

Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l' antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del Sole
Per trar l' un l' altro de l' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

LI

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gielo.

LII

A grande uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Colei da l' altro, che più giustamente
Non so se devrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

LIII

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zannïolo.

LIV

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Che del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

LV

Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagna,
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a sepelire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

LVI

Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogn' idioma;
La cui fiorita età vuol il ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

LVII

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la machina del mondo
Molto più de la Luna e d' ogni stella;
Ch' ognaltro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galee mena captive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

LVIII

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo:
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

LIX

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te li esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia all' ombre, e ch' io mi taccia.

LX

Così con voluntà de la Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

LXI

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

LXII

O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più inanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiar al fin non te la voglia.

LXIII

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balìa.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor de l' aspra selva ria:
T' insegnerò, poi che sarèn sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

LXIV

Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un camin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femina seco.

LXV

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversâr torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L' aspro camin facean parer men grave:

LXVI

D' i quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il Re Carlo e il Re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante;

LXVII

Che oltre che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

LXVIII

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper ne la battaglia,
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

LXIX

Il Re Agramante d' Africa uno annello,
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un suo Baron detto Brunello,
Che poche miglia inanzi ne camina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

LXX

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l' aiuto
Di questo annello, in tal cose provato,
Di quella rocca dove è ritenuto,
Traggia Ruggier, che così s' è vantato,
Et ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d' ogni altro a core.

LXXI

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al Re Agramante, ad obligarsi
Che tratto sia de l' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c' ha l' annel seco.

LXXII

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, et ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, et ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXIII

Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l Mago sia teco alle mani;
Ma non monstrar che ti sia stato detto
Di quel suo annel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

LXXIV

Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t' inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' annel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro annel s' avesse posto.

LXXV

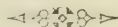
Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una da l' altra donna.
La figliuola d' Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Caminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo ove Brunel prim' era.

LXXVI

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La Donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

LXXVII

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un rumor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Vince l' anel l' incanto con l' incanto,
E Bradamante libera Ruggiero;
Il qual su l' Ippogrifo ascende tanto,
Che più di lui non si discerne il vero.
Spinge Rinaldo in Scozia il vento intanto,
E smonta in terra, e monta in sul destriero;
Là dove, errando, in loco arriva a sorte,
Che libera Dalinda da la morte.

I

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indìci,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

II

Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Et a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga le l' avea dipinto?

III

Simula anch' ella; e così far conviene
Con esso lui di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la Donna: O glorïosa Madre
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

IV

E vede l' oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor ne la via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l' Ecclisse o la Cometa sia.
Vede la Donna un' alta maraviglia
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavalliero armato.

V

Grandi eran l' ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavalliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l' oste (e dicea il vero),
Quell' era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI

Volando, talor s' alza ne le stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch' abbino o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le invole),
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

VII

Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narrava l' oste) fatto per incanto,
Tutto d' acciaio, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavallier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' annello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto;
E dice a l' oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del vïaggio esperto;
Ch' io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

IX

Non ti mancherà guida (le rispose
Brunello allora), e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, et altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir de l' annel, ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo:
Volendo dir ch' indi l' annel fia suo.

X

Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da camino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese le via per una stretta valle,
Con Brunello ora inanzi ora alle spalle.

XI

Di monte in monte e d' uno in altro bosco
Giunsero ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l' aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda valle.

XII

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavallieri.

XIII

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil de la sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d' animal ch' abbia ale,
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la Donna esser conosce l' ora
Di tor l' annello, e far che Brunel mora.

XIV

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco annello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch' alta avea la cima:
Ma di dito l' annel gli trasse prima.

XV

Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, et alla pugna 'l sfida.

XVI

Non stette molto a uscir fuor de la porta
L' incantator, ch' udì 'l suono e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta;
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.

XVII

Da la sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l' alta maraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia:
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anterïori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX

Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

XX

Del Mago ogn' altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la Donna non fu di momento;
Che per l' annel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, inanzi che venisse, instrutta.

XXI

E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzïon le diede.
Il Mago vien per far l' estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l' incantato lume.

XXII

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavallieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta, o di girar la spada:
Come si vede ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

XXIII

Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S' assimigliâr ne le battaglie dianzi;
Ma non s' assimigliâr già così, dopo
Che con l' annel si fe' la Donna inanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

XXIV

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a porsi venne.

XXV

Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea ne la coperta, e a piè discende
Verso la Donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

XXVI

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per a dietro altri legare era uso.
La Donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

XXVII

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.

XXVIII

Tommi la vita, Giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La Donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il Negromante, et a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX

Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavallier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

XXX

Non vede il Sol tra questo e il polo Austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al Re Agramante;
Et io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavallier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, et altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

XXXII

Pur ch' uscir di là su non si domande,
D' ognaltro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima al men che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la Donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono:

XXXV

Nè s' anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui c' ha da venir, prevedi.

XXXVI

Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l' alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

XXXVII

Legato de la sua propria catena
N' andava Atlante, e la Donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch' alla porta del castel saliro.

XXXVIII

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite et inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX

Sbrigossi dalla Donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavallier si trovâr fuora
De le superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavalliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza;

XLI

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto ne la selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

XLII

Or che quivi la vede, e sa ben, ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato et unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la Donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII

La Donna va per prenderlo nel freno:
E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

XLIV

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavallier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

XLV

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI

Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria, monta,
E con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, et indi i piedi ponta,
E sale in verso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

XLVII

La bella Donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

XLIX

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Et abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren nè dove sorge.

L

Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi da la terra il mira,
Prende la via verso ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l' aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciànlo andar; che farà buon camino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

LI

Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l' Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

LII

Vanno per quella i cavallieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada inanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,

LIII

Et altri cavallieri e de la nova
E de la vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Et al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroïcche.

LIV

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavallier per quella selva immensa,
Facendo or una et or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavallier che vanno attorno.

LV

Bella accoglienza i monachi e l' Abbate
Fêro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavallier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

LVI

Risposongli ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che ne l' antiqua etade o ne la nova
Giamai da cavallier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un Baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

LVIII

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a se sopra un verrone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire

LIX

L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch' ogni Donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S' accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LX

Il Re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia),
L' avrà per moglie, et uno stato, quale
Fia convenevol dote a Donna tale.

LXI

Ma se fra un mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l' Indo sono all' Atlantee colonne;

LXII

E una ricchezza appresso, et uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinïone
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar ne l' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

LXV

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Che nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizïon cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

LXVI

S' un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar che gli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il Re che può, nè la corregge.

LXVIII

Poi che la luce candida e vermiglia
De l' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
De la Donzella de' venir in pruova.

LXIX

Avean, cercando abbrevïar camino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udìr sonar vicino,
Che la foresta d' ognintorno empìa.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

LXX

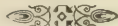
Ma lacrimosa a addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minaccie accorse.

LXXI

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E si appiattâr ne la profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne a la donna, e qual gran colpa dàlle
Tanta punizïon cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe de la morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro Canto differire.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Inganna Polinesso Ariodante,
E mostra, che non gli è Ginevra amica:
Vien nova poi, che l' ingannato amante
Uscito è fuor d' ogni mortal fatica.
Armato vien Lurcanio al Re davante,
E la figlia provar cerca impudica;
E pugna col fratel; ma gli divide
Rinaldo, e 'l falso Polinesso uccide.

I

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quïeti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

II

Ch' abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiurïosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

III

Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s' induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto de l' inferno.

IV

Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò da la donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico:
Or, seguendo l' istoria, così dico.

V

La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre regïon s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI

Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto et empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII

Voglio che sappi, Signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
De la figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte et onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d' ogni cavallier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d' Albania più bello.

VIII

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar possi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L' ebbi nel letto; e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

IX

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s' un verrone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia,
Io stessa dal verron giù gli mandai,
Qual volta meco aver lo desïai:

X

Che tante volte ve lo fei venire,
Quanto Ginevra me ne diede l' agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

XI

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco:
Sempre crebbe l' amore; e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
De la bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciasse, o pur inante
De l' amor mio, n' avesse il cor già punto.
Vedi, s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

XIII

Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legitimi imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lu' il più degno.

XIV

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi
(Che veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi),
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ognaltro inante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

XV

Io ch' era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasion che s' appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI

Feci col core e con l' effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Idio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavallier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

XVII

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe' ne l' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iuridizïoni,
E lo fe' grande al par dei gran Baroni.

XVIII

Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel cavallier chiamato Arïodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

XIX

L' amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel Duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

XX

Io confortai l' amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Arïodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

XXI

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

XXII

E tra Ginevra e l' amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a torre:
Nè de l' iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

XXIII

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice
(Che così son nomata), saper dei
Che, come suol tornar da la radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

XXIV

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S' io lo fo imaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV

Come ella s' orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verrone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con imaginazione
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir sciemando.

XXVI

Così disse egli. Io che divisa e sevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal verron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m' accorsi prima de l' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

XXVII

Fatto in quel tempo con Arïodante
Il Duca avea queste parole o tali
(Che grandi amici erano stati inante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio (incominciò il mio amante)
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch' io sia da te sì mal rimunerato.

XXVIII

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;
E per sposa legitima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu ? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX

Et io (rispose Arïodante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente;
Che di lei prima inamorato fui,
Che tu l' avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l' amor tra noi,
Ch' esser non può di quel che sia, più ardente;
E sol d' essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

XXX

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l' amicizia nostra, che domande
Ch' a te aver debba, e ch' io t' avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te da la sua figlia amato.

XXXI

Oh (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore a che t' ha il folle Amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c' hai seco, manifesto,
Et io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si proveggia.

XXXII

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch' ancor tu m' assicuri
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero;

XXXIII

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch' a lui sposa;
E se dal Re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

XXXIV

E ch' esso era in speranza pel valore
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Et era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

XXXV

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
De l' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legitimo è concesso:
E saria in vano il domandar più inanzi;
Che di bontà so come ogn' altra avanzi.

XXXVI

Poi ch' ebbe il vero Arïodante esposto
De la mercè ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

XXXVII

Finge ella teco, nè t' ama nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Ben che farei più il debito a star cheto.

XXXVIII

Non passa mese, che tre, quattro e sei
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch' all' amoroso ardor par che sì giovi:
Sì che tu puoi veder s' a' piacer miei
Son d' agualiar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d' altro ti provedi,
Poi che sì inferïor di me ti vedi.

XXXIX

Non ti vo' creder questo (gli rispose
Arïodante), e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che da l' impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurïose,
Questo c' hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

XL

Suggiunse il Duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia torre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, inanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Arïodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venia sua vita allora allora meno.

XLI

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch' io tel voglia creder, non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

XLII

Quando ne sarà il tempo, avvisarotti,
Suggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passâr più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

XLIII

E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verrone, ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

XLIV

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio et ardito,
Il più famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avria detto ad esso nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.

XLVI

Va pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' incontro al mio verron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito inante,
A me che de l' inganno era ignorante.

XLVII

Et io con veste candida e fregiata
Per mezzo à liste d' oro, e d' ognintorno,
E con rete pur d' or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d' alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il verron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.

XLVIII

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur commun disio, cercando
Di spïar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s' era riposto.

XLIX

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al verron ne l' abito c' ho detto;
Sì come già venuta era più d' una
E più di due fïate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

L

E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandàgli; e monta in su la loggia.

LI

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch' io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più de l' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

LII

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pome de la spada in terra pone,
Che su la punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse;

LIII

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Gridò), perc' hai perduto l' intelletto,
Ch' una femina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.

LIV

Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d' amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua: or è da odiar ben forte;
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

LV

Quando si vede Arïodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïon da quel ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

LVI

Il seguente matin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Da la mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che 'l Duca e il fratello, ognaltro indotto
Era chi mosso al dipartir l' avesse.
Ne la casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fèrsi.

LVII

In capo d' otto o di più giorni in corte
Venne inanzi a Ginevra un vïandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s' era in mar summerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D' un sasso che sul mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol perc' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

LIX

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, et a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX

Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Arïodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

LXI

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavallier nè donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad essempio di lui, contra se stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

LXII

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Et aver l' odio del Re e del paese:

LXIII

E inanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma traffisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

LXIV

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disïato frutto.

LXV

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verrone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s' avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Suggiunse che con l' arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire),
Di condannarla, e di farla morire.

LXVII

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di se far copia altrui ch' al suo consorte.
Morta ne vien, s' in un mese non trova
In sua difesa un cavallier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LXVIII

Ha fatto il Re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

LXIX

Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavallier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' aiuto alla sorella.

LXX

Il Re, ch' in tanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora:
Ond' io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

LXXI

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

LXXII

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
De l' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai;

LXXIII

Che questo ingrato, perfido e crudele,
De la mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontane e cele
Fin che l' ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

LXXIV

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m' uccida.
Così l' intenzïon gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor camino;

LXXV

A cui fu sopra ogn' avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
De l' innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' aiutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

LXXVI

E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nuove:

LXXVII

Ch' un cavalliere istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

LXXVIII

Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovâr de la terra, e in su la porta.
Dalinda andar più inanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; et a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
E fugli detto, Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

LXXIX

Che tra Lurcanio e un cavallier istrano
Si fa ne l' altro capo de la terra,
Ove era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montealbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lassa:

LXXX

E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI

Sei cavallier con lor ne lo steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d' Albania, ch' era montato
S' un possente corsier di buona razza.
Come a Gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e de la piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, et orgoglioso il ciglio.

LXXXII

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;
Poi si ferma all' incontro ove il Re siede:
Ognun s' accosta per udir che chiede.

LXXXIII

Rinaldo disse al Re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione et è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

LXXXIV

L' altro non sa, se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto:
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch' io vo' narrarti.

LXXXV

Fu da l' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna inante;
Al quale insieme et ai Baron del regno,
E ai cavallieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

LXXXVI

Indi s' offerse di voler provare
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; et ei compare,
Ma tutto conturbato ne l' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII

Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol, caro
Che Ginevra a provar s' abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir seguì l' effetto;
Che mezza l' asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX

Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua che l' ha condutto a morte.

XC

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e raconsola,
Che s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI

E poi ch' al trar de l' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell' altro cavallier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Et armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

XCII

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi al men veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiome
Si levò l' elmo, e fe' palese e certo
Quel che ne l' altro Canto ho da seguire,
Se grata vi sarà l' istoria udire.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Vien conosciuto Ariodante, e prende
L' amata sua Ginevra per consorte.
Ruggier dell' Ippogrifo in tanto scende
Nel regno empio d' Alcina, e giugne a sorte
Dove da un Mirto, ov' era Astolfo, intende
Quanto gran male un finto bene apporte.
Vuol fuggire, altri vieta, altri l' aita;
A novo rischio alfin ripon la vita.

I

Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Che, quando ognaltro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Innavedutamente manifesta.

II

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse:

III

E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavallier, ch' ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato inante;

IV

Arïodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V

Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l' odia poi che se la vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro e più d' ogni altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

VI

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a caminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

VII

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' Isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

VIII

Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavallier che difender la volesse
(Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

IX

E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio et accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

X

Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se inanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto e a torto, per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

XI

So ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto;

XII

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII

Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopraveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto (come ho già narrato)
S' appresentò contra il fratello armato.

XIV

Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse
De la figliuola liberata inante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

XV

E per sua inclinazion (ch' assai l' amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d' Albania, ch' al Re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la donò alla sua figlia in dote.

XVI

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente:
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia inmantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggiero.

XVII

Benchè Ruggier sia d' animo constante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, et era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

XVIII

Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascieria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch' a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX

Poi che l' Augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai de l' aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per camin cieco e strano.

XX

Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

XXI

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri et aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

XXII

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn' ora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi rominando l' erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

XXIII

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l' arcion si sferra,
E si ritrova in su l' erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra;
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV

E quivi appresso ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Et ora alla marina et ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche et alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

XXV

Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L' asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che de le vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ogn' or correndo era ito.

XXVI

Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che de le frondi intorno il piè gli ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però, che se ne scioglia.

XXVII

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l' empìa,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si coruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

XXVIII

Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal da l' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir da l' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E con le guancie di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

XXX

Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido et irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

XXXI

E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò, con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

XXXII

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch' io fossi prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.

XXXIII

Il nome mio fu Astolfo; e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, de l' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e al fin me solo offesi.

XXXIV

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo et alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Et onde liberate le supreme
Forze n' avean del cavallier di Brava;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrïon sente la rabbia.

XXXV

E come la via nostra e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una matina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

XXXVI

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con monstruose schiene.

XXXVII

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undeci passi e più dimostra fuore
De l' onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch' era ferma e che mai non si scosse,
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un da l' altro estremo.

XXXVIII

Alcina i pesci uscir facea de l' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

XXXIX

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi grazïosi e riverenti;
E disse: Cavallier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, ne la mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

XL

E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiàn di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII

Rinaldo si cacciò ne l' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furïoso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

XLIII

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legitima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:

XLIV

E come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha ne le virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla de l' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte:

XLV

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la rivera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

XLVI

Perchè di vizii è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

XLVII

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più et a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

XLVIII

Io da lei altretanto era o più amato:
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ogn' altro suo amante avea lasciato;
Ch' inanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

XLIX

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m' avea dato, si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

L

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch' un novo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la Fata con sdegno,
E da la grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

LI

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella Fata altiera.

LII

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

LIII

Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

LIV

Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avessi in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

LV

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco inanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra:

LVI

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto et instrutto.

LVII

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse:
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo
(Dicea tra se), ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

LIX

Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga,
E d' oro sia da l' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch' ell' è alchimia; e forse ch' erra,
Et anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

LX

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Et a man destra, a quella più sicura
Ch' al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI

Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun' dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun' con piè caprigni l' orma;
Alcuni son centauri agili et atti;
Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

LXII

Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

LXIII

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

LXIV

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Ne la bella città ch' a dietro resta.
Rispose il cavallier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
(E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.)

LXV

Quel monstro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo rïuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

LXVI

L' un sin a' denti, e l' altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da se largo il popol reo,
D' aver più braccia e man, che Brïareo.

LXVII

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse e non frodo.

LXVIII

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti et al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX

L' una e l' altra sedea s' un lïocorno,
Candido più che candido armelino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che a l' uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà (s' avesse corpo) e Leggiadria.

LXX

L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavallier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò de l' atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

LXXI

L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
De le più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

LXXII

Sù per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

LXXIII

Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

LXXIV

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch' ognor rida il grazïoso Aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte,
O giuoca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l' amorose sue querele.

LXXV

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

LXXVI

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di prezïose gemme e di fin' auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

LXXVII

Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier da l' empio stuol difeso,
Da l' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel camin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII

Noi troverèn tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chïunque andar ne l' altra ripa brama;
Et ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come un orso.

LXXIX

Oltre che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, come ella, inospiti e rapaci.

LXXX

Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion ch' io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne, come vui.

LXXXI

Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavallier, come quell' era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zafiro
Su l' arme d' or, vider la donna altiera.
Ma dir ne l' altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Ruggier l' empia Erifilla abbatte, e lassa;
Fra mille donne poi, mille donzelle
Nel golfo con Alcina il tempo passa
Delle delizie, e delle cose belle.
L' anel, che l' arte maga annulla e cassa,
Fa d' Alcina scoprir la crespa pelle.
Di Melissa Ruggier prende il consiglio,
E fugge quella infamia, e quel periglio.

I

Chi va lontan da la sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

II

Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Et a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

III

Quell' era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

IV

Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso et alto più d' un bue.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue,
La sopravesta di color di sabbia
Su l' arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch' i Vescovi e i Prelati usano in corte.

V

Et avea ne lo scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavalliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

VI

Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e ne l' arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E de l' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

VII

E già (tratta la spada ch' avea cinta)
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavallier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiàn la strada.

VIII

Alquanto malagevole et aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spazïosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

IX

La bella Alcina venne un pezzo inante
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella et onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

X

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn' altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un da l' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d' ogni stella.

XI

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga et annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

XII

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' Invidia ove l' emende.

XIII

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel suave riso
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV

Bianca nieve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

XV

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin de la persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

XVI

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti, o passo mova:
Nè maraviglia è, se Ruggier n' è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal Mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

XVII

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio et invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

XVIII

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi inconstante e lieve.

XIX

A quella mensa càtare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinire
D' armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D' Amor sapesse gaudii e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

XX

Qual mensa trionfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta inanzi al Paladino?
Tal non cred' io, che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto:
Che ne l' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto:
E furon lor conclusïoni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII

Finîr quel giuoco tosto, e molto inanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati inanzi,
Le tenebre cacciâr con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

XXIII

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partîr gli altri riverenti e chini,
Et alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente
S' ancor venir la bella donna sente.

XXIV

Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l' uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l' ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV

Tra se dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch' esser potean da la sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi et altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

XXVI

Alcina, poi ch' a' prezïosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
De la camera sua sola uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII

Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia ne le vene acceso zolfo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
De le delizie e de le cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Ne può tanto aspettar, ch' ella si spoglie;

XXVIII

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

XXIX

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo de lo spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o Sabeo ne l' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

XXX

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte et accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ogn' un lo reverisce e se gli inchina;
Che così vuol l' innamorata Alcina.

XXXI

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Che tutti son ne l' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggietti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti.

XXXII

Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati et or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio et Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante,
Ch' avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Ne l' oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; che senza impedimento
Passa tra cavallieri e tra pedoni,
Mercè all' annel che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

XXXVI

Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grande uom l' alta ruina
Da l' onde Idaspe udita si saria
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè imaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti et ogni acerba pena.

XXXVII

Pensò al fin di tornare alla spelonca
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Che, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

XXXVIII

Con questa intenzïon prese il camino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L' avea de la sua stirpe instrutta e dotta;

XXXIX

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di Semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL

Ben veduto l' avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè de la donna sua, nè del suo onore.

XLI

E così il fior de li begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavallier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto:
E quell' odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trà l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

XLII

Ma quella gentil Maga che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

XLIII

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A darli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

XLIV

L' avea mandato all' isola d' Alcina,
Perchè oblïasse l' arme in quella corte:
E come Mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti di ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Ne l' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV

Or tornando a colei ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l' apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l' impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII

Da che, Donna (dicea), l' annello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch' io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer de l' aurora.

XLVIII

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' annel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n' avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX

Le dà l' annel, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l' incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ogn' altra parte nera.

L

Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che da l' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l' annello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la matina
Si ritrovò ne l' isola d' Alcina.

LI

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.

LII

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare o d' ire
Senza esso un' ora potea mal patire.

LIII

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il matin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido et ameno.
Il suo vestir delizïoso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E ne l' uno e ne l' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie, in forma d' annelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indi

LV

Umide avea l' innanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Da l' esser suo mutato per incanto.

LVI

Ne la forma d' Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quello occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto, ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

LVII

Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne et orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' ungioni,
Et a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

LVIII

È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augùri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin da le mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

LIX

Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo et alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse a chi t' ha il cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La glorïosa e sopr' umana prole,
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l Sole?

LXI

Deh non vietar che le più nobil alme,
Che sian formate ne l' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

LXII

Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir da l' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

LXIII

Io solea più di questi dui narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, ne le virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon, che d' altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari Eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

LXIV

Che ha costei che t' hai fatto regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei che di tant' altri è concubina;
Ch' al fin sai ben, s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo annello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai come sia bella.

LXV

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' annello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI

Ne la sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi inante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

LXVII

Mandata da colei, che d' amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

LXVIII

Quella donna gentil che t' ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo annel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' annello, atta alla tua salute.

LXIX

E seguitò narrandogli l' amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezion comporta:
Et usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Et in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.

LXX

In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,
Ch' essendovi l' annel, rimase vano.
Fece l' annel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

LXXI

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via:

LXXII

Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch' a riveder se ne tornò la Fata
Con quell' annello, inanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d' Ecuba e più de la Cumea,
Et avea più d' ognaltra mai vivuto.
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

LXXIV

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l' annel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l' animo a Ruggier ogni pensiero
Ch' avea d' amare Alcina, or che la truova
In guisa, che sua fraude non le giova.

LXXV

Ma come l' avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che de l' arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s' in esse era aiutante:
Finse provar se gli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l' ha avute indosso.

LXXVI

E Balisarda poi si messe al fianco
(Che così nome la sua spada avea);
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

LXXVII

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l' avea instrutto; ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l' appella;
Et è quel proprio che col cavalliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

LXXVIII

Potea aver l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente,
Ch' egli è (come tu sai) troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove adagio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ogn' or gli era all' orecchia.
Così, fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì de la puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D' onde è la via ch' a Logistilla il porta.

LXXX

Assaltò li guardiani all' improviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano:
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l' altro Canto, che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Mentre fugge Ruggier la maga guerra,
Con gli altri acquista il suo primo sembiante
Astolfo; intanto in Scozia, e in Inghilterra
Rinaldo ammassa ogni Barone e fante.
Ruba un empio corsar, che smonta in terra,
Angelica di grembo al vecchio amante.
Tanto un sogno ad Orlando affligge il core,
C' abbandona Parigi e 'l proprio onore.

I

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

II

Chi l' annello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel de la ragion, potria
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzïone e d' arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' annel che gli scoperse il vero.

III

Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi de la Fata occorre.

IV

Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

V

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

VI

Spinge l' augello: e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par da l' arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che il fuoco il mene.

VII

Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch' una bacchetta,
Quella con che ubidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E con l' ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impäurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubidisce.

IX

Ruggiero, al fin constretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta de la spada.
Quella importuna turba più l' impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X

Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d' Atlante era stato opra.

XI

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l' augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII

Alcina ch' avea in tanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

XIII

E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada ove Ruggier camina;
Al porto l' altra subito raguna
In barca, et uscir fa ne la marina:
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

XIV

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

XV

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti ch' erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar ne la lor prima forma.
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

XVI

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi agli altri il Duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovâr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' annello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

XVII

A prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia:
De l' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe' a l' uno e a l' altro in Francia.

XVIII

Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea reposta nel palagio,
E tutte l' arme che del Duca foro,
E gli fur tolte ne l' ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe' montar Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

XIX

Tra duri sassi e folte spine gia
Ruggiero in tanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

XX

Percuote il Sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

XXI

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma et aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, da la figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese:
Ch' in nome del suo Re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e da l' Inglese;
Et ai preghi suggiunse anco di Carlo,
Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII

Dal Re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile et onor sempre disposto
Di Carlo e de l' Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavallieri in punto, che potea;
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

XXIV

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d' ingegno
Dignissimo era, a ch' il governo desse,
Ben che non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

XXV

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

XXVI

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et a Dio dice a tutti:
La fune indi al vïaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per camin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

XXVII

Rinaldo avea da Carlo e dal Re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

XXVIII

Il Principe ch' io dico, ch' era, in vece
D' Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marzïale
E di Bretagna e de l' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch' era da lui fuggita
E ch' avea riscontrato uno Eremita.

XXX

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII

E perchè molto dilungata s' era,
E poco più, n' avria perduta l' orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demòni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa;
Poi lo fa entrare adosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

XXXIII

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia,
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l' ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
Tal l' Eremita per diversa strada
Aggiugnerà la Donna ovunque vada.

XXXIV

Che sia il disegno suo, ben io comprendo:
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

XXXV

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Ne l' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

XXXVI

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chïunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

XXXIX

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabuffati,
Con le man giunte, e con l' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

XL

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io muora.

XLI

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m' hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

XLII

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco gli giovâr l' arme incantate:

XLIII

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Cataio era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV

Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch' io ti sazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D' ogni martìr che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può ch' assai non ti ringrazii.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita accanto.

XLV

Avea mirato da l' estrema cima
D' un rilevato sasso l' Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È de lo scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarïone.

XLVI

Come la Donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me; ch' i' son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

XLVII

Comincia l' Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l' audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l' umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Et ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII

Egli ch' allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina ne l' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX

Egli l' abbraccia, et a piacer la tocca;
Et ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è ch' il veggia in quel loco aspro et ermo.
Ma ne l' incontro il suo destrier trabocca;
Ch' al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni;
E potrà peggio, quanto più l' affanni.

L

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s' addormenta;
E nuova altra sciagura anco l' assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in ver l' Occaso
Oltre l' Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l' altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

LII

Narran l' antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che pote facilmente,
Poi che mostrossi in su l' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d' ogn' altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò: sì può lo sdegno fiero.
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

LIV

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l' onda tutta regge,
Sente de la sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L' orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi e li cultori suoi:

LV

E spesso vanno alle città murate,
E d' ognintorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andârsi a consigliar di queste cose
All' Oracol, che lor così rispose:

LVI

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Et a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio de la morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una et un' altra, fin che si contenti.

LVII

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbeno morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' Orca che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

LVIII

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch' io non so che me ne dica),
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' Orca monstruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

LIX

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ogn' or preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, et altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martòro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

LXI

Passando una lor fusta a terra a terra
Inanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna et acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

LXII

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda,
Che tanta forza hai ne le cose umane?
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il Re Agricane
Fece venir da le Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte.

LXIII

La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta inanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà, ch' al gran Signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

LXIV

La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte

LXV

Ma pote sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbàrla a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al Mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI

Chi narrerà l' angoscie, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

LXVII

E trovar versi non tanti lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si rïabbia:
Che non potrian li squalidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che da l' Atlante ai liti Rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII

Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi Stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

LXIX

Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l' Africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

LXX

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chïunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

LXXI

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l' afferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra et a sinistra, e basso et alto.

LXXII

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l' avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d' ella
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII

Di questo Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio (dicea) come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

LXXIV

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteva io venir più tosto all' arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

LXXV

Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l' abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l' abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

LXXVI

Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano;
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

LXXVII

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, ohimè! l' animo casto,
Ohimè! per forza avranno colto e guasto.

LXXVIII

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ognaltro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

LXXIX

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l' erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti et irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

LXXX

Parea ad Orlando, s' una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Purpura ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Ne le reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, et abbatea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII

In tanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

LXXXIII

Onde par ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

LXXXIV

Senza pensar che sian l' imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
De la Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV

E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni inante.

LXXXVI

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio.
Ma poi che 'l Sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe' l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il Re che 'l Paladin non v' era.

LXXXVII

Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la colera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso, et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII

Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse a pena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor ne l' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

LXXXIX

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accade poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

XC

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or più inante;
Che più m' importa il cavallier d' Anglante.

XCI

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse ne l' orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, ne l' altro Canto è scritto.

CANTO NONO

ARGOMENTO

L' empia legge d' Ebuda Orlando intende,
E di levarla al tutto si dispone:
Ma come nel canal d' Anversa scende,
Pensa Bireno pria trar di prigione.
Cimosco uccide, et ad Olimpia rende
Lo sposo, e nel suo stato la ripone.
Bireno e Olimpia fan le nozze; e intanto
Si drizza Orlando all' Isola del Pianto.

I

Che non può far d' un cor ch' abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo Signore.
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E de la Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del Zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

II

Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch' anch' io sono al mio ben languido et egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abandonar gli cale:
E passa dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

III

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia.
Dormono; e il Conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

IV

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar de la sua donna l' orma.
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ove ella sia.

V

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito Moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo in dosso l' abito Arabesco.
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che Francesco,
E l' Africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

VI

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all' ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.

VII

Tra il fin d' Ottobre e il capo di Novembre,
Ne la stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò ne la stagion novella.

VIII

Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch' allora gonfio e bianco già di spume
Per nieve sciolta e per montane piove;
E l' impeto de l' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

IX

Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por ne l' altra ripa il piede:
Et ecco a se venir vede un battello,
Ne la cui poppe una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

X

Prora in terra non pon; che d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, et oltre il fiume il metta.
Et ella lui: Qui cavallier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

XI

Sì che s' avete, cavallier, desire
Di por per me ne l' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al Re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

XII

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

XIII

Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV

Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV

Questa imaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l' altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

XVI

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone:
Ma il vento ch' era da Meriggie, manca,
E soffia tra il Ponente e l' Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

XVII

Quanto il navilio inanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Ne l' alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

XVIII

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

XIX

E da parte il pregò d' una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar ch' ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavallieri erranti;

XX

Che nessun altro cavallier ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI

Fu ne la terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le loggie e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

XXII

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d' Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch' era da dui fratelli accompagnata),
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che ne la nostra terra un Duca venne.

XXIII

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fèr captiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amassi et ami me con cor sincero.

XXIV

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento:
Così al fuggire ebbon veloci penne),
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, et io 'l promisi a lui.

XXV

Bireno a pena era da noi partito
(Che così ha nome il mio fedele amante),
Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante),
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI

Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

XXVII

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui nïente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve et una palla caccia

XXIX

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede a pena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abatte, apre e fracassa.

XXX

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo; che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Ne l' altra zuffa a l' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;
Che mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

XXXII

Morto i fratelli e il padre, e rimasa io
De l' isola d' Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or, quel che non volsi inante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXXIII

Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

XXXIV

Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir (rispondo), e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi : chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV

Così, poi che i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
De la vita e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII

Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, et allevati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII

Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

XXXIX

Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portassi a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti avea.

XL

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa;
E con l' armata sua nel mar si pone:
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

XLI

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Ch' alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII

Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mal nato giovene, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d' ogn' altro fello;
Che l' empio Re di Frisa è così detto,
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII

Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque;
E tutti ci salviàn, come a Dio piacque.

XLIV

Non so se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
De la vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV

La pietà del figliuol, l' odio ch' aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai;
La parte del pensier, ch' esser doveva
De la pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l' odio a investigar s' unisca,
Come egli m' abbia in mano e mi punisca.

XLVI

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m' aveano aiutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d' altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

XLVII

Ma gli propone una crudele e dura
Condizïon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

XLVIII

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrumpere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell' empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.

XLIX

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n' han cavato l' oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

L

Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M' eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

LI

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

LII

Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti li strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

LIII

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavallier vengono a noi,
E solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

LIV

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascierà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell' armi;
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI

Or, s' in voi la virtù non è diforme
Dal fier sembiante e da l' Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d' esser meco a porme
Ne le man sue: ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

LVII

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

LVIII

Non è sua intenzïon ch' ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l' usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s' affretta; che di gire
All' isola del Mostro avea desire.

LIX

Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un' isola e un' altra di Zilanda;
Scuopre una inanzi, e un' altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

LX

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch' avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

LXI

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni Signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilii e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

LXII

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch' un cavalliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto inante,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d' aver, ch' uccise Arbante;
Che 'l cavallier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darglila in mano:

LXIII

Et all' incontro vuol che 'l Re prometta
Ch' ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

LXIV

Gli par ch' avendo in mano il cavalliero,
Avrà la donna ancor, che sì l' ha offeso,
S' in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov' era atteso,
Che dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

LXV

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Da la porta esce poi con altretanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

LXVI

Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il Re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch' avean fatto.

LXVIII

Il cavallier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;
Et uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta:
E fin a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

LXIX

Non altrimente ne l' estrema arena
Veggiàn le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e ne la schiena,
L' una vicina all' altra, esser percosse;
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

LXX

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco:

LXXI

E con gran voce e con minaccie chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d' uscir più ardito.
Il Re Frison che fuggir gli altri vede,
D' esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

LXXII

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' amendue le porte;
E fugge, e inanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l' ale.

LXXIII

D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; che s' ha fatto
Portare in tanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L' attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

LXXIV

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l' audace Conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

LXXV

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

LXXVI

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel Baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la Bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

LXXVII

Cade a terra il cavallo e il cavalliero;
La preme l' un; la tocca l' altro a pena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si radoppiasse a Orlando.

LXXVIII

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra:
Ch' a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

LXXIX

S' imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro et orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce da l' arco una saetta:

LXXX

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; et alla cima
De l' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

LXXXI

Ecco levar ne la città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno con la gente
Ch' avea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno et un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

LXXXIII

Quel popol sempre stato era nimico
Del Re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

LXXXIV

Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l' obligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio de l' isola, era detta;

LXXXV

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Che le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, et ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambidui.

LXXXVI

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
De lo stato e di se dona il governo.
Et egli tratto poi da un' altra cura,
De le fortezze e di tutto il domìno
De l' isola guardian lascia il cugino;

LXXXVII

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenzia di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del Re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII

E dice ch' egli vuol ch' un suo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbiàn detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

LXXXIX

L' intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apperteneva a questo.

XC

E così, poi che fuor de la marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavallier per te d' essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

XCI

O maladetto, o abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento in tanto le gonfiate vele
Spinge alla via de l' isola crudele.

XCII

Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch' abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch' al venir mio non affrettai più il passo.

XCIII

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

XCIV

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, de quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Bireno in letto in un' Isola sola
Lascia per novo amor la prima moglie.
Alla fata più ria Ruggier s' invola,
E la fata più pia seco il raccoglie.
Sull' Ippogrifo poi per l' aria vola,
Ed Angelica ignuda al mostro toglie,
Avendo visto prima in Inghilterra
Rinaldo, e l' apparecchio della guerra.

I

Fra quanti amor, fra quante fede al mondo
Mai si trovâr, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fêr prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, ch' il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va inanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior de l' amor suo non si ritrovi;

Ariosto

II

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che se ancor, l' ami Bireno;

III

E che non pur non l' abandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa et Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del Sol l' udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

IV

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labra, et inarcar le ciglia.

V

E poi che nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' Amante abbia a dar fede.
L' Amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

VI

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese et arse.
Siate a' prieghi et a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, Donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

VII

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l' estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

VIII

Così fan questi gioveni, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
De la vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s' appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e inconstante,
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

X

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;
Che vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

XI

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, et era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' inamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nimiche
Mani talor ne le mature spiche;

XII

Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

XIII

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla a pena;
E sì de l' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c' ha statuito
A dar fine al disio, tanto l' affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

XIV

E se accarezza l' altra (che non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV

Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empii e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

XVI

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un' isola era.

XVII

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia de l' infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX

Il falso amante che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar ne l' alto, e abandonare il lido.

XX

Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l' Aurora la gelata brina
Da le dorate ruote in terra sparse,
E s' udìr le Alcïone alla marina
De l' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

XXI

Nessuno trova: a se la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l' un braccio, e di là l' altro gira;
Or l' una, or l' altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

XXII

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (che splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

XXIII

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch' aveano l' onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d' arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l' animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

XXIV

Vide lontano, o le parve vedere;
Che l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che nieve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin de le navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

XXV

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l' alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI

Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
De l' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque;

XXVII

E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

XXVIII

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.

XXIX

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

XXX

Ma presupongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazii, disagi et altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

XXXI

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fossi molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte.
Mischina! dove andrò? non so in qual parte.

XXXII

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ogn' altro mio ben fu la ruina.
Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

XXXIII

Deh, pur che da color che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre e ogn' altra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

XXXIV

Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' adosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

XXXV

Ma lasciànla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

XXXVI

Mentre la sete, e de l' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor de l' onde appresso il lito uscia,
De la corte d' Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti et alle gonne.

XXXVII

Corcate su tapeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ora;
Che un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII

Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo vïaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor voluntaroso al camin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, et era omai vicina.

XL

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

XLI

Tu non sei nè gentil nè cavalliero
(Dice gridando quanto può più forte),
Et hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII

Oltr' a queste e molt' altre ingiurïose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era:
Et affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII

Minaccia sempre, maledice e incarca;
Che l' onte sa trovar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliere da l' altra ripa vede, a punto
Come, avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperïenzia dotto.

XLV

Quel lodava Ruggier, che sì se avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e inanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, et infinita grazia
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

XLVI

Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza;
Ogn' altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

XLVII

Ella t' insegnerà studii più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi,
E come de la gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

XLVIII

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiurïata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

XLIX

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Et Ecco risonar per tutto s' ode.
Scuopre, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna:

L

Così disse il nocchier di Logistilla;
Et oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L' incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

LI

Un ch' era alla veletta in su la rocca,
De l' armata d' Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artegliaria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d' ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà e la vita.

LII

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l' altre, arde e sfavilla.
L' esercito ch' al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

LIII

Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra et atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

LIV

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette inante!
Non sol ch' Alcina allor non rïavesse,
Come stimossi, il fugitivo amante;
Ma de le navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' a pena il mar ne capia tante;
Fuor de la fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

LV

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente;
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martìre,
Spesso si duol di non poter morire.

LVI

Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o in ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

LVII

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schena;
Et affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

LVIII

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Et a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi, che non credo altrove,
Se non forse su in ciel se ne ritruove.

LIX

Quel che più fa che lor si inchina e cede
Ogn' altra gemma, è che mirando in esse,
L' uom sin in mezzo all' anima si vede;
Vede suoi vizii e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Se stesso conoscendosi, prudente.

LX

Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

LXI

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

LXII

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo:

LXIII

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità de la Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea),
Sua primavera ogn' or ferma tenea.

LXIV

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn' un di fargli onore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' a l' esser lor Melissa avea ridutti.

LXV

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la Fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

LXVI

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi trà se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti:
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

LXVII

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l' ali:
E quali effetti il cavallier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

LXVIII

Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo et alla corte amica.

LXIX

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fèro.

LXX

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna;
Dove una Fata avea con l' altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eölo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

LXXI

Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Da l' Iperborei Sciti a l' onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

LXXII

Ben che di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Pollacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne al fin ne l' ultima Inghilterra.

LXXIII

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo camin sempre su l' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gia,
Schivando a suo poter d' alloggiar male.
E spese giorni, e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una matina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi inanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

LXXV

Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavallier; ma scese prima in terra:
E quel, ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E de l' isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

LXXVI

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la Fiordaligi e i Pardi:
Quella il gran Capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

LXXVIII

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

LXXIX

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon Conte di Cancia.
Il grifone è del Conte di Pembrozia.
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del conte d' Esenia; e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda

LXXX

Il Conte d' Arindelia è quel ch' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il Marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin ne l' onda.
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

LXXXI

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia; un orso quel d' Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
È del Duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII

Gli uomini d' arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a piè ne la battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' azur listato un panno:
Gofredo, Enrigo, Ermante et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

LXXXIII

Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrigo ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl' Inglesi. Or volgeti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

LXXXIV

Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d' argento ha ne la zampa:
Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: et è di Roscia Duca.

LXXXV

Porta in azurro una dorata sbarra
Il Conte d' Ottonlei ne lo stendardo.
L' altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l' augel ch' al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio Conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch' ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azurri e bianchi.
Quell' avoltor ch' un drago verde lania,
È l' insegna del Conte di Boccania.

LXXXVII

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Et ha il Conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, e il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII

Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente;
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin da la remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

LXXXIX

Sedici mila sono, o poco manco,
De le spelonche usciti e de le selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s' inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

XC

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei Signor Britanni i nomi impara;
Uno et un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

XCI

Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il camin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

XCII

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso,

XCIII

Al nudo sasso, all' isola del pianto;
Che l' isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Et inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per varii liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

XCIV

Vi fu legata pur quella matina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, Orca marina,
Che di aborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

XCV

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio o per Dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

XCVI

Creduto avria che fosse statua finta
O d' alabastro o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

XCVII

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol de la catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

XCVIII

E ben di questo e d' ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è ch' a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parte ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

XCIX

E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; che dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

C

Ecco apparir lo smisurato Mostro
Mezzo ascoso ne l' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La Donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

CI

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l' Orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

CII

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' Orca che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira

CIII

Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non la azzanni:

CIV

Così Ruggier con l' asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schene, or ne la coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Et a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un dïaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

CV

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

CVI

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare;
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l' ale inaffi all' Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

CVII

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito de la mano
L' annel, che potea far l' incanto vano:

CVIII

Dico l' annel che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' annello;
Indi l' avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
E par ch' aggiunga un altro Sole al cielo.

CX

Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea ne le marine schiume
Il Mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI

La bella Donna tutta volta priega
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l' Orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi anniega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

CXII

Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavalliero in su la schena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera de la cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

CXIII

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circundar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ogn' or par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

CXIV

Quivi il bramoso cavallier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne ,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir messe le sbarre.

CXV

Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s' un laccio sciogliea, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il Canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

L' anel, che in bocca Angelica si serra,
Fa che 'l miser Ruggier più non la scorge.
Poi crede aitar la sua consorte, et erra,
E dietro un vano error se stesso porge.
Contra il mostro marin vince la guerra
Orlando; e come Olimpia esser s' accorge
La Donna ignuda, dal sasso la slega,
Al Re d' Irlanda poi sposa la lega.

I

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d' orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

II

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e commodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

III

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traea l' altre arme impazïente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso annello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV

Questo è l' annel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel camino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo Paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando et altri una matina
Tolse di servitù di Dragontina;

V

Con questo uscì invisibil de la torre,
Dove l' avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a torre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

VI

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

VII

Ruggier pur d' ognintorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che de l' annel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

VIII

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l' annello,
Ch' averlo in don. Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m' odi, e non rispondi.

IX

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco!
Quella, che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

X

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là da l' antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

XI

E circa il vespro, poi che rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

XII

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d' esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trà fuor de la schiera
De le giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece inante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII

Ruggiero in tanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l' udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s' avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

XIV

Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l feminile inganno,
Gli preme al cor, ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L' aver perduto il prezïoso annello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu de la sua Donna dono.

XV

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
Prese il camin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

XVI

Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L' uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l' altro e franco cavalliero.

XVII

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l' animo, e disia
Che vincitore il cavallier ne sia.

XVIII

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
De la percossa è il cavallier caduto:
L' altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

XIX

Vede Ruggier de la sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l' empio gigante:
Sì che a battaglia subito l' appella,
E con la spada nuda si fa inante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

XX

E se l' arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l' aquila portar ne l' ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

XXI

Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscìr fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando
Che 'l fulgur che portò già il Re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

XXII

Ma poco ci giovò: che 'l nimico empio
De l' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco inante.

XXIII

La machina infernal, di più di cento
Passi d' acqua ove stè ascosa molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno et un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

XXIV

Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

XXV

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme c' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII

Per te son giti et anderan sotterra
Tanti Signori e Cavallieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti;
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
Ch' imaginò sì abominosi ordigni.

XXVIII

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavallier ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

XXIX

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O ne le poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

XXX

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l Re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; che portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI

E voglio la maggior gomona meco,
E l' àncora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l' acque.

XXXIV

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; et ecco il Mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

XXXV

Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde. Orlando in se raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

XXXVI

E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' àncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

XXXVII

Tosto che l' Orca s' accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando inanzi, e se gl' immerse
Con quella àncora in gola, e s' io non fallo,
Col battello anco; e l' àncora attaccolle
E nel palato e ne la lingua molle:

XXXVIII

Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' àncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

XXXIX

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l Mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l' Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola avea.

XL

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavallier di Francia,
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' àncora fitta, e in mano prende
La fune che da l' àncora depende.

XLI

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' àncora a se, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' Orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

XLII

Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improviso laccio,
Salta di qua di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

XLIII

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

XLIV

Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir de l' Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, oblïando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etïopia corre.

XLV

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l' arena.

XLVI

De l' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputâr profana:
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinovar l' antica guerra;

XLVII

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l' una a l' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor ne l' altro si diffonde
L' ira ch' Orlando vuol gittar ne l' onde.

XLVIII

Chi d' una fromba e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX

Ma come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L' importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

L

E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese
S' avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

LI

Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un' altra parte il lido.

LII

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parte ne l' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

LIII

Nessun ripar fan gl' isolani, o poco:
Parte, ch' accolti son troppo improviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco; messo foco
Fu ne le case: il popolo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV

Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le stride e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l' Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesmo giorno),
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI

Orlando domandò ch' iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

LVII

Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

LVIII

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò su l' isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte;

LIX

Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e de le rene.
Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre;
Che lei che sciolta avea da le catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopraviene,
Oberto il Re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

LX

E che nuotando un cavallier era ito
A porgli in gola un' àncora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI

Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì de l' Orca in ch' era entrato tutto;
Pel Conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che ne l' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.

LXII

Lo conoscea, perch' era stato Infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno inante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

LXIII

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ognaltro lo dovea far meno.

LXIV

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
De la Donna di lagrime eran pieni.

LXV

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rusignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,

LXVI

E ne la face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

LXVII

Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guancie e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù da le mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo potean forse.

LXVIII

Vinceano di candor le nievi intatte,
Et eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiàn fra piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di nieve allora piene.

LXIX

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

LXX

Se fosse stata ne le valli Idee
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria ne le Amiclee
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch' altra io non vo', che questa.

LXXI

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' imagine far volse,
Che por dovea nel Tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da torre altra che costei;
Che tutte le bellezze erano in lei.

LXXII

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:

LXXIII

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che ne lo stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cessarà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.

LXXIV

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor de l' isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne,
Che de l' avido Mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie foggie Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia; e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

LXXV

Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

LXXVI

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l Re non lasciarebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua Donna aiuto.

LXXVII

Ch' ella non v' era, si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì, se v' era stata;
Perchè ogn' uomo ne l' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Che fu per gire in Francia il suo camino.

LXXVIII

A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua Donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse:
Benchè non bisognassi; che gli attenne
Molto più, che di far non si convenne.

LXXIX

Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col Re d' Inghilterra
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non li lasciò terra;
Et a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

LXXX

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe' gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì camina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.

LXXXI

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonii appresso.

LXXXII

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol ne l' animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l' erbette nove.

LXXXIII

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gia;
Quando all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s' invia:
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Orlando prima, e dopo il buon Ruggiero
Viene ingannato dal sagace Atlante;
Rubar mostrando Angelica al guerriero
Di Brava, a quel di Frisa Bradamante.
Con Ferraù combatte, indi il sentiero
D' amor seguendo il principe d'Anglante
Alzirdo uccide, Manilardo atterra;
Viva Isabella poi trova sotterra.

I

Cerere, poi che da la madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l' avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

II

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

III

S' in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo de l' eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

IV

L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede inanzi un cavalliero,

V

Che porta in braccio e su l' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; et in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

VI

Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua Donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l' ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavallier richiama:
Richiama il cavalliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento,
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

VIII

Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

IX

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia;
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l' opra.

X

D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

XI

E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il Re Gradasso,
Re Sacripante, et altri cavallieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si ramaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

XII

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

XIII

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.

XV

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI

Queste parole una et un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, et una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza
(E s' egli è da una parte, suona altronde),
Che chieggia aiuto; e non sa trovar dende.

XVII

Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le loggie mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa imaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

XIX

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian ne le propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

XX

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

XXI

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal' influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavallier vi stanno ad agio.

XXIII

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' annel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura da l' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

XXIV

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un, che l' altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV

Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso et altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo annello,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

XXVII

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' annel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravenne.

XXIX

Le sopravenne Ferraù et Orlando;
Che l' uno e l' altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna, quando
Nessuno incantamento gli impediva;
Perchè l' annel ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

XXX

L' usbergo indosso aveano e l' elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza, l' aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto;

XXXI

Fin che quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò de l' Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potèr, mentre là dentro foro.

XXXII

Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l' arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII

Atlante riparar non sa nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome et a' begli occhi neri
De la Donzella ch' in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

XXXIV

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' annel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron ne l' ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo annello.

XXXVI

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavallier che la Donzella
Inanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian ne la foresta;
E cominciâr per l' erba i cavallieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

XL

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

XLI

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII

Suggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne fosse già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò, fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

XLIII

Dunque (rispose sorridendo il Conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti.

XLIV

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV

Non pote aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l' altre arme.

XLVI

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire;
Nè l' un nè l' altro si potea ferire.

XLVIII

Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX

Era ugualmente il principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio et arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

L

S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe et apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

LI

In tanto il Re di Circassia, stimando
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù et Orlando,
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

LII

Poi che, orribil come era e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così da l' un come da l' altro canto;
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l' elmo tor per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII

Ha ben di darlo al Conte intenzïone;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembio se lo pone;
E sta a mirare i cavallieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente:
Sì l' uno e l' altro era ne l' ira ardente.

LIV

Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavallier ch' era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

LV

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavallier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro,
Dove ne l' erba appar l' orma novella,
Ch' avea fatto il Circasso e la Donzella;

LVI

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

LVII

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravegna;
E per lo sacro annel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

LVIII

Il cavallier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' ne l' erba giacea l' elmo del Conte.

LX

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte ne l' orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, et a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI

Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta:
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

LXII

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che de l' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra se dicea) levato ho l' elmo al Conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur ubligata sono.

LXIV

Con buona intenzione (e sallo Idio,
Ben che diverso e tristo effetto segua)
Io levai l' elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non, che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di se s' andava lamentando
D' aver de l' elmo suo privato Orlando.

LXV

Sdegnata e mal contenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era oportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

LXVI

Ma non dirò d' Angelica or più inante;
Che molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d' Anglante,
Che di se vuol che inanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

LXVII

Alla prima città ch' egli ritrova
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì ne la fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l' inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l' arresta.

LXVIII

Era ne l' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ognintorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX

In dua squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' aiuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani cavallier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX

Questi con l' altro esercito Pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il Re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente;
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

LXXI

E per far questo avea gente infinita;
Che oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

LXXII

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo giaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v' ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

LXXIV

Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio de l' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV

Era giovane Alzirdo et arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo inante:
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che ne lo scontro il Principe d' Anglante
Lo fe' cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v' era chi reggesse il freno.

LXXVI

Levasi un grido subito et orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena,
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavallier gagliardi.

LXXVII

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Adosso adosso.

LXXVIII

Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altretante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer de l' agnelle estimi il lupo.

LXXIX

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;

LXXX

Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varii, e tutti orribil volti;
E tra se dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI

Una percossa a pena l' altra aspetta.
Ben tosto cominciàr tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi de la stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

LXXXII

Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder ne l' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età, non l' ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia,

LXXXIII

E la roppe alla penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò, che 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV

Stordito de l' arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni da l' audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

LXXXV

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier da l' andar sempre è remoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E sì come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

LXXXVII

Come nel bosco de l' umil ginepre,
O ne la stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

Ariosto

LXXXVIII

Verso quel raggio andando in fretta il Conte,
Giunse ove ne la selva si diffonde
Da l' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in se nasconde;
E trova inanzi ne la prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami ne la buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

XC

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Ben che l' entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

XCI

In mezzo la spelonca, appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte, al primo sguardo, avviso:
Et era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

XCII

V' era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Et elle si levaro immantinente,
E lui risalutàr benignamente.

XCIII

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro et atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile et amoroso volto.

XCIV

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signiozzi,
Che dai coralli e da le preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch' alcuna se n' inghiozzi.
Piacciavi udir ne l' altro Canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Orlando ad ascoltar non senza pianto
Sta d' Isabella il miserabil fato;
I ladri uccide, e lei libera, e intanto
Bradamante al castel viene incantato.
Vuol liberar Ruggier dal crudo incanto,
Ed ogni altro, che 'l mago have ingannato:
Ma gl' inganni d' Atlante in modo fanno,
Che in lei, che ingannar vuol, cade l'inganno.

I

Ben furo avventurosi i cavallieri
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Ne le scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

II

Di sopra vi narrai che ne la grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L' avesse: or seguitando, dico ch' ella,
Poi che più d' un signiozzo l' ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

III

Ben che io sia certa (dice), o cavalliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch' aspettar poss' io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch' io muoia?

IV

Isabella sono io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
Colpa d' Amor; ch' io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequizia;
Che dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

V

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n' incresca.

VI

Mio patre fe' in Baiona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cavallieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

VII

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

VIII

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restâr sempre congiunti:

IX

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Et era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

X

E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli Cristiano, io Saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

XI

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

XII

Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

XIII

Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all' armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n' avesse avvisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così da la mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV

Voltati sopra Mongía eramo a pena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabonda;
E cresce e soprabonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI

Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiàn mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

XVII

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l' avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All' eterna Bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avessi dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX

Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l' altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

XX

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, et agghiacciò di fede.

XXI

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciassi il desiderio allora,
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un de li dui
Che nel battel campati eran con nui.

XXII

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' inanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non se lo sa d' appresso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

XXIV

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui ne le medesme case.
Poter con lui communicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer de l' amico, che l' onesto.

XXV

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo pote ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fêr segno.
Al trar de' ferri, io fui da la paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

XXVI

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il camin tenne.
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinge e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

XXVII

Ma tutto è indarno; che fermata e certa
Più tosto era a morir, ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minaccie, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
De la fe' ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io ne le sue man m' era creduta.

XXVIII

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopràvi sin a l' ugne e il morso:
Pelàgli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

XXIX

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
O pur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

XXX

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader de la padella ne le brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbino vïolata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI

Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
Mi han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

XXXII

Così parlava la gentil Donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinovella,
O forse disacerba i suoi martìri,
Da venti uomini entrâr ne la spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

XXXIII

Il primo d' essi, uom di spietato viso
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:
L' altro, d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavalliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.

Morucci dis. Rouargue inc.

Orlandi il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

Orl. C. XIII. S. 37.

XXXIV

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più oportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.

XXXV

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,

Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

XXXIX

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover d' avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda:
Un' altra, ch' ebbe più propizii i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive a punto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma ne l' uscita il Paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

XLI

Poi li strascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,

li.

ini,

osse;

Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV

La bella donna disïando in vano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Et ella ben facea l' ufficio vero
Di savio Duca e d' ottimo guerriero.

XXXIV

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più oportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.

XXXV

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' ne la sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che de la luce, sola, era ministra.
Nè d' acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII

Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII

A ch' il petto, a ch' il ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

XXXIX

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover d' avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizii i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive a punto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma ne l' uscita il Paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

XLI

Poi li strascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

XLII

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli camini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse:

XLIII

E torno all' altra che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino,
Partì con Isabella il Paladino.

XLIV

Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavallier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV

La bella donna disïando in vano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Et ella ben facea l' ufficio vero
Di savio Duca e d' ottimo guerriero.

XLVI

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò ne l' annel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

XLVII

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII

Non temer (disse) di Ruggier, Donzella;
Ch' è vivo e sano, e come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora,
Et è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via,
D' onde per te Ruggier libero fia.

XLIX

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d' essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea ne l' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavallier che di là vanno.

L

A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI

Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII

Acciò l' inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

LIII

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.

LIV

La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, et a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando allevïarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

LV

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e glorïosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

LVI

Deh, come, o prudentissima mia scorta
(Dicea alla Maga l' inclita Donzella),
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose;
E la cortese Maga le rispose:

LVII

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d' Imperatori e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domìni egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Ch' in arme i cavallier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

LVIII

E s' io avrò da narrarti di ciascuna
Che ne la stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Ne la spelonca perchè nol dicesti?
Che l' imagini ancor vedute avresti.

LIX

De la tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studii amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede:

LX

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi et ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L' altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

LXI

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma ch' ella avrà, per dono
De la virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

LXII

Seco avrà la sorella Bëatrice,
A cui si converrà tal nome a punto;
Ch' essa non sol del ben che qua giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascierà il mondo,
Così de l' infelici andrà nel fondo.

LXIII

E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Da l' Iperboree nievi ai lidi Rubri,
Da l' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV

Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia ne l' Ausonio clima
Collocata nel numer de le Dive,
Et avrà incensi e imagini votive.

LXV

De l' altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Ben che per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

LXVI

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor donne avventurose;
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l' alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

LXVII

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

LXVIII

De l' alta stirpe d' Aragone antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà da la Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

LXIX

Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s' inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

LXXI

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

LXXII

Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo Re nata,
E de l' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII

Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Narri, o de la Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del Re Sicigliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

LXXIV

Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò de l' arte
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più inante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;

LXXV

E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l' ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

LXXVI

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l' ama.

LXXVII

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, et or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io de la credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

LXXVIII

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case.

LXXIX

De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto: e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX

Ma lasciàn Bradamante, e non v' incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Che quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altretanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più varïata sia,
Meno a chi l' udirà noiosa fia.

LXXXI

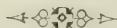
Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro.
E però non vi spiaccia d' ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro
Davanti al Re Agramante ha preso l' arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

LXXXII

Perch' oltre i cavallieri, oltre i pedoni
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo et ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII

In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un Signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Ne l' altro Canto l' ordine e la mostra.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Mentre a la mostra è intento il Re Africano,
Trova che Alzirdo manca, e Manilardo,
E intende quel che un sol fe di sua mano,
Quando il gemino lor ruppe stendardo.
La figlia acquista del Re Stordilano
Mentre va per trovarlo Mandricardo.
Intanto vien da l' Angelo condotto
Presso a Parigi il campo Inglese e Scotto.

I

Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran Baron ch' eran lor tolti.

II

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia:

III

Quando cedendo Morini e Picardi,
L' esercito Normando e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritàr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L' else indorate e gl' indorati sproni.

IV

Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

VI

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e de l' impresa;
E seco avere una procella absorto
Tanti Principi illustri ch' a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua da le fredd' Alpi eran passati.

VII

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran ramarichi e l' angosce,
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII

Bisogna che proveggia il Re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor de l' aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d' argento.

IX

O misera Ravenna, t' era meglio
C' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch' a te fosse inanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

X

Come di capitani bisogna ora
Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio et Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol ch' in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri inante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo Re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

XII

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

XIII

Stordilano e Tesira e Baricondo,
L' un dopo l' altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidiente.
Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV

Quei di Tolledo e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadïana e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamora e di Palenza.

XV

Di quei di Saragosa e de la corte
Del Re Marsilio ha Ferraù il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

XVI

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d' Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa et Analardo,
Et Archidante il Sagontino Conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch' avea l' astuzie pronte,
Et altri et altri, di quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII

Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femina si vanti
D' aver ucciso il Re de' Garamanti.

XVIII

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna,
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante non abonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

XIX

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che ne la selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' annel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al Re Agramante:

XX

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' a l' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede inanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo:

XXI

Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il Re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Però che la corona e il baston d' oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

XXII

Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi Nasamoni Pulïano.
Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del Re Tardocco.

XXIII

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono: e questa ha 'l suo Signore antico;
Quella n' è priva; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così de la gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirïon, fe' Re Caïco:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV

Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
De l' altra, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d' Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavallieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni inante.

XXVI

Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Et avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogn' altro che facesse mostra,
Era nimico de la Fede nostra.

XXVII

Vien Prusïone, il Re de l' Alvaracchie;
Poi quel de la Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco et importuno augello,
Il qual dai tetti e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello;
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

XXVIII

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

XXIX

E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor (diss' egli) il cavallier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavallieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un Signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empìa;
Ma lo facea più d' altro glorïoso,
Ch' al castel de la Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor Troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

XXXII

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro inanzi a lui pigli l' impresa.

XXXIII

Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravesta di quel cavalliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Che come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; et era nato
Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion da l' arme nere.

XXXV

Molta incontrò de la paurosa gente
Che da le man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch' inanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Ne la pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno
Pallidi, muti et insensati vanno.

XXXVI

Non fe' lungo camin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe et inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur raccontе inanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavallier ch' avea la gente morta.

XXXVII

Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII

Quel giorno e mezzo l' altro segue incerto
Il cavallier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

XXXIX

Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavallieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Et a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavalliero egregio.

XL

Dal nostro Re siàn (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

XLI

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

XLII

Esser per certo dei pazzo solenne
(Rispose il Granatin), nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII

Non porta spada nè baston; che quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor Troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trà fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l' Ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spenge i cavalli ai cavallieri appresso.

XLVI

Corrono a morte que' miseri a gara;
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come biscie o rane.

XLVII

Ma poi ch' a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX

Poscia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Ne l' erba, e al suono dei ramarchi ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea),
La qual, suffolta da l' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
De l' altrui mal si duole, e del suo teme.

LI

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di se e de la sua gente per paura;
Che, oltre i cavallier, v' erano guide
Che de la bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

LII

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè de la sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

LIII

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo camino.

LIV

Donne e donzelle e vecchi et altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenzïò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: a Dio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro;

LV

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
O come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

LVI

De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta inanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun commodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

LVII

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII

Se per amar, l' uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; che v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch' essere amato per valore io merto.

LIX

Queste parole et altre assai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
De la Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazïenza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

LX

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che da lo stral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

LXI

Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli satisfa, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più commoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il Cavalliero e la Donzella
Tanto, che si chiamâr da lui contenti:
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurii ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII

Quel che fosse di poi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo;
Che si levâr più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo l' avea fatto onore.

LXIV

Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovâr dui cavallieri e una donzella.

LXV

Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglione ove il figliuolo
Del Re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI

Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già l' Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' aiuto giugna.

LXVII

Già scale innumerabili per questo
Da luoghi intorno avean fatto raccorre,
Et asse e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l' assalto; et egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

LXVIII

L' Imperatore il dì che 'l dì precesse
De la battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le gente che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte communicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

LXIX

Et egli tra Baroni e Paladini,
Principi et Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo et empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX

E se gli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici;
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

LXXI

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua Fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li Vicarii suoi spesso difesa.

LXXII

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII

Così dicea l' Imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,
Et a narrare al Salvator li venne.

LXXIV

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltâr l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il commun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo Cristian che chiedea aita.

LXXV

E la Bontà ineffabile, ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l' Angel Michele.
Va (gli disse) all' esercito Cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

LXXVI

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben proveder con ottima arte
Saprà di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

LXXVII

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme; et altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

LXXVIII

Dovunque drizza Michel Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiàn di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne.
Ma da la opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

LXXXI

Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma ne l' antiqua etade;
Che le cacciàr Gola, Avarizia et Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era.

LXXXII

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Che si credea che tra dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Ch' il crederia?) tra santi ufficii e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali et infinite,
Ch' or la coprono or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo; ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV

Di citatorie piene e di libelli,
D' essamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai ne le città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, Procuratori et Avvocati.

LXXXV

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

LXXXVI

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

LXXXVII

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII

Domanda a costei l' Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elia
Ne le Badie, quando erano ancor nuove:
Fe' ne le scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora e d' Archita.

LXXXIX

Mancati quei Filosofi e quei Santi
Che lo solean tener pel camin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea inanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

XC

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

XCI

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

XCII

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII

Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Da l' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

XCIV

Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Et a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

XCV

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

XCVI

Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubidïente se gli pose;
E furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

XCVII

Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Et avea chiaro ogn' altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n' andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

XCVIII

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea da l' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

XCIX

Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

C

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openïoni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

CI

S' odon ramaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

CII

Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavallier, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire adosso ai Saracini,
Pregan l' Imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

CIII

E li dispone in oportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV

Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, et esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
De la città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

CV

Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbarraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

CVI

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte:
Onde entra ne la terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere.

CVII

Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

CVIII

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d' Almonte,
Col Re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l' arme pronte?
Che 'l Re di Sarza, pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a caldi giorni estivi;
Come li storni a rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX

L' esercito Cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno et un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

CXI

Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insupportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

CXII

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchii in munizion non son rimasi,
Che d' ognintorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

CXIII

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

CXIV

Ne la bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata:

CXV

Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Più che il suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

CXVI

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' inanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Che qualunche s' adagia, il Re d' Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

CXVII

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII

Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l' aureo albergo,
E torre a Dio il governo de le stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

CXIX

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Ne l' acqua e nel pantan fin alla gola.

CXX

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche,
Braccia e capi volare, e ne la fossa
Cader da muri una fiumana rossa.

CXXII

Getta il Pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo Normando.
Divise appresso da la fronte al petto,
Et indi al ventre il Maganzese Orghetto.

CXXIV

Getta da merli Andropono e Moschino
Giù ne la fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L' acque fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoia,
È 'l sentir che ne l' acqua se ne muoia.

CXXV

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Et altri molti; et io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor val poco.
San ben, ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interïore,
Che fa con lancie e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stato meno,
Se non v' era il figliuol del Re Ulïeno.

CXXVIII

Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado inanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge et urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Et egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Et a questo et a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI

In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son ne la cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Ben che n' è piena l' una e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

CXXXII

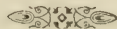
Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertresca;
Udito il segno da oportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno:
E tanto ascende in alto, ch' alla Luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

CXXXIV

Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
De la misera gente che peria
Nel fondo per cagion de la sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon de la fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Mentre a Parigi l' ultima ruina
Procura il Re Marsilio, e 'l Re Agramante,
Solcando Astolfo l' Indica marina
Giugne ove prende il fier Caligorante.
Vede poi mentre appresso al Nil camina,
C' Orril Grifon schernisce ed Aquilante,
Astolfo il capo a Orril tronca dal tergo;
Insieme han poi da Sansonetto albergo.

I

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

II

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici e noi salvaste.

III

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

IV

Undici mila et otto sopra venti
Si ritrovâr ne l' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martòro;

V

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Questo era ben il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

VI

In tanto il Re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il Re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago;

VII

E Corineo di Mulga, e Prusïone,
Il ricco Re de l' Isole beate;
Malabuferso che la regïone
Tien di Fizan, sotto continua estate;
Altri Signori, et altre assai persone
Esperte ne la guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

VIII

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo de l' Impero
V' era, Re Carlo, e de' suoi Paladini,
Re Salamone, et il Danese Uggiero,
Et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,
E 'l Duca di Bavera, e Ganelone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

IX

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch' io nol lasci ne la penna.

X

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea de la sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvilo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

XI

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fïata,
Che non gli turbi il suo vïaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

XII

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello et util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn' ora allato.

XIV

Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più inanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

XV

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,
A par del suono di questo, era nïente.
Con molto riferir di grazie, prese
Da la Fata licenzia il buono Inglese.

XVI

Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
De l' odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra et a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

XVII

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

XVIII

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare Orïentale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

XIX

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d' ognintorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una ne l' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etïopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più inanzi ivi è interdetto.

XX

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro Emisperio si congiunga.

XXI

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;

XXII

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra Erculea fêrsi;
E del Sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

XXIII

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là da l' India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV

Dio vuol ch' ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

XXV

Del sangue d' Austria e d' Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

XXVI

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia dïadema,
Ch' ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol nè all' anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

XXVII

E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i Cesarei editti,
E regni in Orïente sì remoti,
Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

XXVIII

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara,
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro:
Veggio ch' entrare inanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

XXIX

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (che 'l suo nome è questo),
Ch' in così acerba età che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' Imperator l' esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidïente
Con questo capitan sarà possente.

XXX

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorïoso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a se l' avria forse suggetta.

XXXIII

Questa pietà ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o ne la terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.

XXXIV

Questi et ogn' altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in commun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a' farli in Puglia grandi.

XXXV

A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nuov' altri imperii e regni.

XXXVI

Così de le vittorie le qual, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo or quel propizio l' esce;
E come vuol, li minuisce e cresce.

XXXVII

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fèrsi
Al golfo che nomâr gli antiqui Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

XXXVIII

Passò per più d' un campo e più d' un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or inanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Et altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

XXXIX

Vien per l' Arabia ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica Fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

XL

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che ne l' arena l' orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

XLI

Questo è il destrier che fu de l' Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutria
De l' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a se veloce.

XLII

Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita,
E: Figliuol mio, gli grida da la lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

XLIII

Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s' alberga un orribil gigante
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavallier nè vïandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

XLIV

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D' una rete ch' egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV

E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavallier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E de l' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il Cavallier senza paura);
Ma non istimo per l' onor periglio,
Di ch' assai più che de la vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, et io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

XLVIII

Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension de la tua vita
L' Arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

XLIX

Giace tra l' alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l' arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
De l' infelice gente che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L

Qual ne le alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appaion l' ossa;
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

LI

Stassi Caligorante in su la porta;
Che così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d' oro o d' ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavallier per quella via.

LII

Ver la palude, ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schene;
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

LIV

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne li proprii aguati non trabocchi:
Va ne la rete; e quella si disserra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

LV

Astolfo ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che s' uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar, ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte:
Et era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere et a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

LVII

Mercurio al Fabbro poi la rete invola;
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l' aria vola
Dietro all' Aurora, all' apparir del Sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo va, rose e vïole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

LVIII

Dove entra in mare il gran fiume Etïopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Et arse la cittade, e rubò il tempio.

LIX

Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; et era tocca a pena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

LX

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Nè fa somier colui ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI

L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il camino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le Piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

LXII

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil (l' un l' altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena inanzi andar potea:
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavallier d' alto valore
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

LXIII

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l Soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

LXIV

E che quindici mila suoi vassalli
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damïata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

LXV

Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damïata arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un Folletto nacque e d' una Fata.

LXVII

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

LXVIII

Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
De le persone misere et incaute
Di vïandanti e d' infelici naute.

LXIX

La bestia ne l' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo, uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Et or pel crine et or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

LXXII

Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate
Ch' avean notriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli:

LXXIII

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda;
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Ben che l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

LXXIV

Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere a torno
Sotto l' incerta e mal compresa Luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l Sol nuovo all' orrizzonte saglia.

LXXV

Astolfo, che Grifone et Aquilante
Et all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo
(Che così in corte era quel Duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI

Le donne a riposare i cavallieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del camino.
Diero a chi n' ebbe cura, i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovâr ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida et amena.

LXXVII

Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

LXXVIII

All' abondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,
Et egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch' agl' incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX

Non men de la vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

LXXXI

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

LXXXII

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre de la piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che rïaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV

Quel sciocco che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

LXXXV

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

LXXXVI

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più de l' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo scieglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

LXXXVII

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto:
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

LXXXVIII

Astolfo, ove le donne e i cavallieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

LXXXIX

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato
Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

XC

Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La columba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

XCI

Il Duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Ben che da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni;
Che per difender de la santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Orïente,
E cercassino onor ne la lor gente.

XCII

Così Grifone et Aquilante tolse
Ciascuno da la sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n' encrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberâr far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar da la marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova et erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

XCIV

Sì che prima ch' entrassero in vïaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carrïaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e selvaggio,
Da l' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV

Trovano in su l' entrar de la cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

XCVI

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Califfe d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

XCVIII

Sansonetto all' incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;
Ch' esser del cavallier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di se odor di buoni esempii,
De la passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andâr per tutti i tempii
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
A gli Cristiani usurpano i Mori empii.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

C

Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciâr l' orazïon da canto.

CI

Amava il cavallier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare,
Nè credo ch' una le trovassi pare.

CII

Ne la città di Constantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n' era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII

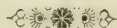
Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, ne li cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era grave sopra ogni martìre,
Che 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.

CIV

Questo, perchè mille fìate inante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femine rie si trovin la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

CV

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antïochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro Canto, e ciò che ne successe.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Spinto da gelosia Grifon si parte
Per punir la sua donna, e 'l suo rivale;
E ritrova ambidue: ma 'l dire, e l' arte
D' ambi al furor di lui cader fan l' ale.
S' accende in tanto un sanguinoso Marte
In Francia, e con furor l' un l' altro assale.
Parigi il Re d' Algier corre, e distrugge,
E fuori il Moro, e 'l Gallo or fere, or fugge.

I

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II

Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua Donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

III

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.

IV

In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal' uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

V

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì de la città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antïochia se ne gia.

VI

Scontrò presso a Damasco il cavalliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Che l' uno e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno e l' altro, e traditore;
E copria l' uno e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII

Come io vi dico, il cavallier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azur d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII

Una splendida festa che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavallier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

IX

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità de le parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premii a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio de la morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi traffissi.

XII

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Et or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; che più tardando,
Morta sarei, te, Signor mio, bramando.

XIII

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavalliero.

XV

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re de la Soria;
E ch' ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI

Non però son di seguitar sì intento
L' istoria de la perfida Orrigille,
Ch' a giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più de le scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta de la terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Et avea seco i mastri de la guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

XVIII

Inanzi a Carlo, inanzi al Re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fêr prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restâr morti parecchi,
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gli 'nimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco et Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar de l' Africano Marte,
Rodomonte terribile et orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Da la rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto ne la terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

XXI

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi pote fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.

XXII

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII

Quel che la tigre de l' armento imbelle
Ne' campi Ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo de le capre e de l' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

XXV

Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

XXVI

Non pur nel sangue uman l' ira si stende
De l' empio Re, capo o signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
De le diece le sei son così ancora.

XXVII

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d' Algiere.

XXVIII

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v' ebbe agio; che gli fu interdetto
Dal Paladin che venia d' Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e da l' Angelo condotto.

XXIX

Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' ne la terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

XXX

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI

I carrïaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti et argumenti
Da passar Senna che non ben si guada.
Passato ogn' uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII

Ma prima quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che potcano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v' abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

XXXIII

Per voi saran dui Principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro Re che voi sete ubligati
Da servitù difendere e da morte;
Et uno Imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,
Signori e Cavallier di più paesi.

XXXIV

Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per li proprii duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse:

XXXV

Dico, salvando voi questa cittade,
V' ubligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obligo avere.

XXXVI

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

XXXVII

Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e de l' Ercuteo segno,
Riportâr prede da l' isole vostre,
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

XXXVIII

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiàn sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

XXXIX

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

XL

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavallieri e i fanti d' Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI

Drizzati che gli ha tutti al lor camino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa inanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch' al Re d' Orano e al Re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII

L' esercito Cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
Non pote ormai patir più di star muto:
Sentiti gli 'nimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe' il suono arguto;
E con l' alto rumor ch' arrivò al cielo,
Mandò ne l' ossa a' Saracini il gelo.

XLIII

Rinaldo inanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trà dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavallier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

XLIV

Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l' arcion le cosce.
Re Pulïano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

XLV

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abandona.
Da l' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia et arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

XLVI

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme et in virtù dispari;
Che l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Che senza, val virtù raro o non mai.

XLVII

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

XLVIII

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

LI

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il Cavallier inanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

LII

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

LIII

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
De l' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

LIV

D' Africa v' era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

LV

Trasone in tanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Aï cavallieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede et ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d' Albania fatt' era.

LVI

L' alto rumor de le sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di machine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

LVII

Grande ombra d' ognintorno il cielo involve,
Nata dal saettar de li duo campi:
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par che ne l' aria oscura nebbia stampi.
Or qua l' un campo, or l' altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi:
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

LVIII

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare inanti.
Di qua, di là la gente d' arme ingrossa:
Là cavallieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l' assalto, è rossa:
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov' erano i fiori azurri e gialli,
Giacciono uccisi or gli uomini e i cavalli.

LIX

Zerbin facea le più mirabil pruove
Che mai facesse di sua età garzone:
L' esercito Pagan che 'ntorno piove,
Taglia et uccide e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun Re d' Aragona,
Et un che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo adosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

LXIII

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non pote arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Cavallieri e Conti,
Che fanno ogn' opra che Zerbin rimonti.

LXV

Menava Arïodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentîr di quella mano.
I primi duo feriti se ne gîro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

LXVI

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch' a dietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, cavallieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

LXVII

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un Duca di Glocestra, un d' Eborace:
Con lor Ricardo, di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo et ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

LXVIII

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un vïaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione.
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

LXX

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi da l' ordine, e fuggire;
E questi andar inanzi, et avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI

Ma Ferraù, che sin qui mai non s' era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio da la Serra;

LXXII

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon de la cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

LXXIII

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima:
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV

Nè qui s' indugia; e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

LXXV

Entrò ne la battaglia il Re Agramante.
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII

Fu 'l Re di Feza ad esequir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna in tanto il Re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; che gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del Re Sobrino a domandare aiuto.

LXXVIII

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch' era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

LXXIX

Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi e solo!

LXXXI

D' un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusïon poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e adosso se gli serra,
E de l' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII

Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spazïosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

LXXXIII

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col Re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo or quel giù ne l' inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse adosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo et urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende,
Odoardo raccoglie et Arimanno
Ne la città, col lor popol Britanno.

LXXXVI

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il Romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

LXXXVII

Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e inanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch' a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il Re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

LXXXIX

Dei Paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volontier la bella istoria ascolta.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Otto scontri di lancia essendo a piede
Sostiene il Re di Sarza, e non s' atterra.
Vuol Martano in Soria giostrar, poi cede
E fugge; al fin Grifon vince la guerra.
Mentre dormendo poi Grifon nol vede,
Dentro all' arme di lui Martan si serra.
E in modo fa dell' altrui spoglie adorno,
Ch' ei resta con onor, Grifon con scorno.

I

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi et a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

II

Domiziano e l' ultimo Antonino;
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Et esaltò all' Imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III

Che d' Attila dirò? che de l' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbiàn non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

IV

A cui non par ch' abbi' a bastar lor fame,
Ch' abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

V

Or Dio consente che noi siàn puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati et infiniti
Nostri nefandi, obbrobrïosi errori.
Tempo verrà, ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarèn migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.

VI

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine et onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

VII

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove inanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX

Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa:
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il fuoco.

X

E de la regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

XI

Sta su la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squalor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn' animal dà loco.

XII

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

XIII

Suonar per gli alti e spazïosi tetti
S' odono gridi e feminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il Re giunse, e suoi Baroni accanto.

XIV

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch' ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

XVI

Al fin de le parole urta il destriero,
Con l' asta bassa, al Saracino adosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo et Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferîr tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e ne la fronte.

XVII

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Che tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

XVIII

De le più ricche terre di Levante,
De le più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
De la nascente aurora un vicin colle.

XIX

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tapeti,
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI

Vedeasi celebrar dentr' alle porte,
In molti lochi, solazzevol balli;
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' Signór, de' Baroni e de' vassalli
Con ciò che d' India e d' Eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

XXII

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavalliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l' usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

XXIII

E narrò lor come il Re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al matutino
Del dì sequente in piazza si faria;
E che s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più inante.

XXIV

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Che qual volta se n' abbia occasïone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogn' anno, o pure impresa nuova
Del Re ch' i suoi veder volesse in pruova.

XXV

Rispose il Cavallier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta Luna:
De l' altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

XXVI

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
De la leggiadra e sopra ogn' altra bella
Figlia del Re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con Cavallieri e donne in compagnia;
E dritto avea il camin verso Soria.

XXVII

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per camino obliquo.
Uscimo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

XXVIII

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S' apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d' altra parte in su tapeti.
In tanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l' arco gli portâr dietro duo servi.

XXIX

Mentre aspettamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
De l' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

XXX

Non gli può comparir quanto sia lungo:
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

XXXI

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII

Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Et avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle

XXXIV

Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n' avea, più che per uso.

XXXV

L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch' all' antro arrivi;
Che tre de' nostri giovini ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

XXXVI

Il Signor nostro in tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
De l' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta,
Ove con tema la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

XXXIX

Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia (disse) o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C' ho di morir presso alla moglie mia.

XL

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella muora;
Che mai femina l' Orco non divora.

XLI

Esser di ciò argumento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio.
Pur che non ci scostiàn da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l' incatena,
O fa star nude al Sol sopra l' arena.

XLII

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; et empieranne
Di quattro, il giorno, o sei l' avide canne.

XLIII

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che ne la vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ognintorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

XLIV

Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova da la voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV

Morte avea in casa, e d' ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre et agnelle,
Onde a se et alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe' che 'l Re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe inante

XLVI

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
De la sua donna il bel viso soave.

XLVII

Norandino ubidisce; et alla buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che 'nvita a lassar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio de la cava:
Ma pote la pietà più che 'l timore.
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco inanzi, e leva il sasso, et apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX

Entrato il gregge, l' Orco a noi descende;
Ma prima sopra se l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Che vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch' ancor non trieme e sude.
Partito l' Orco, il Re getta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

L

Dove averne piacer deve e conforto
(Vedendol quivi), ella n' ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal (diceagli) ch' io supporto,
Signor, sentia non medïocre gioia,
Che ritrovato non t' eri con noi,
Quando da l' Orco oggi qui tratta fui.

LI

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Dogliuta sol de la mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

LII

La speme (disse il Re) mi fa venire,
C' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far , meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

LIII

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
De l' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli , in ogni caso
Ch' egli ne palpi ne l' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso;
Quanti de l' un, quanti de l' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiàn tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

LIV

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E de l' orride pelli ci vestimo:
In tanto uscì da l' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

LV

Tenea la mano al buco de la tana,
Acciò col gregge non uscissin noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII

Quivi attendiamo infin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma
L' amor de la sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

LIX

Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

LX

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E c' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI

Matina e sera l' infelice amante
La può veder come s' affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio de la vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII

Così la moglie ancor de l' Orco priega
Il Re, che se ne vada; ma non giova;
Che d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più constante si ritrova.
In questa servitude in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e 'l Re Gradasso.

LXIII

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portâr correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu ne l' ora matutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar ne la montana cava.

LXIV

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita
(Che la moglie de l' Orco gli lo narra),
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

LXV

Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir ne l' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.

LXVI

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,
Il Re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l' altrieri aver ne pote spia.
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII

Per allegrezza de la buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol ch' ad ogni quarta Luna nuova,
Una se n' abbia a far simile a questa:
Che la memoria rifrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge de l' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII

Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udì' da chi trovossi al tutto;
Dal Re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
De la festa narrò l' alta cagione.

LXIX

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavallieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento
Nel seguente matin sereno e chiaro
Al suon de l' allegrezze si destaro.

LXX

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l' avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

LXXI

Quel d' Antïochia, più d' ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tal servigi attissimi, lor diede.

LXXII

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curâr far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua Donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.

LXXIII

Sorïani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio omnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

LXXIV

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

LXXV

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rïavete,
Che tolto è stato a voi da rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

LXXVII

Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII

Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo et Ermo, onde si trà l' or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX

Ma d' un parlar ne l' altro, ove sono ito
Sì lungi dal camin ch' io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.

LXXXI

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, et aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s' ode.

LXXXII

Della giostra era il prezzo un' armatura
Che fu donata al Re pochi dì inante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d' Armenia, un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
Le sopraveste all' arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme et oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII

Se conosciute il Re quell' arme avesse,
Care avute l' avria sopra ogni arnese;
Nè in premio de la giostra l' avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l' avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo de la strada le lasciasse,
Preda a chïunque o inanzi o indietro andasse.

LXXXIV

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
Un paio e più di lancie trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
Dei più cari e più fidi al Re fur otto
Che quivi insieme avean liga congiunta;
Gioveni, in arme pratichi et industri,
Tutti o Signori o di famiglie illustri.

LXXXV

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

LXXXVI

Quel d' Antïochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch' era seco, participe fosse,
Audace entrò nel marzïale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavallier cominciata era.

LXXXVII

Il Signor di Seleucia, di quell' uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto,
Sì, che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavallier lo tenean molto;
Et oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso.

LXXXIX

Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, et abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov' erano e Principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

XC

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI

Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

XCII

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo et agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV

Tornò Grifon con la medesma antenna
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Et in tre pezzi la roppe alla penna
De lo scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra se: Quel che non pote l' asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l' ha stordito e in terra messo.

XCVI

Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; et ambo per le mani
Del figlio d' Ulivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani:
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per commun giudicio si tien certo
Che di costui fia de la giostra il merto.

XCVII

Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Dïodarro e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

XCVIII

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta:
Del mar grande Almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta:
Adosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.

C

Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove de l' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette.
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

CI

Gittaro i tronchi, e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo che spezzato avria gl' incudi.
Con quel fender si vide e ferro et osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

CII

Ferì quel di Seleucia alla visera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto:
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera;
Così son l' arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

CIII

Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il Re di sì buon atto.

CIV

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restâr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

CV

E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

CVI

Grifone in tanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

CVII

O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al camin lor fuor de la porta.

CVIII

Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovàr, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profundamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quanto esso.
Martano in tanto et Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì appresso;
Et uno inganno ordìr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l' arme che Grifon s' ha tratte;
E andare inanzi al Re pel cavalliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero et arme e sopraveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

CXI

Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d' arrestare antenne.
Comanda il Re che 'l cavallier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

CXII

Colui ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

CXIII

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ognintorno.
Seco il Re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

CXIV

Bello et ornato alloggiamento dielli
In corte, et onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavallieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d' altrui,
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

CXV

Poi che fu desto, e che de l' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

CXVI

Sopravien l' oste, e di colui l' informa
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Con la donna e col resto de la torma
Avea ne la città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Orrigille, e non fratello.

CXVII

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Et è constretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

CXVIII

Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi in dosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abominato scudo,
O por su l' elmo la beffata insegna:
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

CXIX

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch' a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

CXX

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rocca fuor de la cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto e da tutta la corte:

CXXI

E riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavallieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

CXXII

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava inante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

CXXIII

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La publica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

CXXIV

Colui che fu di tutti i vizii il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non n' avea prova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

CXXV

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra Maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o dua compagno:

CXXVI

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier de l' arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch' el sia esempio e specchio ad ogni vile.

CXXVII

Al detto suo Martano Orrigille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinuovi al popolo la festa:
E tosto a un suo Baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

CXXVIII

Quel Baron molti armati seco tolse,
Et alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E ne l' entrar sì d' improviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

CXXIX

Il Sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembio alla nutrice antica,
E cominciava da le piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond' era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

CXXX

Trovando idonia scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
De la non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciànlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

CXXXII

Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n' era una et or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII

L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fèr non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a un tribunal fermate
Gli fêro udir de l' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV

Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra all' ultimo condutto
Fu da la turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch egli si fusse.

CXXXV

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberârgli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, et impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi;
Che senz' arme venia il popolo insano.
Ne l' altro Canto differisco il resto;
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Grifon con l'arme acquista il primo onore;
Martano ha del suo error dannoso scorno.
Discaccia Carlo il Re di Sarza, e fuore
Esce, ed a Mori pon l' assedio intorno.
Non vuol Marfisa, e mostra il suo valore,
Che un altro l' arme sue rendano adorno.
Portan Medoro, e Cloridano intanto
Al sepolcro il lor Re con muto pianto.

I

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte de la gloria vi defraudo.
Ma più de l' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una et un' altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa,
Differir anco e giorni e mesi et anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte che trasse pien d' ira e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar ne la città procaccia,
E l' un su l' altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

V

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbeno pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E ne la terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

VI

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge de l' uno al campo le cervella;
Che lo percuote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

VII

Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un muover d' arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo et Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

IX

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

X

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi ne la terra

XI

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira de l' empio e la vendetta.

XII

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

XIV

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

XV

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

XVI

Dei cavallieri e de la fanteria
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

XVII

Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

XVIII

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ognintorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

XIX

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

XX

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

XXI

De la piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor de le mura.
La gente d' arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

XXII

Qual per le selve Nomade o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

XXIII

E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E da la ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV

E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

XXVI

Io v' ho da dir de la Discordia altiera,
A cui l' Angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII

E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

XXVIII

L' implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia si messe in camino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo Saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di se novella.

XXIX

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per rïaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

XXX

La Gelosia quel Nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A caminar se gli era messa allato,
Parendo d' aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI

D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch' è de la Donna nostra? ove ti manda?

XXXIII

Rispose il Nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavallier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda come aspe, et abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV

L' acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV

Come la tigre, poi ch' in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

XXXVI

Così furendo il Saracin bizarro,
Si volge al Nano, e dice: Or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

XXXVII

La Discordia ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII

Poi ch' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Adosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore.

XXXIX

E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL

Il Re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era;
E con l' inamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

XLI

Essendo la battaglia in questo stato,
L' Imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavallieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

XLII

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l Re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

XLIII

Ah (dicea) valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo ne la fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavalliero in terra.

XLV

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

XLVI

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco inanzi aver solea Tardocco:
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavalliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII

Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (et erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d' ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Et or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L

State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedii vani.
Non han di noi più vita gli nimici:
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al Conte d' Otonlei diede la morte.

LII

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito African che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII

Morto cadea questo Aramone a valle;
E s' accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto :
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

LV

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda;
Et ai suoi, che lo spoglino, comanda.

LVI

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate;
Se desïasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men de le 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

LVII

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo Inglese e 'l Franco.

LVIII

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

LIX

Ma sia per questa volta detto assai
Dei glorïosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone in tanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

LXI

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

LXII

E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello
(Che menava a due man sempre la spada),
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII

Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavallieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso:
Sì cresce il mar che d' ognintorno il serra;
E ne la spalla e ne la coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV

Ma la Virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Parcano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavallier molto eccellente.

LXV

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

LXVI

Et alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII

E se bene alla ingiuria et a quell'onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazïon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

LXVIII

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Che l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX

Grifon, vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche et umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo,
Indi portar ne la cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX

Dove, ferito, alquanti giorni, inante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor da la città remoti.

LXXI

Or nè l' uno nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Orrigille avea il camino
Verso Antïochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d' improviso foco.

LXXII

Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Orrigille ha seguìto è manifesto
In Antïochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII

Non tolerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L' andata in Francia et al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antïochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; che gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

LXXIV

Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

LXXV

Quindi a Levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Et a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto, ch' in Antïochia se ne venne.

LXXVI

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguìto,
Che d' Antïochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII

Verso Lidia e Larissa il camin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene, et al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

LXXVIII

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nievi ancor non mosse:
E con quell' oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio, che non era desso.

LXXIX

Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E : Dimmi (gli gridò) tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come de l' arme e del destrier l' hai privo.

LXXX

Quando Orrigille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce ,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavallier che sì improviso il colse,
Pallido triema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

LXXXI

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobrïosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.

LXXXIII

Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella ; e perchè egli a seguire
Non n' abbia, et a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti siàn, come tu vedi.

LXXXIV

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femina a lui fosse sorella.

LXXXV

Avea Aquilante in Antïochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti :
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che ne la gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

LXXXVI

E parimente fece ad Orrigille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E de le miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

LXXXVII

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, et in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne,
Et a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

LXXXVIII

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' uno all' altro additandolo, lo scuopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femina costei,
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?

LXXXIX

Altri dicean: Come stan bene insieme
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre inanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.

XC

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

XCI

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Che ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martòro,
Venuti in man degli avversari loro.

XCII

Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazii ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Orrigille)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto: Or per conclusïone
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moia.

XCIII

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba,
E per tutto scopar l' altra matina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e pote armarsi.

XCIV

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D' aver fatto a colui danno et oltraggio,
Che degno di mercede era e d' onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

XCV

E statuì nel publico conspetto
De la città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavallier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

XCVI

Di ch' apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Et in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col Vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

XCVIII

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi vïaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femin' era,
Ne le battaglie a maraviglia fiera.

XCIX

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monte e in piano
Con cavallieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e glorïosa farsi.

C

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambeduo grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.

CI

De la piacevolezza le sovvenne
Del cavallier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn' altra fosse altiera.
Non men da l' altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

CII

Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re de la Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

CIII

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì inanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposâr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

CIV

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea constituito al fiero gioco.

CV

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premii che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco et una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

CVI

Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

CVII

L' arme che ne la giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

CVIII

Ma che sua intenzïon avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l' ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CIX

Ben che l' avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d' impaccio,
Quando per rïaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

CX

Intenderete ancor che, come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende:

CXI

E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni inanti
Nocque il dar noia ai cavallieri erranti.

CXII

Nè fra vermigli fiori, azurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII

Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca
Con l' asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno et un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

CXIV

L' ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera de l' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada.

CXV

I cavallieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Che la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch' al Re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone et Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro inante.

CXVII

Essi, vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebrïate e rosse,
Et essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del Re Norandin, l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri inante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E de lo scudo toccò l' orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l' arena.

CXIX

I cavallier di pregio e di gran prova
Votan le selle inanzi a Sansonetto.
L' uscita de la piazza il popol trova:
Il Re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l' albergo.

CXX

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (che tutte le genti
Gli davan loco), et al rastrel fermârsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire inanzi a Norandino.

CXXI

Presi e montati c' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro a gli 'nimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dàlli, dàlli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, et avean preso il ponte.

CXXII

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò de li compagni suoi,

CXXIII

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il Duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
De l' arme ch' attaccate avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scïenza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

CXXIV

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI

Come Re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provede inante;
Però gli suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII

Da l' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Otone,
Supplicando a Marfisa, tanto fêro,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al Re, con viso altiero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor de le tue giostre in dono.

CXXVIII

Mie sono l' arme, e 'n mezzo de la via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò ne la corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

CXXIX

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno;
E se voi me l' avesse domandate,
L' avreste avute, o vostre o no che sièno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

CXXX

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; che vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI

Grifon che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: Esser qui parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon de l' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiârsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disïava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei Paladin venire,

CXXXIV

E far esperïenzia se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzïati dal Re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v' è vicino

CXXXV

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio patron ch' era da Luna.
Mostrava d' ognintorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI

L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII

Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscîr nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d' amor piena e di piacere.

CXXXVIII

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon da l' odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

CXXXIX

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

CXL

Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e de l' Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, et ogni vela snoda.

CXLI

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, et allargossi in alto.
Un Ponente Libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

CXLII

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

CXLIII

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e de l' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

CXLV

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

CXLVII

Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è (gridò) che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

CL

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavallier da Montalbano.

CLI

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van su l' elmo di Mambrino.

CLII

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

CLIII

Come purpureo fior languendo muore,
he 'l vomere al passar tagliato lassa;
come carco di superchio umore
l papaver ne l' orto il capo abbassa:
osì, giù de la faccia ogni colore
adendo, Dardinel di vita passa;
assa di vita, e fa passar con lui
' ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIV

Qual soglion l' acque per umano ingegno
tare ingorgate alcuna volta e chiuse,
he quando lor vien poi rotto il sostegno,
ascano, e van con gran rumor difuse;
al gli African ch' avean qualche ritegno,
entre virtù lor Dardinello infuse,
e vanno or sparti in questa parte e in quella,
he l' han veduto uscir morto di sella.

CLV

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

CLVI

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

CLVII

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eron serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d' Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII

Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

CLIX

Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minaccie, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder che vi si faccia
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa,

CLXII

Dal Creator accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi de le grotte
A dispogliargli e a devorar la notte.

CLXIII

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gli nimici fuor s' accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastïoni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

CLXIV

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, et altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

CLXVII

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

CLXVIII

Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli oblighi immensi.

CLXIX

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

CLXX

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo Signor coprire.

CLXXI

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

CLXXII

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carrïaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi

CLXXIII

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l' orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gli 'nimici spazïosa strada.

CLXXIV

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno inanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago e pien d' Astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

CLXXV

Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII

E presso a Grillo un Greco et un Tedesco
penge in dui colpi, Andropono e Conrado,
he de la notte avean goduto al fresco
ran parte, or con la tazza, ora col dado:
elici, se vegghiar sapeano a desco
in che de l' Indo il Sol passassi il guado.
la non potria negli uomini il destino,
e del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII

Come impasto leone in stalla piena,
he lunga fame abbia smacrato e asciutto,
ccide, scanna, mangia, a strazio mena
' infermo gregge in sua balìa condutto;
osì il crudel Pagan nel sonno svena
a nostra gente, e fa macel per tutto.
a spada di Medoro anco non ebe ;
a si sdegna ferir l' ignobil plebe.

CLXXIX

Venuto era ove il Duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede,
Ch' andâr l' alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX

Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l' uno e l' altro cavallier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria ; ma lo vietò Medoro.

CLXXXI

Gl' insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando da l' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXII

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade et archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII

Quivi dei corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

CLXXXIV

O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e ne l' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXV

La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

CLXXXVI

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al Signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto (che n' avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CLXXXVII

Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier de la sua vita
(Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra.
E già venia chi de la luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albòri.

CLXXXIX

E seco alquanti cavallieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

CXC

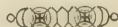
E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo Signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

CXCI

Quei cavallier, con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, et han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de le nimiche schiere.

CXCII

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbi' a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Sana Angelica altrui, se stessa punge,
Sposa Medoro, e seco entra in cammino.
Fa gir Marfisa, e i suoi compagni lunge
Dal lor sentiero il rio tempo marino.
Al fine il legno lor misero giunge,
Dove han le donne il troppo empio domino
Dove a Marfisa fa da forte e saggio,
E guerra e cortesia Guidon Selvaggio.

I

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

II

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umìl diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo Signore ama[to].

III

Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggiera.

IV

Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

V

Così dicendo, ne la torta via
De l' intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

VII

Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

VIII

Cloridan, che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

X

Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

XI

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavallier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io sepelisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio Signor dia sepoltura.

XII

E se pur pascer vuoi fiere et augelli,
Che 'n te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Sepelir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

XIII

In questo mezzo un cavallier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

XIV

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavallier che fe' l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

XV

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

XVI

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravenia chi gli diè aiuto.

XVII

Gli sopravenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale et umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

XVIII

Poi che 'l suo annello Angelica rïebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

XIX

E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse,
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

XX

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI

E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirugia,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

XXII

E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII

Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

XXIV

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Ne la piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

XXV

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo Signor non fusse.
E Cloridan col Re fe' sepelire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Et ella per pietà ne l' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

XXVI

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima:
Tanto se intenerì de la pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso fuoco.

XXVII

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; et avea quella
Tutta di nuovo e poco inanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e da la testa bionda
Di Medoro aventò l' Arcier c' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

XXIX

La sua piaga più s' apre e più incrudisce,
Quanto più l' altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di nieve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

XXX

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

XXXI

O conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o Re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli et inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille pruove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S' a costu' in braccio voi la vedesse ora!

XXXIII

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca inante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV

Fêrsi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

XXXV

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Matino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel commodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v' era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in varii modi
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

XXXVIII

Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Et esso, poi, ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua di ch' io vi parlo.

XXXIX

Non per amor del Paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò ne l' Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

XL

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch' al buon pastore et alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia da la Spagna.

XLI

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Ne lo smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andâr pel camin trito.

XLII

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

XLIII

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte inante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea Fortuna le minaccie e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV

Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero;
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

XLV

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene inanzi l' oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz' ora,
Quanto è già corso, et a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLVII

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l' un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, ch' ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar de l' artimone.

XLIX

E colli e casse e ciò che v' è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

L

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disïata luce di santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Che più non v' erano arbori nè antenne.

XXXIX

Non per amor del Paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò ne l' Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

XL

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch' al buon pastore et alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide

Dentro a
Per qualche
Fin che acc
Che per Lev
Videro il m
Ne lo smont
E costeggian
A Barcellona

Ma non vi
Giacer trova
Che, come p
Tutto era br
Costui si scag
Ch' assalir fo
E diè lor noi
Ma di Marfisa

Di Marfisa,
Di Grifone e d
Che travagliat
Mal si poteano in
Che sempre più super
Crescea Fortuna le minaccie e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV

Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero;
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

XLV

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene inanzi l' oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz' ora,
Quanto è già corso, et a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier

attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

L

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disïata luce di santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Che più non v' erano arbori nè antenne.

Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenesse

Orl. C. XIX. S. 40

LI

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più inanti:
Maestro e Traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

LII

Questo resta sul mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo esala,
Et è con lui sì il rapido torrente
De l' agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII

Rimedio a questo il buon nocchier ritruova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giuova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

LIV

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s' accorse de la via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Che gli arbori e l' antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitude;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

LVI

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti de la terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo suspeso,
E perchè già non avea il porto preso.

LVII

Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femine omicide,
Di quai l' antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

LVIII

E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, c' ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

LIX

Non pote udire Astolfo senza risa
De la vicina terra il rito strano.
Sopravien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio (dicea) che inanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

LX

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e compagni eran contrari,
Che, più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov' arme usar potean, da temer poco.

LXI

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca Inglese;
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXII

Già, quando prima s' erano alla vista
De la città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor de l' empio mar la trasse.

LXIII

Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliâr la dura scorza
I cavallieri, e il brando lor fedele;
Et al padrone et a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

LXIV

Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, et in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV

Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l' avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femine sul porto,
Con gli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor de la fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI

Una che d' anni alla Cumea d' Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d' Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l' uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

LXVII

Gli è ver (dicea) che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al camin vostro.

LXVIII

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliàn voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavallier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l' altro avea speranza:
Et a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l' aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

LXX

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per commun consiglio:
Ch' avean chi lor potria di se a lor posta
Ne la piazza e nel letto far periglio.
Levan l' offese, et il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
De l' antiqua costuma ch' io v' ho detto.

LXXII

Tutti gli altri alla spola, all' aco, al fuso,
Al pettine et all' aspo sono intenti,
Con vesti feminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femine, cento, fra cittadi e ville.

LXXIII

Volendo torre i cavallieri a sorte
Chi di lor debba per commune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir ne l' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera;
Ch' ad averne vittoria abil non era:

LXXIV

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo
Che fe' Alessandro il Gordïano nodo.

LXXV

Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non pòtero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia
S' appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI

Gira una piazza al sommo de la terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s' usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
De l' armigere femine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

LXXVII

Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII

Da Mezzogiorno e da la porta d' Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavallier ch' apparve inante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXIX

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavalliero
Vestito, volea dir che, come manco
Del chiaro era l' oscuro, era altretanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

LXXX

Dato che fu de la battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi inanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contrafatto.
Si trà da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.

LXXXI

Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch' ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII

Aperse al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir: tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII

E diede d' urto a chi venia secondo,
Et a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto ne la schena uscir del mondo
Fe' l' uno e l' altro, e de la sella a un' otta:
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

LXXXIV

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco de le caccie un muro
Si muova a colpi de le palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco de l' inferno
Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.

LXXXV

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontro gli altri, e sbarragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo et ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXXVI

Lo partì, dico, per dritta misura,
De le coste e de l' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' imagini divine,
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
De le domande pie ch' ottenute hanno.

LXXXVII

Ad uno che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì ch' ogni vigor n' emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII

Stato era il cavallier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

LXXXIX

Con man fe' cenno di volere, inanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavalliero, omai di tanti
Esser dei stanco, c' hai fatto morire;
E s' io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC

Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI

De la cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavallier: Fuss' io sì sazio
D' ognaltra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Et a Marfisa dar ne fe' l' eletta:
Tolse l' altra per se, ch' indietro venne.
Già sono in punto, et altro non s' aspetta
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV

Le lancie ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrâr grosso et acerbo;
Così n' andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV

A mille cavallieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, et ella mai non n' era uscita;
E n' uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavallier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

XCVI

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinovâr l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrâr ch' erano saldi più ch' incudi.

XCVII

Se de l' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavallier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un da l' altro have:
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Che n' han tra lor quanto più aver si possa.

XCVIII

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavallier segno d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

XCIX

Ragionando tra se, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch' andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

C

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso a fatica ora
Che de la prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

CI

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dir il cavallier cortese:
Che farèn, poi che con ugual fortuna
N' ha sopragiunti la notte importuna?

CII

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola ai tua giorni:
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso feminil che 'l loco regge.

CIII

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femine consorte.

CIV

Del danno c' han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femine vendetta:
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.

CV

Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Per ch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come et ogni volta che vorrai.

CVI

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albòre;
E sì restò senza conclusione
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi de l' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l Cavallier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII

Si maraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un con l' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Ne l' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Vince col corno il Duca d' Inghilterra
Il muliebre stuolo Alessandrino.
Entrano in mare; e 'n Francia entrano in terra
Tutti, sol prende Astolfo altro camino.
Marfisa in prima Pinabello atterra,
Poi di Gabrina dà cura a Zerbino;
La quale a dir comincia d' Isabella,
Ma s' indura da poi, nè più favella.

I

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto ne l' arme, e ne le sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte et use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

II

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istoria abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

III

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

IV

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavallier che l' usò cortesia,
De l' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella:
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo;
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

V

L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia de la mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etïopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavallier ch' uccise Almonte,

VI

E quel ch' a Chiarïello e al Re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove ne l' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l' anno è ormai, ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII

Ma non potei finire il mio vïaggio;
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o più, che stanza v' aggio;
Che tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavallier che seco avea.

VIII

Feci la prova ancor de le donzelle:
Così n' ho diece a' miei piaceri allato;
Et alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l' altre; ch' elle
Di se m' hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX

I cavallier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s' alle moglie hanno suggezïone,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita,
Da me, poi che v' aggrada, riferita.

X

Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troia i Greci (che durò l' assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovâr che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

XI

Le case lor trovaro i Greci piene
De l' altrui figli: e per parer commune
Perdonano alle mogli; che san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tolerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

XII

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti,
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studi e l' arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che qua giù regge.

XIII

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel Regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano;
Fêro con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

XV

Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne et amorose lieta,
Lieta di giochi da matino a sera:
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor de le lor case.

XVI

Eran gioveni tutti e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch' alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparîr, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto;
Si fêro ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn' altro ben n' erano amati.

XVII

Finita che d' accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v' hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

XVIII

Da le lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N' andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d' oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Commoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglie erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l' abondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s' have.

XXI

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch' a pascer tante concubine,
D' altro che d' aste avean bisogno e d' archi:
Sì che sole lasciâr qui le meschine,
E se n' andâr di lor ricchezze carchi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch' edificâr la terra di Tarento.

XXII

Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

XXIII

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E più tosto all' arbitrio de' severi
Padri e d' offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

XXIV

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire a gli supplici
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch' origine traea dal Re Minosse;

XXV

La più gioven de l' altre e la più bella
E la più accorta, e ch' avea meno errato
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso et in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

XXVI

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

XXVII

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave, che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta;
Nè de la vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

XXVIII

Come turbar l' aria sentiano, armate
Le femine correan su la marina,
Da l' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor Regina:
E de le navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

XXIX

Così solinghe vissero qualch' anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccierian, se non mutavan stile:
Che, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

XXX

Sì che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavallieri,
Che per durar ne l' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI

Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXXII

Ad ingrossare, et a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch' elle avean sì caro:
Sì ch' ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosson lor ribelli.

XXXIII

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in varii luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni al men con le man vote.

XXXIV

Nè uno ancora alleverian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femine gli uccidano in confuso.

XXXV

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d' una al giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

XXXVI

Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor ne l' arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch' a pena se n' avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l' avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
De l' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea,
Che di molt' anni grave anco vivea.

XXXVIII

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l' altre ch' abitâr qui prima:
E diece tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;
E dieci cavallieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tante lode,
Da la sua matre in singular piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si trova presa.

XL

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, Donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi osarei, per vostr' alma beltade
Ch' ogn' animo gentil di se inamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

XLI

Or quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Che i prieghi miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavalliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possi morir con l' arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII

Alessandra gentil, ch' umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai;
Non concedo però che qui Medea
Ogni femina sia, come tu fai;
E quando ogn' altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

XLIII

E se ben per a dietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

XLV

Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
Ch' abbi inanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Suggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

XLVI

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e voluntà le pose
Di non lasciar che 'l cavallier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

XLVII

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

XLVIII

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch' ogni cavallier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX

Parlo così, perchè abbiàn qui un prigione
Che par che vincer dieci s' offerisca.
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizïone,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui de le più antique una rispose:

L

La principal cagion ch' a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

LI

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiàn, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

LII

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

LIII

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

LIV

Fu d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre et altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s' ottenne.

LV

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavallier che fosse al mondo,
Fu nei cor de le giovani di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer de le vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L' ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che ne l' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

LVII

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l' altre nove
Con ch' avea fatto le notturne prove.

LVIII

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch' a servare egli abbia quella
Legge, et ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

LIX

E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinovi,
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

LX

Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi (che ve n' è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all' altra prova passa.

LXI

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

LXII

Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le purpure e le gemme, e l' aver loco
Inanzi agli altri ne la sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intolerabil parmi.

LXIII

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' estolle:
Che forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi coi fratelli miei.

LXIV

Parmi ch' ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto,
Come chi ne l' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavallieri e de le spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI

Poi gli rispose: Io sono il duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; et abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

LXVII

Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervilo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d' uno è il mal de l' altro espresso.

LXVIII

Gli duol che gli altri cavallieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch' essi pur ne fien schiavi, et ella uccisa.

LXIX

Da l' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa et ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirèn quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella suggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

LXXI

Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
Che, s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiàn per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch' agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII

Suggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti, et a morirti a canto.
Ma vivi rimaner non facciàn conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol feminile, et altretanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

LXXIII

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più de l' anime ribelle
Ch' uscìr del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o al men non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon suggiunse : Io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

LXXIV

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D' una de le mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

LXXV

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Che così spera, senza compagnia
De le rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavallieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro camin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò de la crudel cittade.

LXXVII

Tu fa come ti par (disse Marfisa),
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Che per ogn' altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII

S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei da le donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX

Queste parole et altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più gli par sicura.

LXXX

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie):
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sùe voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albòre
Con le compagne uscire in corso fuore.

LXXXI

Ella avea fatto nel palazzo inanti
Spade e lancie arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch' eran mezzo nudi.
Altri dormiro, et altri stêr vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozii e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
Se l' Orïente ancor si facea rosso.

LXXXII

Dal duro volto de la terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro et atro;
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro:
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

LXXXIII

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
De le lor arme, e il Duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v' era altro camin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E ne la piazza dove il popol era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV

Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all' altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

LXXXVI

Guidone e gli altri cavallier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fèr per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d' ogn' intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

LXXXVII

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: Ora, ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

LXXXVIII

Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l' orribil suon ne l' aria scocca.
Sì nel cor de la gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

LXXXIX

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d' ogn' intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XC

Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

XCI

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto e di fraccasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
È de la lepre aver sempre paura.

XCII

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

XCV

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato inanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, et ogni vela sciolse.

XCVI

Dentro e d' intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s' andare,
Messesi a nuoto et affogate in mare.

XCVII

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

XCVIII

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

XCIX

A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

C

Passa il nocchiero, al suo vïaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio et immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l' Italia il lito ameno:

CI

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et a Marsilia in breve si trovaro.

CII

Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavallier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo vïaggio,

CIII

Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavallieri insieme:
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn' animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che ne l' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Che di più forza alcun timor non hanno.

CIV

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

CV

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentîr contrario effetto;
Che 'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor dè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

CVI

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

CVII

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII

Quivi d' estrano cavallier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E per ciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

CIX

Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Ne l' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior camin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavalliero.

CX

Il cavallier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavallier ben degna che la mena.

CXI

Pinabello, un de' Conti Maganzesi,
Era quel cavallier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

CXII

Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch' alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata inante,
Si tornò a lui, et in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

CXIII

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si pote tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

CXIV

E ch' al suo cavallier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavallier di ch' era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E ne la vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice de la guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Et ogn' altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre.

CXVI

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso camin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m' accada.

CXVII

Il quarto giorno un cavallier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi ch' è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

CXIX

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pièn d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più de la Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Et or più brutta par, che si coruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

CXXI

Mostrò turbarse l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l' animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII

E chi saria quel cavallier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s' assesta,
Che saria mal ch' alcun te la levasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

CXXIII

S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

CXXV

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbin Marfisa): che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviàn chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI

E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXVII

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch' avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

CXXVIII

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada
(Come hai promesso) ovunque andar l' aggrada.

CXXIX

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin che la stimava un cavalliero,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l' attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar (disse) la sella.

CXXX

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavallieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Orïente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme ch' avea in dosso.

CXXXI

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch' andar seco bisogna:
E Zerbin ch' ubligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

CXXXII

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
(Dicea) che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo et in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

CXXXIII

Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci et agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

CXXXIV

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che de la donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui di che notizia
Le diede già Issabella di Galizia.

CXXXV

Se 'l vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei da la spelonca ne veniva,
Dove Issabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio ne la fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava:

CXXXVII

La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben ch' egli ha falsa credenza
Che sia Issabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch' ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

CXXXVIII

Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

CXXXIX

Come il mastin che con furor s' avventa
Adosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

CXL

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Issabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a morti invidia porta.

CXLI

È capitata in questi pochi giorni
Che non n' udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai vïolata.

CXLII

Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata più non volle
A quel c' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

CXLIII

Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Issabella trovar sì disïoso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

CXLIV

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.
Ma poi ch' al Mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavallier che nel camin scontraro.
Quel che seguì, ne l' altro Canto è chiaro.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Zerbin del sangue altrui macchia il terreno,
Perchè la fede sua macchia non porti.
E dopo intende di Gabrina a pieno
Gli adultèri, le fraudi, e l' empie morti;
E come fe col ferro, e col veneno
Un medico morire, e due consorti.
Con lei Zerbino alfin la strada prende
Or dove un gran romor vicino intende.

I

Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la cuopra tutta,
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan da le cittadi e da le ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

III

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavallier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

IV

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavalliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del camin lor si fe' inante.

V

La vecchia che conobbe il cavalliero
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise:

VI

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

VII

Come più presso il cavallier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa de la vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Che così avviene a chi s' appiglia al torto.

VIII

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Et a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavallier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.

IX

Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavallieri.

X

Ermonide d' Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavallier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso;
Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò da l' uno all' altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

XI

Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l' elmo da lo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m' è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior de' cavallieri erranti;

XII

Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ogn' or che rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

XIII

E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch' io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scelerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, d' onde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavalliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

XIV

Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese Baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

XV

Ma costei, più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D' acquistar per amante il fratel mio.

XVI

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceraunо d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizii infandi e rei.

XVII

Or, come avviene a un cavallier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

XVIII

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, et a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimulo sì reo:
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

XIX

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

XX

E de le sue ferite ancora infermo
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va constante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna in tanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

XXI

E scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l' ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.

XXII

Deh (disse al fine) a che l' error nascondo
C' ho commesso, Signor, ne la tua absenzia?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia consciënzia.
L' alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitenzia,
Ch' avanza ogn' altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

XXIII

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco;
Poi con la spada da la immonda scorza
Scioglie lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che, dopo tanto vituperio, al manco
Tenerle basse ogn' or non mi bisogni,
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

XXIV

Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha vïolato;
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d' ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, et altro non aspetta;
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

XXV

E come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello, debole et egroto,
Senza sospetto se ne gia pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI

Era l' un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l' altro, et all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(De l' infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto
(Gli disse Argeo), che mai sia omicidiale
Di te ch' amava: e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l' hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo de l' amore,
Così ne l' odio son di te migliore.

XXVIII

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizïone
Condannò l' innocente a star prigione.

XXIX

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva:

XXX

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che valti?
Poi che perfidia per tutto si stima.
Oh che trionfi glorïosi et alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

XXXI

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

XXXII

No, no (disse Filandro) aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede;
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che inanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

XXXIII

Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
De la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scelerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna,
Suoi vizii antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

XXXV

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, ne la prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezïone.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasïone
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper; che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne al nuovo albòre,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla forèsta; e quando
Ne la marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

Ariosto

XXXIX

Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo oportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò (dicea) trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

XL

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii, nè so s' io potrò aitarmi.

XLI

Or c' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar ne la mia corte
Senza altra scusa e senz' altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
De lo avvenirmi disonore et onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII

Promesso gli ho, non già per osservargli
(Che fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

XLIV

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ogn' ora opposto inanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

XLV

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

XLVI

Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

XLVII

A te non graverà prima aspettarme
Ne la camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

XLVIII

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano;
E ne l' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano;
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIX

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
De la misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto: oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nimico.

L

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

LI

E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

LII

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che ne le nimiche case
Si ritrovò (che la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

LIII

Come ne l' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno inanzi l' ha mandato, et ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

LIV

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente ne l' afflitto core
Più de l' ostinazion potè il timore.

LV

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciâr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

LVI

E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe

LVII

Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste :
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Et era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l' ultrice Furie ebbe moleste :
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

LVIII

Or questa meretrice che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d' amore intensa
In odio, in ira ardente et arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata ;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

LIX

Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficïente et atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di silopo;
E gli promesse inanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo Signore.

LX

Già in mia presenza e d' altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozïone
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzïone,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel ch' avea promesso,

LXI

La man gli prese, quando a punto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava
Ch' io tema per costui c' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato ;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII

Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

LXIII

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto e guasto ;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro :
E così avvenga a ciascun altro avaro.

LXIV

Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse da la peste ria ;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse pria
Che 'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

LXV

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circonstanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso :

LXVI

E sequitò con l'alma quella ch' era
Già del mio frate caminata inanzi.
Noi circonstanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

LXVII

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor de la piaga sì l' aggreva,
Che pallido ne l' erba riversossi.
In tanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi :
Ermonide si fece in quella porre ;
Ch' indi altrimente non si potea torre.

LXVIII

Zerbin col cavallier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa ;
Ma, come pur tra cavallieri s' usa,
Colei che venia seco, avea difesa :
Ch' altrimente sua fe saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

LXIX

E s' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasc alla sua voglia.
Rispose il cavallier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si disciogli
Prima ch' ella abbia cosa a machinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito vïaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Et or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l' avea a noia e a dispiacere,
Or l' odia sì che non la può vedere.

LXXI

Ella che di Zerbin sa l' odio a pieno,
Nè in mala voluntà vuole esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque ne la concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII

Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch' avvenne, all' altro Canto io parlo.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Atlante inganna Astolfo; egli d' Atlante
Dilegua affatto l' incantato ostello;
Resta libero ogn' un; con Bradamante
Giugne Ruggiero al perfido castello,
Dove una legge avea non molto innante
Fatto giurar l' ingiusto Pinabello.
L' incanto ivi a Ruggier pugnando arride,
E Bradamante Pinabello uccide.

I

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi inante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

II

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un' altra ch' abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III

Per una che biasmar cantando ardisco
(Che l' ordinata istoria così vuole),
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavallier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.

IV

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscia il grido, e non fu molto inante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavallier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il camino.

V

Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno,
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

VI

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il camin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungaria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

VII

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s'imbarca.
L' aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

VIII

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
Già molti mesi inanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D' andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

IX

Un ventolin che leggiermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza;
Se non, gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa camin diverso al suo disegno.

X

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove Fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge;
Prende il camino, et ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

XI

E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte,
Ne l' ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e da la sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo da la fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

XII

Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Che dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l'altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

XIV

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

XV

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le loggie e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d' intorno.

XVI

Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potessi aitarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII

Del palazzo incantato era difuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

XIX

Lo fa con dïaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavallier di faccia rea.
Ogn' uno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per rïaver quel che gli tolse
Il Mago, ogn' uno al Paladin si volse.

XX

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fêro inante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

XXI

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavallier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII

Fuggì il guardian co' i suoi prigioni; e dopo
De le stalle fuggîr molti cavalli,
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varii calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàlli, dàlli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al Duca in mano.

XXIII

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Et altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fraccasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV

Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato,
Parlo di quel che 'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato,
E girato da l' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro de la terra.

XXV

Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin al giorno sempre,
Che de l' incanto fur rotte le tempre.

XXVI

Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Che l' avea altrove assai provato in fatto.

XXVII

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scelerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII

Fatto disegno l' Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch' appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa et un' altra, un che lo resse;
Che dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

XXIX

D' amar quel Rabicano avea ragione;
he non v' era un miglior per correr lancia,
l' avea da l' estrema regïone
e l' India cavalcato insin in Francia.
ensa egli molto; e in somma si dispone
arne più tosto ad un suo amico mancia,
he lasciandolo quivi in su la strada,
e l' abbia il primo ch' a passarvi accada.

XXX

Stava mirando se vedea venire
el bosco o cacciatore o alcun villano,
a cui far si potesse indi seguire
qualche terra, e trarvi Rabicano.
utto quel giorno e sin all' apparire
e l' altro, stette riguardando in vano.
' altro matin, ch' era ancor l' aer fosco,
eder gli parve un cavallier pel bosco.

XXXI

Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
h' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
oi che si tacque il corno, e che da questo
oco la bella coppia fu distante;
uardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
uel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
atto avea Atlante che fin a quell' ora
ra lor non s' eran conosciuti ancora.

XXXII

Ruggier riguarda Bradamante, et ella
iguarda lui con alta maraviglia,
he tanti dì l'abbia offuscato quella
llusïon sì l' animo e le ciglia.
uggiero abbraccia la sua donna bella,
he più che rosa ne divien vermiglia;
poi di su la bocca i primi fiori
ogliendo vien de i suoi beati amori.

XXXIII

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
lille fïate, et a tenersi stretti
duo felici amanti, e sì contenti,
h' a pena i gaudii lor capiano i petti.
lolto lor duol che per incantamenti,
lentre che fur negli errabondi tetti,
ra lor non s' eran mai riconosciuti,
tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV

Bradamante, disposta di far tutti
piaceri che far vergine saggia
ebbia ad un suo amator, sì che di lutti,
enza il suo onore offendere, il sottraggia;
ice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
ei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
a faccia domandar per buoni mezzi
l padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e antiquamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta:
Non che ne l' acqua (disse), ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vall' ombrosa
(Così fu nominata una Badia
Ricca e bella, nè men religïosa,
E cortese a chïunque vi venia);
E trovaro all' uscir de la foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

XXXVII

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di disir s' accese
Di saper il suo affanno; et a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle,
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII

Et ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella), intenderai
Che queste guancie son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in feminil gonnella,
Finta la voce e il volger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

XL

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch' al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E ne la rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

XLI

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; che vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giamai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII

Bradamante ode, e par ch' assai le prema
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.

XLIII

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
De la sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

XLIV

Et alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lancie trar, di mille spade
Tel promettiàn, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l' aita, e in tanto il foco l' arda.

XLV

L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita.
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa;
Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI

Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A rïuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

XLVII

E perchè non andiàn (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavallieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

XLVIII

Quindi nè cavallier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavallier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX

Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavallier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavallier che le fe' scorno.

L

Il cavallier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch' era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Et abbatello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei vestir l' antiqua damigella.

LI

Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavallieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavallieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant' altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Et un Guidon Selvaggio giovinetto.

LIII

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch' io v' ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar ch' un anno e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spogliarebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

LIV

E le donzelle ch' avesson con loro
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurâr, così constretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

LV

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser de', se tutti insieme sono.

LVI

Poi non conviene all' importanzia nostra
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un' ora:
Et è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo:
Facciàn nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi bruciar si deve.

LVIII

Senza risponder altro, la Donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andâr per quella,
Che si trovaro al ponte et alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
E chi duo botti la campana tocca.

LIX

Et ecco de la porta con gran fretta,
Trottando s' un ronzino, un vecchio uscio;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

LX

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavallieri.
Fate spogliar la donna (dicea), figli,
E voi l' arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontra a tai quattro guerrieri
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI

Non più (disse Ruggier) non più; ch' io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento che minaccie e cenni;
E son ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII

Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte;
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un cavallier n' uscì, che sopraveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar de la sella il cavalliero,
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non pote impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.
Egli volse l' impresa tutta avere:
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch' uscia fuor de la porta.
È Sansonetto (disse); che le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Che s' andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV

In questo mezzo de la rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme et espediti
Ai cavallier ch' uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavallieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI

Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

LXVII

Con questi, che passar dovean gl' incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demòni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo vo' dir che fece Atlante,
De le cui forze io v' ho già detto inante.

LXVIII

Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse;
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.

LXIX

L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse,
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

LXX

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che de le spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch' alla giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel da la rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavallieri motto.

LXXI

S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavallier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' inante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII

Fornito a punto era l' ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a camino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo ne lo speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXIII

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo Conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

LXXIV

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello:
Ma inanzi tratto gli levò la strada,
Che non pote fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

LXXV

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

LXXVI

Gli altri tre cavallier de la fortezza
In tanto erano usciti in su la via;
Et avean seco quella male avvezza
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII

La crudel meretrice ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza et osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' essi fatti l' avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio): e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

LXXVIII

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere inante
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

LXXIX

Quando io v' avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l' arme,
Ecco il destrier c' ha nuovo e sella e barde;
I panni de la donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX

La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI

Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto da lo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII

Ben che sol tre fïate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l' Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v' ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavallier che vedea inanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIV

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
De lo scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

LXXXV

Roppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso et incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Et a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia;
Ma fa che ogn' altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all' incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII

I cavallieri e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s' avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

LXXXVIII

Presto si volge, e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l' amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa ch' andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch' ella ha forse che non s' arda
In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

LXXXIX

Fra gli altri che giacean vede la Donna,
La Donna che l' avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D' un manto ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi rïaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco glorïosa.
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobrïosa?
Che ciò ch' io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

XCI

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Che 'n mezzo de la strada sopr' arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or proveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII

Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo biasmo c' ho d' averne al mondo.
Così dicendo smonta ne la via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, et ambi invia
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n' empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

XCIV

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la Donna che fe' l' atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

XCV

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

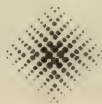
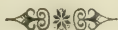
XCVI

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che de lo strano caso;
E come fu che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto hanno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

XCVII

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

XCVIII

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s' avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi de l' istoria mia prende diletto.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Mentre superbo Astolfo al cielo ascende,
E toglie a Ippalca il Re d'Algier Frontino
Orlando contro a quei la pugna prende,
C' avean per micidial preso Zerbino.
Col Re di Tartaria dappoi contende,
Poi spinto vien dal suo fiero destino,
Dove ode, e vede cose al suo dispetto,
Che a forza il fanno uscir dell' intelletto.

I

Studisi ognun giovare altrui; che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II

Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

III

Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV

Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Che d' altro aiuto quel non si provede,
Che d' alti gridi e di chiamar mercede.

V

Morto ch' ella ebbe il falso cavalliero
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' travïar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.

VI

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nuove,
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

VII

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' Amor, potuto l' ira.
L' ira (dicea) m' ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d' occhi e di memoria priva.

VIII

Queste et altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Orïente il disïato albòre:
Et ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, et andò contra il giorno.

IX

Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X

A caso si trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch' uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, et alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch' ell' era.

XI

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli-n' avea.

XII

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l' uno a l' altro domandati
Con molta affezïon de l' esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Et aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII

A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia:
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo e strano.

XIV

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se, scoccando l' arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea:
Che vuol ch' a Mont' alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

XV

Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percote
Fa le selle restar subito vote.

XVI

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota inante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento,
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela e inanzi ai venti passa.

XVII

La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio de la mente:
Che non sa come a Mont' alban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce e le manuca
L' ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vall' ombrosa ritrovar lo stima.

XVIII

Stando quivi suspesa, per ventura
Si vede inanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima; ch' avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

XIX

Di Vall' ombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta; et erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

XX

Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' alban le par che sia:
Et era certo Mont' albano; e in quello
Avea la madre et alcun suo fratello.

XXI

Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vall' ombrosa.

XXII

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Mont' alban le spalle:
E verso la Badia pur si rivolse;
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua Fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch' ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavallieri e a fanti;
Ch' ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro inanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' alban tornaro.

XXIV

Entrò la bella Donna in Mont' Albano,
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desïata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà ne l' alma eternamente impressi.

XXV

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vall' ombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
De la cagion ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s' era pregar mistero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Che non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

XXVII

Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino; che 'l destrier così nomosse);
Mandollo a Mont' albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

XXVIII

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre et orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX

Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

XXX

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l' insegna ove de' gire);
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: che non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

XXXI

Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Che non sapea sì ardito cavalliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII

Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò de le miglia più di diece;
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol Nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l' altiera fronte,
E bestemmiò l' eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavallier trovato.

XXXIV

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo Signor non è con esso!

XXXV

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel suggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

XXXVI

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogn'altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converràmi, e in suo albitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

XXXVIII

Per quella via dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, ch' in fretta gia,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavallier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavallier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

XLI

Et a Gabrina dice che l' aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto in van più ne sia adorno
Come colei che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femina puote.

XLII

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII

Poco dopo arrivò Zerbin ch' avea
Seguìto in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l' empia vecchia alla funesta valle.

XLIV

Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stêr molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV

Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venut' era al cont' Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso,
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.

XLVI

Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più de l' altre nubilose et atre
Era la faccia del misero patre.

XLVII

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie e di funebri pompe,
Secondo il modo et ordine che tenne
L' usanza antiqua e ch' ogni età corrompe ;
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l' udì la scelerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva ;

XLIX

O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n' andò quel Signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
De l' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

L

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l' albergo ai terrazzani ;
Che tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

LI

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che 'l Signor così credea.

LII

Poi che l' altro matin la bella Aurora
L' aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora,
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo ;
E 'l cavallier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

LIII

Ma Dio, che spesso gl' innocenti aiuta,
Nè lascia mai ch' in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già proveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavallier dolente.

LIV

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Issabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del truculento mar la nave rotta :
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma onde vivea.

LV

Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli : e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse :
Guardò Zerbino, et alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

LVI

E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavalliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero ; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

LVII

E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Et oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni et onte.

LVIII

Slegate il cavallier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, per ch'era fino;
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

LX

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.

LXI

Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo, e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia:
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter, non vuol lasciarne un vivo.

LXII

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII

Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Issabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

LXV

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch' Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe inante:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch' ella era morta.

LXVI

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavalliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il Conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVII

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fèr qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del Sole:

LXVIII

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizii manifesto
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

LXIX

Come la voce aver potè Issabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l' avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

LXX

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavallieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Et ecco un cavalliero e una donzella
Lor sopravien, ch' a pena erano in sella.

LXXI

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

LXXII

Non sapea il Saracin però che questo
Ch' egli seguia, fosse il Signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.

LXXIII

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la Fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii e quei di Tremisenne.

LXXIV

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

LXXV

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavallier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo da le tempie,
Acciò ch' a punto il tuo desire adempie.

LXXVI

Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi:
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il Pagano) al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettòr, che già mill' anni è morto.

LXXIX

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

LXXXI

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

LXXXII

Già l' un da l' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè de le lente redine gli è parco:
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parveno l' aste, al rompersi, di gielo;
E in mille scheggie andàr volando al cielo.

LXXXIII

L' una e l' altra asta è forza che si spezzi;
Che non voglion piegarsi i cavallieri,
I cavallier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

LXXXIV

Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l' ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

LXXXV

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro, e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliol di Giove.

LXXXVI

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Et è ne la gran colera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o de l' arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, constrette
Le cingie son d' abandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII

Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier c' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC

La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso;
Che, sanza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

XCI

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La Donna gli dicea); che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

XCII

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

XCIII

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

XCIV

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e rïuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

XCV

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

XCVII

Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Issabella:
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, ben ch' era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l' aiuti e che 'l difenda.

XCVIII

Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo camino
Verso le 'nsegne de i bei Gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo,
Acciò volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn' altra cosa al suo comando.
Feron camin diverso i cavallieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a se ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè pote averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

CI

Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

CII

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai Regina.

CIII

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

CIV

Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

CV

Ma sempre più raccende e più rinuova,
Quanto spenger più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

CVI

Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

CVII

Il mesto Conte a piè quivi discese;
E vide in su l' entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che ne la grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era ne la nostra tale il senso:

CVIII

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque;
De la commodità che qui m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognior lodarvi:

CIX

E di pregare ogni Signore amante,
E cavallieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o vïandante,
Che qui sua volontà meni o Fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e Sole e Luna,
E de le Ninfe il coro che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

CX

Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

CXI

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII

Fu allora per uscir del sentimento:
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (che 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

CXIII

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiàn restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E ne l' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

CXVI

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda.

CXVII

Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che de l' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Che, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire:

CXIX

Come esso a prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco:

CXX

E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior Re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma inante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

CXXI

Questa conclusïon fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil batliture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e suspir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

CXXII

Poi ch' allargare il freno al dolor puote
(Che resta solo, e senza altrui rispetto),
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

CXXIII

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che de l' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIV

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar Luna, o che l' albòre
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l' arme e il destriero, et esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi et urli apre le porte al duolo.

CXXV

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore:
Finîr, ch' a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
Et è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

CXXVII

Questi ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII

Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch' era Orlando, è morto, et è sotterra;
La sua donna ingratissima l' ha ucciso:
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della dïurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

CXXX

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch' ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

CXXXI

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII

Afflitto e stanco al fin cade ne l' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII

Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch' intenda.

CXXXIV

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

CXXXV

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e de le stoppie e de l' urtiche,
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.

CXXXVI

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s' io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Et io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Zerbin Gabrina assolve, et Odorico,
Ma ben con legge perigliosa, e trista:
Per salvar poi la spada al folle amico
Dal Re di Tartaria la morte acquista.
Poi Rodomonte appresso il suo nemico
Trova colei che'l cor gli infiamma, e attrista;
Lo sfida, e pugnan per amor: poi fanno
Triegua per riparare al commun danno.

I

Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Che non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' Savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder se stesso?

II

Varii gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

III

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Et ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all' osso.

IV

Signor, ne l' altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

V

Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d' appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Da l' arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

VII

Gli agricultori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII

Già potreste sentir come ribombe
L' alto rumor ne le propinque ville
D' urli, e di corni, rusticane trombe,
E più spesso, che d' altro, il suon di squille;
E con spuntoni et archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Et altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX

Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa da l' Austro ch' a principio scherza,
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Et ogni volta più l' umore abonda,
E ne l' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.

X

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che lo fere e percuote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

XI

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

XII

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le giande,
Dal digiuno e da l' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

XIII

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV

Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d' ogn' intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV

Zerbin, da poi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino inanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Ché trar vide legato un cavalliero
Sopra un picciol ronzino, e d' ogni lato
La guardia aver d' un cavalliero armato.

XVI

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Issabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia de l' agnella.
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII

Come era a punto quella cosa stata,
Venia Issabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
La forza che l' avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII

I duo ch' in mezzo avean preso Odorico,
D' Issabella notizia ebbeno vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l Signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovâr, poi che guardâr meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

XIX

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andâr verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XX

Almonio disse: Poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Issabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei, che più sentì l' offesa,
A punto avrai tutta l' istoria intesa.

XXI

Come dal traditore io fui schernito
Quando da se levommi, saper dei,
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguìto,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII

Da la cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
Costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo inanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che ne l' arena alcun vestigio nuovo.

XXIII

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto adentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che de la Donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

XXV

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura et arte d' un chirurgo antico.
Poi d'arme proveduti e di cavallo
Corebo et io cercammo d' Odorico,
Ch' in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

XXVI

La giustizia del Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Et oltre alla ragion la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovâr sì, che di me pote manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

XXVII

Non l' ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII

Ringraziolo anco, che la tua Issabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce,
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXIX

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d' ognaltro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavalliero.

XXX

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca et erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L' altro ricorre all' arme e si difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

XXXI

Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento che più pesa,
Sugli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

XXXII

Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ognintorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Da la somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intolerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Che saria lungo a ricontarvi il tutto,
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; che ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

XXXIV

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l' amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

XXXV

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI

Il palafren, ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch' in vano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
Pensa, et esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai meglio, s' apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizïon diversa tra se volve;
E così finalmente si risolve.

XXXVIII

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' admette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

XXXIX

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Et ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XL

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

XLI

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo, che tu sia ubligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli inanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

XLII

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavallieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori inanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

XLIII

Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' inanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

XLIV

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

XLV

Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto et ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI

Zerbin che dietro era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Issabella, altri con esso.

XLVII

Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Issabella
Portava al virtuoso Paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno,

XLVIII

Il termine ch'Orlando aspettar disse
Il cavallier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata Donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all'Africano Almonte;
Il destrier ne la selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

L

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta
Ch' in cento lochi il misér Conte sparse.
Issabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

LI

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor de l' infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

LII

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

LIII

Del palafren discende anco Issabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò che è Fiordiligi
Che de l' amante suo cerca i vestigi.

LIV

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d'Atlante incantatore.

LV

Se fosse stata a quell' ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavallier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII

Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Et ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il Re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada,

LIX

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

LX

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l'arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

LXI

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada.
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fiere e fugge a tempo.

LXIII

Da l' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fuggia e schivi,
Non può schivare al fin, ch'un non gli arrivi.

LXIV

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, et ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin su l' arnese:

LXV

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profunda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè, di rubiconda riga.

LXVI

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, et aver forza e più ardimento;
Che di finezza d' arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

LXVII

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Issabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

LXVIII

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

LXIX

Zerbin, che tenea l' occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese
Spezzògli, e ne la coscia anco gli scese.

LXX

Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l' armatura sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Da l' altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

LXXI

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La Donna sua, per timor fatta esangue,
In tanto a Doralice s' appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

LXXII

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Issabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a prieghi de l' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa de la spada.

LXXIII

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo matina e sera;
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d' una riviera,
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciàn quel ch' avvenne di Zerbino:

LXXV

Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl' incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito et esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXVI

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

LXXVII

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi
Quando levai ne l' Ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che de la passïon tenace e forte
Che l' ha condutto omai vicino a morte.

LXXVIII

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora:
Che se in sicura parte m' accadeva
Finir de la mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

LXXIX

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de lo 'nferno, ove il pensar di vui
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ognaltra pena che vi sia.

LXXX

A questo la mestissima Issabella,
Declinando la faccia lacrimosa
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

LXXXI

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

LXXXII

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

LXXXIII

Zerbin la debol voce riforzando,
Disse: io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

LXXXIV

Dio vi provederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator Romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

LXXXV

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guancie nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

LXXXVII

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubidïente;
S' uno Eremita ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

LXXXVIII

Il venerabile uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazïenzia;
Et inanzi le puon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

LXXXIX

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele et ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC

Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, et ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l' Eremita dunque,
Ch' era de la sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienzia.

XCII

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavalliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavallier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

XCIV

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Et al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavalliero al piano

XCV

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene;
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

XCVI

Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

XCVII

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere,
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

XCVIII

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia ne lo steccato.

XCIX

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

C

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi et una guerra
Convenïente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

CI

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato,
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn' oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

CII

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d'Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, et è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

CIII

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

CIV

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse a punto il figliol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l' arme Troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

CV

Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto,
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il patrone; onde convien che muoia.

CVI

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l' onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, et egli in piè si tenne.

CVII

L' African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta:
Et era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che gli disgiunse.

CVIII

Vi giunse un messaggier del popol Moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavallier privati;
Perchè l' Imperator dai Gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

CIX

Riconobbe il messaggio i cavallieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopraveste,
Al girar de le spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L' esser messo del Re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

CX

Ma viene a Doralice, et a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol Cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol Saracin li meni in campo.

CXI

Tra i cavallier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato ne le tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

CXII

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano al figlio d' Ulïeno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;

CXIII

E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l' arme diffinito sia
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

CXIV

Quivi era la Discordia impazïente
Inimica di pace e d' ogni triegua;
E la Superbia v' è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

CXV

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ruggier giugne in favor di Ricciardetto,
E contra mille il libera dal foco.
Ei l' inganno a Ruggier conta, e 'l diletto,
Che seppe usar nell' amoroso gioco.
Poi vanno in Agrismonte, e lor vien detto
Un caso, che gl' infiamma a cangiar loco;
E van per liberar con l' arme in mano
Con Malagigi il suo fratel Viviano.

I

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, et impeto d'Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo or quel superïore.
Ne l' uno ebbe e ne l' altro cavalliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

II

Ma più ve l' ebbe Amor: che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro,
Et Agramante in van con la sua schiera
L' aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

III

Or l' uno e l' altro cavallier Pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l' esercito Africano,
Con la Donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol Nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condutto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV

Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavallier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no; che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavallieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascerà o la vita.

VI

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

VII

Quindi seguendo il camin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una terra
Che 'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

VIII

Perch' era conosciuta da la gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

IX

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier com' era inante.

X

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

XI

E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia),
E adosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, et a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

XII

Come stormo d' augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S' improviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, et un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E de lo scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altretanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Man ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavallier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel de lo 'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

XV

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

XVI

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

XVII

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il Sol ne la marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorïoso e quello
Giovine seco uscîr fuor del castello.

XIX

Quando il garzon sicuro de la vita
Con Ruggier si trovò fuor de le porte,
Gli rendè molta grazia et infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio de la morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità de la favella
Non odo già de la mia Bradamante;
Nè la relazïon di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

XXI

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v'ho veduto altrove;
Et ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII

Che voi m' abbiate visto esser potria
(Rispose quel), che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or la cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

XXIII

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fannò,
Et il suo lungo e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenzia molta.

XXIV

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come),
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV

E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martìre.
Ruggiero il qual più grazïosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
De la sua Donna, il pregò sì, che disse:

XXVI

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovâr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria
Ch'avea con gran periglio ne la testa;
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

XXVIII

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavalliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

XXIX

Poi che l'ha seco in solitario loco
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di fuoco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

XXX

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
Convenïente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

XXXII

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca ne l'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, ne la città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco de la donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo:
Tant' avea Amor cacciato inanzi il dardo.

XXXIII

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando, ch' ella è pur femina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV

Chi avesse il suo ramarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ognaltro amore o scelerato o santo,
Il desïato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa da le spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato;
D' alcun martìr dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l' armento,
Che femina ami femina ho trovato:
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

XXXVI

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l' error mio
Sia ne l' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del Re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scelerato et empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.

XXXVII

La femina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, et ebbelo, come odo:
Pasife ne la vacca entrò di legno:
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliar quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

XXXVIII

Così si duole, e si consuma et ange
La bella Donna, e non s' accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Et è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX

Ella ch' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto;
Che rosseggiava in Occidente il Sole,
Ora oportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la Donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

XL

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scelerata e fella
Posto m' avria, se tu non v' eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di feminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.

XLI

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto:
Fèllo anco, acciò che 'l mal ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII

Commune il letto ebbon la notte insieme:
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l' una dorme, e l' altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto imaginoso:
Le par veder che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII

Come l' infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Ne l' interrotta e turbida quïete,
D' ogni acqua che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' imagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro, et una sopravesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

XLVI

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto camina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam de la sua morte.

XLVII

Mirammo (al trar de l'elmo) al mozzo crine,
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le sopraveste peregrine
Ne fêr meravigliar, ch' indosso avea.
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

XLVIII

E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice sopragiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

XLIX

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Che l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antiqua fiamma subito risorge.

L

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Che d' altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la donna avrei quel ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

LI

Faccio, o nol faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via camino;
Nè sto aspettar che luca il matutino.

LII

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del Sole ascosa ancor ne la marina
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

LIII

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

LIV

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la saetta
Dirizzi Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che da l' elmo allo spron l' arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n' impacci.

LV

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

LVI

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavallieri e donne,
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' alle Regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate imaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

LIX

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, Madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

LX

Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch' aiutar non la potea altrimente),
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò ne l' acqua immantinente.
Non m' avrai (disse) dato aiuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son Ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

LXII

Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il fuoco, e l' aria si fa dura;
Et ho talor con semplici parole
Mossa la terra, et ho fermato il Sole.

LXIII

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV

Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e a pena vero parmi:
Sento in maschio, di femina, mutarmi.

LXV

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigile e deste.
Così le dissi; e feci ch' ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia,
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì male uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso:

LXVII

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio (disse ella), se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto:
Ma baci ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr' arme che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

LXIX

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

LXX

La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che ne la piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

LXXI

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavia verso un poggietto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il camin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII

Raccolse il cavallier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

LXXIV

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiàn nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che prezïose spoglie esso a lei dona,
Et essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

LXXV

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

LXXVI

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Et ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; che 'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

LXXVII

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trà profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n' avea visto pruova.

LXXIX

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

LXXX

Et alla mensa, ove la Copia fu..
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravenne e gli occhi chiuse
Ai Signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier; che, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI

L' assedio d' Agramante ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo Signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII

Potria in ognaltro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinïon di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

LXXXIII

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia de la sua Regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso rïuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV

Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vall' ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbi ella, e quivi d' esso
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV

Poi che più cose imaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta de le piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

LXXXVI

I camerier discreti et avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra de gli avvisi che venuti
Son dal suo Re ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man de gli nimici resta.

LXXXVII

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII

E se mai per adietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

LXXXIX

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L' assedio al mio Signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abandonò notte nè giorno;
Or che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

XCI

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli Africani alloggiamenti
La grave ossedïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla Donna la dia secretamente.

XCIII

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
Che 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Orïente d' ogn' intorno,
Et indi uscì de l' aureo albergo il giorno.

XCIV

E poi ch' a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciàr gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e de l' altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentìr lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

XCV

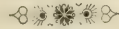
Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

XCVI

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allòr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

XCVII

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavallier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Liberano i prigioni, e ad una fonte
Ruggier con gli altri a riposarsi vanno:
U' son da Malagigi, e mostre e conte
Statue, che sono, e storie, che saranno.
Con Mandricardo poi vien Rodomonte,
E in un balen mille battaglie fanno.
Tratti da l' arte al fin di Malagigi
Drizzan tutti il camin verso Parigi.

I

Cortesi donne ebbe l' antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon de le più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente;
Glorïose e immortal poi che fian spente.

II

Degna d' eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavalliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

III

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavalliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV

Come di questi il cavallier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o de la lancia o de la spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

V

Farci (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d' oggi provarci obligo abbiamo.

VI

Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m' opponi
(Disse il guerrier), che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavallier che pochi pari abbiate.

VII

Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII

Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni s' offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettâr volentier ne la lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavalliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l' abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogn' arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

XII

Giungean da l' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Da l' altra in mezzo a lance, spade et archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano Moro.

XIII

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l' altro, in terra getta.
De l' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno et un altro andò nei regni bui.

XV

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra Saracina;
Da l' altro, i Mori in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciâr con fiera clade
A tirare archi, e a menar lancie e spade.

XVI

Salta ora in questa squadra et ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man de la Donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

XVII

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie ;
Dovete imaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII

Non così Ricciardetto e il suo Cugino
Tra le due genti varïavan danza,
Perchè lasciando il campo Saracino
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L' odio che contra a i Maganzesi avea.

XIX

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn' elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

XX

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava ;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava ;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto da l' un quanto da l' altro lato.

XXII

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia da l' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta :
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver c' ha faccia di menzogna,
Di più direi ; ma di men dir bisogna.

XXIII

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, et ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

XXIV

E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Ne la cui carne e sangue e nervi et ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV

Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier de l' arme è tristo a piede.

XXVI

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carrïaggi.

XXVII

Oltre una buona quantità d' argento
Ch' in diverse vasella era formato,
Et alcun mulïebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Et altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

XXVIII

Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Et alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; et ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX

Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l'avean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX

Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

XXXI

Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna et Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte;
Che v' avea uccisi Cardinali e Papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol ne la Fede.

XXXIII

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e de l' abisso in suo potere.

XXXIV

Poi si vedea d' imperïale alloro
Cinto le chiome un cavallier venire
Con tre giovini a par, che i Gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel Mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.

XXXV

L' un ch' avea fin a l' elsa ne la pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto, Imperator, di lancia
Avea passato il Mostro alla gorgiera;
E l' altro che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

XXXVI

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto Mostro i denti ha ne l' orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Et in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

XXXVII

I cavallieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te (disse) narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l' animal condotto ?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

XXXIX

Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator Britanno,
Fe' far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

XL

Questa bestia crudele uscì del fondo
De lo 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

XLI

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il Mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Fiton che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

XLII

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini et infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

XLIII

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn' altro splendor, che 'l Sol si vede.

XLIV

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte,
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

XLV

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e de la Chiesa, e de l' Ispano
Campo e del Fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI

Sopra ogn' altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Monstro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' inanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII

Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

XLVIII

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavallier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

XLIX

Non mette piede inanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Et ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d' Urbino.

L

De l' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri adietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

LI

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del Mostro, e l' han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

LII

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D' Avalo vi son dui c' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil Mostro, che più inanzi vegna:
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

LIII

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' Ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiâr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Et eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

LIV

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quïeti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

LV

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì inanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il camin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI

E perchè il luogo ben sapea (che v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; et in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggera
Che sa meglio esequir che non l' è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

LVII

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII

Mi traea dietro (disse) per la briglia
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.

LIX

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m' uscìo,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

LX

Tutto ieri et oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minaccie in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando,
S' aiuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

LXI

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

LXIII

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

LXIV

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch' asconder non gli voglio)
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXV

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI

La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Che por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo e quel ne la vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

LXVII

Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il vïaggio.
Per l' altra in tanto il Re d' Algier cavalca
Col Tartaro e co gli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); et han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo de l'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXIX

Marfisa a prieghi de' compagni avea
Veste da donna et ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben che veder raro si solea
Senza l' osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attrista,
Se quando una ne perde, una n' acquista.

LXXI

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavallier femina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavallier che con lei vede,
A giostra seco et a battaglia chiede.

LXXII

Malagigi e Vivian che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l' African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l Re pagan da le famose prove
Da l' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno a l' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV

Il Re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

LXXV

L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo a l' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

LXXVI

Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori et erbe al fin si vide avvolto,
Rosso su l' arme e pallido nel volto.

LXXVII

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia:
Et al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde adosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII

Poi ch' altro cavallier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato de la giostra
La Donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Non potete negar, nè farne iscusa;
Che di ragion di guerra così s' usa.

LXXIX

Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuò parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavalliero
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

LXXX

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavalliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, et in farsetto uscìo;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

LXXXI

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo Troian Pentesilea
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

LXXXII

Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo adietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

LXXXIII

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognâr più di quel giorno.

LXXXIV

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno e l' altro appresso ancora:
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiàn la cominciata oggi fra noi.

LXXXV

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiàn, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

LXXXVI

La priega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII

Marfisa, che fu sempre disïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII

Ruggiero in questo mezzo avea seguìto
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

LXXXIX

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto camino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

XC

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

XCI

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparian ne la via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean che per camino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era;
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

XCIII

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d' Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier ne l' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fèsse un colpo de la spada o dui.

XCIV

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavalliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia,
L' uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l' impresa:
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

XCV

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch' udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
Et anco il priega che l' impresa aiuti;

XCVI

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo Signore un cavallier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

XCVII

Se di provarti c' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

XCVIII

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

XCIX

Nel campo azur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettòr, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

C

Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavallier Troiano.

CI

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; che già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

CII

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minaccie nè conforti
Ti pôn questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

CIII

Come ben riscaldato arrido legno
A picciol soffio subito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

CIV

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

CV

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco inanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la strada.

CVI

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII

Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiàn prima tra noi la lite nostra,
Convenïente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

CVIII

Con tal condizïon fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzarà troppo a Ruggiero.

CIX

La parte che ti pensi, non n' avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Et a Ruggiero, et a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX

Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

CXI

Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via et un' altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli:

CXII

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Et ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII

Marfisa, che volea porgli d' accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

CXIV

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare inante
(Disse Ruggier), pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s' alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI

Al Re d' Algier, come cingial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco fàlla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l' elmo in questo dir percosse.

CXVII

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopragiunge la ruina
Del figlio d' Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

CXVIII

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi et arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

CXIX

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXX

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d' Algier ratto s' avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
Sì sdegno et ira et impeto l' affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

CXXI

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

CXXII

La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla Sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciànle andare, e stiàn noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

CXXIV

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Et egli aveva a lei fatto altretanto;
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potèr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non pote aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI

Ruggier che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da se lontan quell' altro era trascorso.
Ferì su l' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII

Il Re d' Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII

Malagigi, che sa d' ogni malia
Quel che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solia
Comandare ai Demonii, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, et in furor lo spinge.

CXXIX

Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrar un de gli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubidito avea alla mano,
Or d' improviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedeci alto.

CXXX

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Che si tenne per morta) la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

CXXXI

Da la battaglia il figlio d' Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furïava il palafreno,
Per la Donna aiutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, et erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col Re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l' assedio iti seranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a i suoi compagni motto.

CXXXV

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel de la sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la Sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun sospetto.

CXXXVI

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, et or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, ne l' altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fêr, di ch' io vi parlo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Quattro soli guerrier del Re Africano
Contra il campo Cristian vincon la guerra:
E fan che 'l saggio Imperator Romano
Dentro alla sua maggior città si serra.
Intanto per l' esercito Pagano
La Discordia crudel domina, et erra.
Per rabbia al campo il Re d' Algier si tolle,
E chiama empia ogni donna infame, e folle.

I

Molti consigli de le donne sono
Meglio improviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è spezïale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio et opra.

II

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del Re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

III

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla Cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

IV

Così gli amanti suoi l' avrian seguìta,
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il Mastro gli prescrisse.

V

Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo Inglese e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
De l' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo Re di Granata.

VI

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il caprïol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte dove
Di lei ch' era col padre, ebbono nuove.

VII

Guardati, Carlo, che 'l ti vien adosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Che l' uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
De la maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curïoso amante.
Vedendo al fin ch' ella non v' è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

XI

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

XII

Un giorno o duo ne la città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole e de la Luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

XIII

Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenzia d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV

Al Re Gradasso e al buon Re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
De la piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso, messe in core,
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo Imperatore;
Et egli per l' incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

XV

Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

XVI

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo a gli Cristian dar de le busse,
Provide che la lite del destriero
Per impedire il suo desìr non fusse;
Che rinovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
De l' esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusïon dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l' assedio trarlo.

XVIII

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s' udia;
Ma menar si sentìr prima le mani:
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX

L' esercito Cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

XX

Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI

Giunge più inanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede da gli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

XXII

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d' ira e di sdegno,
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII

Non era a gli ripari anco arrivato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato Signor, ratto si mosse.

XXIV

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco de la negra polve
Licenzïosa fiamma arde e camina
Sì ch' occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

XXV

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
De le turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
C' ha notato il passar de le tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

XXVII

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Ne l' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l' ha da non temuto loco.

XXVIII

Ne gli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziàr del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' Paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Et è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX

Corni, bussoni, timpani Moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Ne l' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l' altra parte i Capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del Re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI

Di questi cavallieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' imaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

XXXII

Molti per fretta s' affogaro in Senna
(Che 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desïàr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Ne l' eterno seren dove Michele
Sedea, salìr fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV

Nel viso s' arrossì l' Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

XXXVI

Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se de l' obligo prima non si sciolse.

XXXVII

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le genocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abandona, che veloce
Nel campo del Re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Et agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

XL

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che inanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, et il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

XLII

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che per soccorrer l' Africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

XLIII

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver da l' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

XLIV

Con prieghi il Re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

XLV

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Ne l' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio de l' instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti et a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al Re par che si combatta
Tra i cavallier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX

Nel padiglion ch' è più verso Ponente
Sta il Re d' Algier, c' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme Troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

L

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il Re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito Pagano.
Beato a chi pôn dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

LI

Eran con la Regina di Castiglia
Regine e Principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

LII

In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna et a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del Re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

LIII

La spessa turba aspetta disïando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavallieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV

Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

LV

Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del Signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni inante:
Ma non può imaginarsi, come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI

E dimandògli se per forza o patto
L' avesse tolta al Conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

LVII

E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

LVIII

Cercati pur fornir d' un' altra spada;
Ch' io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio ne la sbarra.

LIX

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavallier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia
(Rispose alzando il Tartaro la fronte),
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme;
Nè tu l' aquila mia da le bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d' Algier la prima sia.

LXII

Se turbarete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora),
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

LXIII

E tratto da la colera, avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV

Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l' afflige il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

LXV

Venite pure inanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme;
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

LXVI

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch' io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Et attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo,

LXVII

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparâr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col Re d' Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

LXVIII

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già incontra a Rodomonte presa.

LXIX

Mentre studia placarli il Re Agramante,
Et or con questo et or con quel ragiona;
Da l' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il Re Circasso, come è detto inante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Et egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX

Et eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavalliero
In campo avea, mirava curïoso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle et atte,
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

LXXII

Inanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l' annello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: et avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

LXXIII

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso, al Re d' Algier rivolto:
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo,
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere

LXXIV

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier de l' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d' uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn' altro ch' oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio inanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

LXXVII

Gli è teco cortesia l' esser villano
(Disse il Circasso pien d' ira e di isdegno);
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metteròvi insino l' ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

LXXVIII

Venner da le parole alle contese,
Ai gridi, alle minaccie, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l' osbergo et ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

LXXIX

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

LXXX

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguìti,
Da molt' altri Signor del popol Moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Ne l' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

LXXXI

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio.

LXXXII

Rodomonte, che 'l Re, suo Signor, mirò,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo:
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII

Il Re Circasso il suo destrier non vuole
Ch' al Re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

LXXXIV

Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; che le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconosciuto inante.

LXXXVI

Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

LXXXVII

E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l' avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Che del resto de l' arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch' a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite inanzi al figlio
Era del Re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede

XC

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di ramarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al Re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi inanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere

XCII

Ma perchè si potria forse imputarme
C' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
In tanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede inanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV

Sul collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' annel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal convenïente
Era all' altezza di sua Maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femina a fatica.

XCVII

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contradire
Che s' abbia la giustizia ad esequire.

XCVIII

Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX

Il Re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne et esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin ne l' alto regno
Manda a Michel de la vittoria segno.

CI

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d' Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

CII

Son cinque cavallier c' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una ne l' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo
De le prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia e il suo Africano.

CIII

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

CIV

S' appiglia al fin come a miglior partito,
Di che amendui si contentâr gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa inanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

CV

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Et ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

CVI

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia et erra.
Ma quel che più fïate e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

CVII

Poi lor convenzïon ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi;
Et indi alla Donzella se n' andaro.
Et ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restâr maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

CVIII

Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

CX

Or Rodomonte che notar si vede,
Dinanzi a quei Signor, di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E da la donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E de la molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Et uscì dei Moreschi alloggiamenti.

CXI

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arrida sabbia;
Dove muggir non cessa all' ombra e al Sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d' Algier, da la sua donna escluso.

CXII

Per rïavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima che 'ntrasse il Re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

CXIII

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzïon di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

CXIV

E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che ne la riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S' a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò ne l' acqua, e la ritrasse a riva.

CXV

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: c' ho da narrarvi inante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la Donna e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all' uno e all' altro disse.

CXVII

Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Ecco per la pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh feminile ingegno (egli dicea),
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII

Nè lunga servitù, nè grand' amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fossi a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferïore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femina sei.

CXIX

Credo che t' abbia la Natura e Dio
Produtto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
De l' uom che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio;
E il lupo e l' orso, e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX

Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo?
Come s' inesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo.
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta;
Poi che Natura femina vien detta.

CXXI

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Che de le spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

CXXII

Con queste et altre et infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

CXXIII

Se ben di quante io n' abbia fin qui amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, glorïosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

CXXV

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII

E così, quando al Re quando alla Donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il camino
Verso il mar di Provenza, con disegno,
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso de l' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

CXXIX

Le vettovaglie in carra et in giumenti,
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varii tetti albergo avean la sera.

CXXX

Il Re d' Algier, perchè gli sopravenne
Quivi la notte e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varii cibi, e di vin Corso e Greco;
Che 'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

CXXXI

L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core
(Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua), non facea motto.

CXXXII

Il buono ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e beni suoi s' avea salvati,
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

CXXXIII

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, suspirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

CXXXIV

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all' oste e agli altri circonstanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
De la sua donna nel servargli fede.

CXXXV

Eccetto l' oste, fêr tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so ch' avete falsa opinïone.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo Signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI

Perchè, sì come è sola la Fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive,
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

CXXXVII

Io fui già ne l' error che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor de l' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

CXXXVIII

Le fraudi che le mogli e che l' amiche
Sogliano usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperïenze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s' una casta più de l' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX

E fra l' altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi),
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parria a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
E se, Signor, a voi non spiace udire,
A lor confusïon ve la vo' dire.

CXL

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria e qualche esempio darmi,
Che con l' opinïon mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedemi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue, io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Le donne danna e l' oste, e Rodomonte
D' infinita lussuria e poca fede;
E quindi per andar drizza la fronte
Al regno suo, ma ferma altrove il piede.
Poi d' Isabella le bellezze conte
Mira, vagheggia, loda, ama, e richiede.
S' oppone uno Eremita; e 'l Re Pagano
Contra di lui lo sdegno arma, la mano.

I

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l' ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia;
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l' usanza vecchia
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

II

Lasciate questo Canto; che senza esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove; e v' ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

III

Passi chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzïoni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavalliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero.

IV

Astolfo, Re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu ne la giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, et a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

V

Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo, d' avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

VI

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavallier Romano:
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or de la bella mano,
Et avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

VII

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

VIII

Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

IX

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

X

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è Signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI

Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al Re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obligo sempre egli l' avria.

XII

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire:

XIII

Che pensandovi sol, da la radice,
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo camin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

XIV

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

XV

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin Boemme;
Et il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, et al marito diede.

XVI

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ogn' or gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, et accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII

La notte ch' andò inanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e inanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

XVIII

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obliviön l' avea lasciata.
Lasso (dicea tra se), di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

XIX

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

XX

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse a Dio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era de la famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.

XXII

S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Da lo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma da l' amor che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se sì l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' Amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli et arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

XXVII

Par che gli occhi si ascondan ne la testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
De la beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornar all' Arbia e all' Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al Sol colta rosa.

XXVIII

Oltre ch' a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX

Già non vuol che lo vegga il Re improviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere inanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solia.

XXX

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altretanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superïore o uguale.

XXXI

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provisïon che stia con agio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; che 'l pensier malvagio
C' ha de la ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L'ultime, inanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

XXXIII

In capo de la sala, ove è più scuro
(Che non vi s' usa le finestre aprire),
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Et anco agli occhi suoi proprii non crede.

XXXIV

Quindi scopria de la Regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un Nano avviticchiato era con quella;
Et era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

XXXV

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch' egli era in fatto
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contrafatto
Dunque (disse) costei si sottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

XXXVI

E de la moglie sua che così spesso
Più d' ognaltra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Et or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse:
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

XXXVII

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la Regina e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor che si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l' ami il Nano.

XXXVIII

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella
Era turbata e in gran malenconia,
Che due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del Paradiso;
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazïon si maraviglia.

XL

Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l' Agnusdei.

XLI

Giurar lo fe' che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che diretta-
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più, vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giamai comprenda
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

XLII

Il Re, ch' ognaltra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

XLIV

Se parve al Re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara et acra,
Poi che giurato avea su l' ostia sacra.

XLV

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciàn (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam se son l' altre così molli:
Facciàn de le lor femine ad altrui
Quel ch' altri de le nostre han fatto a nui.

XLVI

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille moglie altrui la spoglia opima.

XLVII

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
De l' amorose passïoni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proròghi
Il Re l' andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavallier Roman, si mette in via.

XLVIII

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiaminghi e de l' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch' altretante che pregaron loro.

XLIX

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men ne le lor, che ne l' altrui
Femine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Che mal poteano entrar ne l' altrui porte,
Senza mettersi a rischio de la morte.

L

Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communemente sodisfaccia,
E non n' abbin d' aver mai gelosia.
E perchè (dicea il Re) vuo' che mi spiaccia
Aver più te, ch' un altro in compagnia?
So ben ch' in tutto il gran femineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

LI

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avrèn nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Che s' anco ogn' altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s' udirian tante querele.

LII

Di quel che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

LIII

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno,
Or l' uno or l' altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi publici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil solazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei Signor lor la cena apparecchiata.

LVI

Ne l' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa de la giovene già stette
A servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiâr, ma non ne fêr sembiante;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.

LVII

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo Signor l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari
E de le bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX

La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

LX

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrèn godere insieme un poco.

LXI

Come potrò (diceagli la fanciulla),
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E de l' andare e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
E tien la mano inanzi simil metro;
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo inante.

LXIV

Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV

Avea Giocondo, et avea il Re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro, d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo camin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol da l' orizonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI

Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto camin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch' io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII

Anch' io (suggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo
E puoi far meco e rompere ogni patto:
Sì che non convenia tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

LXVIII

Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo),
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX

Domandò lor perdono, che d' amore
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core
Che molto avea, per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

LXXI

Il Re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciâr cader sul letto.

LXXII

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

LXXIII

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviàn l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men de l' altre caste:
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

LXXIV

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fèro
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Et alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch' affanno mai più non si pigliaro.

LXXV

L' ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzïone udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che de l' ascose
Feminil frode sia copia infinita;
Nè si potria de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI

Quivi era un uom d' età ch' avea più retta
Opinïon degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femina fosse, più patire;
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII

A chi te la narrò non do credenza,
S' Evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinïone, più ch' esperïenza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia oportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo de le publiche et infami).

LXXX

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasciaremmovi la pelle.

LXXXI

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, de l' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII

Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura et omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo et empio;
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il Re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir de l' aria scura e densa;
Ma de la notte, a sospirar l' offese
Più de la Donna ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo vïaggio.

LXXXVI

Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavalliero,
A quel suo bello e buono ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua da la sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

LXXXIX

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che da la Donna e dal suo Re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star ne l' acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

XC

Come l' infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

XCI

Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre et altre ubidïenza,
Che son tra il fiume e 'l Celtibero monte,
Rendean al Re Agramante e al Re di Spagna
Dal dì che fur signor de la campagna.

XCII

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu constretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV

Mutò d' andare in Africa pensiero:
Sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carrïaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d' avervi ogn' agio il modo v' era.

XCV

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Issabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII

Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, et abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Et altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Issabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo, a modo
Che da l' asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle:
Et ella ogni pensier gli spiegò inante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

C

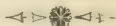
E chiama intenzïone erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per se non ne riceve,
E da l' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle et innocenti.

CI

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

CII

E poi ch' in vano il monaco interroppe,
E non pote mai far sì, che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,
Le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accade al vecchio.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Uccide il Re di Sarza ebro Isabella
Per creder troppo alla virtù dell' erba.
Poi le sacra una tomba adorna e bella,
E di mille Trofei la fa superba.
Che di quanti guerrier batte di sella,
Di tanti ivi le spoglie appende e serba:
Sol seco Orlando il fa cader nel fiume,
Poi segue ignudo il suo folle costume.

I

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siàn presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

II

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperïenzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
De l' ira, senza farvi differenzia:
Poi d' Issabella un sguardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell' altra la disia,
L' ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

IV

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' Eremita che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

V

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese;
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

VI

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da se per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sòllo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne da la testa:

VII

Et altri, ch' a cadere andò nel mare
Ch' era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazïoni in vano;
Altri, ch' un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l' istoria mia.

VIII

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Et altri nomi tai che vanno insieme.

IX

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne et ammorza:
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Issabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi inanzi in mezzo il fuoco;
E seco tutta volta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI

Fa ne l' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l Barbarò crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavallier ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte:
A cui fatto have col pensier devoto
De la sua castità perpetuo voto.

XII

Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del Re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII

Al brutto Saracin che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor (disse) e ch' io non ne sospetti;
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

XIV

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con elera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.

XVI

Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, et oggi ancor farolla;
Et oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch' in tanta volontate
Venne, ch' invïolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse, le promesse:

XVIII

E servaralle fin che vegga fatto
De la mirabil acqua esperïenzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di vïolenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX

Ad Issabella il Re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Da le città lontana e da le ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abandona, e l' è sempre vicino.

XX

Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
Colson de l' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ogn' or presente il Re d' Algieri,

XXI

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votâr pieni di Greco,
Ch' aveano tolto uno o duo giorni inanti
I suoi scudieri a certi vïandanti.

XXII

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

XXIII

La Donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver da la bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperïenzia ancora,
Non ne l' altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

XXV

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

XXVII

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

XXVIII

All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

XXIX

Per l' avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo et Elicone
Sempre Issabella, Issabella risuone.

XXX

Dio così disse, e fe' serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI

Placare o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Issabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

XXXIII

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adrïano all' onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

XXXIV

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavallier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI

E quel s' armava, e se gli venia a opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l' altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII

Aveasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire e, più che vita caro,
L' onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

XXXIX

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie et armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL

A caso venne il furïoso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopragiunto.

XLI

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era inanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno et arrogante.

XLII

Sol per Signori e Cavallieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto
(Disse il Pagano); e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

XLIV

Ne l' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era),
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar ne la riviera.
La donna, ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta maraviglia piena,
De la follia che così nudo il mena.

XLV

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

XLVI

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L' arbor onde è caduto; e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII

Orlando, che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

XLVIII

L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan che da l' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

XLIX

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

L

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne et atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà oportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

LI

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

LII

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch' inante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Et alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV

Indi verso i duo gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che da la balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

LV

L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor de la roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;

LVI

A quella guisa che veggiàn talora
Farsi d' uno aëron, farsi d' un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora,
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse

LVII

E queste et altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende,
Verso Meriggie alla terra di Spagna;
E lungo la marina il camin prende,
Ch' intorno a Taracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

LVIII

Dove dal Sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arrido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' Ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

LIX

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al Sole.
Se fosse nato all' aprica Sïene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

LXI

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente giotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo adosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era et affatato.

LXIII

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo instante
Dietro a colei che gli fuggiva inante.

LXIV

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
De l' annel c' ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' annel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' annello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' annello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, et uscì de l' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI

Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per rïaver mai questa
Ch' inanzi al Paladin l' arena pesta.

LXVII

Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, et ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, et entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

LXIX

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Camina; e dicea in vano.
Se l' avesse seguìto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

LXXI

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch' eran nel camin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo camin non tarda.

LXXII

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continoando il corso ad Occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch' egli invase,
Rapisce; et usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

LXXIII

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua Donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l' annello et anco
Il cavallier che dato le l' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill' altri a un tratto.

LXXIV

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Mentre mille follie trascorre il Conte,
Mandricardo, e Ruggier pugnano insieme;
E vi muore il rival di Rodomonte:
L' altro una grave piaga affligge e preme.
Da Ippalca intanto a Bradamante conte
Le note son della sua cara speme;
E di lui duolsi, mentre il suo germano
Cerca aiutar l' Imperator Romano.

I

Quando vincer da l' impeto e da l' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì inanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affligo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l' altro Canto.

II

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel c' ha detto, non può far non detto.

III

Ben spero, Donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesia,
Vinto da l' aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Idio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.

IV

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando,
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

V

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

VI

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi,
Del Conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

VIII

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

IX

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Che, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

X

Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto,
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l' uno e l' altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando all' aura matutina
Già per la tranquillissima marina.

XI

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Che gli venne disio d' andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

XII

Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i genocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

XIII

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge da la faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin ne l' acqua morto.

XV

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI

Lasciamo il Paladin ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E de l' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Issabella al ciel salita.

XVIII

De la sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L' una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un de l' altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l gloriöso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada
(Disse Agramante), e non sian più parole:
Veggiàn quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

XXI

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obligo ogn' ora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel cantò stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il cavallier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

XXIII

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; et accordârsi
Che qualunque di loro uscirà inante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI

Il resto di quel dì, che da l' accordo
E dal trar de le sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi a l' un guerrier chi all' altro, come è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti inanzi giorno andarvi;
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.

XXVII

La sciocca turba disïosa attende
Ch' i duo buon cavallier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' inanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, et Agramante,
Che voglia comportar che vada inante.

XXVIII

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX

Conosce il Re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

XXX

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

XXXI

Ma più del Re, ma più d' ognun ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al Re Africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.

XXXII

Lassa! (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia?
S' or contra questo or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia.
C' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

XXXIII

Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera
Ch' un Re sì degno, un cavallier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco de la morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

XXXIV

Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ogn' ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparrar di duolo.

XXXVI

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII

Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martìri
Da le vermiglie labra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

XXXVIII

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l Re d' Africa, e ciò c' hanno
Qui di gente Moresca e di Franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX

E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra),
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavallier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Et è pur d' altra fama che Ruggiero.

XL

Non niega similmente il Re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante, il Re Circasso,
E 'l famoso Grifone et Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI

Non cessa ancor la maraviglia foro
De la gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Et or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Et or c' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

XLIII

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indotto a dir, se 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

XLIV

E lo facea; se non, tosto ch' al Sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

XLV

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più de l' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, et arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

XLVI

Subito s' arma, et a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

XLVII

Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavallieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne;
Come ne la Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar de le massiccie antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

XLIX

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavallieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.

L

Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

LI

Ferîrsi alla visiera, ch'era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circonstanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria inanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV

Io credo che qualche Agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il Cavalliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

LVI

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si rïebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII

Levossi in su le staffe, et all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

LVIII

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata et incantata maglia.

LX

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l' una e l' altra mano.

LXI

Ah (disse a lui Ruggier), senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

LXII

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin su l' arnese, e come cera
L' aperse con la falda sopraposta;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

LXIII

De l' un, come de l' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV

Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può ne l' augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada,
E de la cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

LXV

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII

Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

LXVIII

Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavallier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

LXIX

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del gloríoso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX

Che dirò del favor, che de le tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse muover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a varïar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato de la vita.

LXXIV

Con molta diligenzia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole inante:
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al Re di Sericana.

LXXV

Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Che s' avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e frati d' Agrismonte:

LXXVII

E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il camino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

LXXVIII

E riferille le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX

L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

LXXX

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altretante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, et affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! de gli accidenti
(Ella dicea), c' han forza in ogni lato,
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martòro?

LXXXIV

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
Queste parole et altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier servarebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn' ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa et un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII

L' inamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desïollo in vano,
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

LXXXVIII

Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.

LXXXIX

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

XC

Stando ella quivi, il Principe, il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d' etade, ma d' onore;
Che di lui prima duo n' erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

XCI

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese.

XCII

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti:
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

XCIV

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

XCV

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Al correr de la lancia, al gran valore
Riconoscon Guidone i suo' germani;
In soccorso van poi del lor Signore,
E dan la rotta al campo de' Pagani.
D' Orlando Brandimarte ode il furore,
E 'l segue, e per camin vien nelle mani
Del crudo Re d' Algier, mentre si truova
Rinaldo, e'l Re Gradasso altrove in prova.

I

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martìr, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

II

Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezïone,
Et è un condurre Amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

III

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martìr d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi et avvelene;
Se ben segue poi festa et allegrezza,
Non la cura l' amante e non l' apprezza.

V

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di Saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenzia d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l' uom che disperato muore.

VI

Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo trà fuor de le sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII

Non di questo ch' Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavallier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX

Senza dir altro, o più notizia darsi
De l' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavallier fermârsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea tra se medesmo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

X

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

XI

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Ne più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima de l' altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch' inanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volesse aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII

Dissel tra se, ma non che fosse inteso;
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccàr, come di vetro;
Nè i cavallier si piegàr oncia a dietro.

XIV

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavallier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, et è subito in piede.

XV

Et al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c' ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno inanzi fin ch' io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

XIX

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavalliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavalliero.

XX

E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben gli ragguaglia,
Nè l' un de l' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio et il furor da parte,
Et al vantaggio loro usano ogn' arte.

XXI

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno a l' altro par; ch' eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

XXII

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; et era il Sol già sotto l' onde,
Et era sparso il tenebroso rezzo
De l' orizon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

XXIII

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo
Chi sia l' estrano cavallier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco de la morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

XXIV

Da l' altra parte il cavallier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il Signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperïenza.

XXV

Vorrebbe de l' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' a pena in man le spade si vedeano.

XXVI

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese Baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Et a quel cavallier fattone dono.

XXVIII

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso:
E perchè l' un de l' altro era fratello,
Si sentir dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimâr per gaudio e per amore.

XXIX

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E figli d' Olivier molto vïaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX

Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato et amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI

Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto de lo illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiurïarvi.

XXXII

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia:

XXXIII

Che per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o il falcone.

XXXIV

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV

Non dirò l' accoglienze che gli fêro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano et Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni Signor gli fece e cavalliero;
Ciò ch' egli disse a loro, et essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII

Tanto un giorno et un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone et Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier da l' armatura forte:
Grifone il bianco, et Aquilante il nero
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

XXXVIII

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX

Conobbe i cavallier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì inanzi;
Et a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore inanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

XL

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Da l' altra parte essi conobbero anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Et abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzâr, tutte oblïando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe
(Ch' avea notizia d' ogni paladino),
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e 'l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio et onorato Orlando
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavallier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

XLIV

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L' essere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

XLV

Son pochi dì ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI

A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando (soggiungea), di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E de la spada ella suggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:
E con disposta et immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Ne la terza vigilia o ne la quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

L

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Et orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

LI

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio inante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

LII

Del campo d' Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi et inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover de l' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavallier, pestò pedoni,
Et atterrò trabacche e padiglioni.

LIV

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

LV

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

LVII

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo, ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII

Et or, perch' abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX

Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

LX

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

LXI

De le lor donne e de le lor donzelle
Si fidàr molto a quella antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Et al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d' Anglante.

LXII

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprii l' ha veduto;
C' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

LXIII

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavallier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopraveste e d' arme di chi prende.
Narra c' ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar summerso.

LXIV

Brandimarte che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

LXV

Verso la parte ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
Che guarda il Re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, inanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

LXVII

Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII

Il suo destrier ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l' onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

LXIX

I cavallier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versàr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

LXX

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede:
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Ne l' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI

I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavallier che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

LXXII

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Ne la sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rïaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII

L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavalliero!

LXXIV

Deh, cortese Signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse;

LXXV

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
De l' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

LXXVI

Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato ch' avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavallier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII

Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavallier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravesta avea ricca et ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

LXXX

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavallier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusïone
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man de gli nimici.

LXXXIII

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV

Il Re Agramante al parer lor s' attenne,
Ben che 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel camin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscîr fuor de la ragna.

LXXXV

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che ne la fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' April Favonio e Flora.

LXXXVI

Istima alcun che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:

LXXXVII

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varii suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean de le longinque regïoni;
Et ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII

Non si scordò il Re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar commodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX

Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

XC

Anzi, come egli sente che 'l Signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura d' acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

XCI

Avea quel Re gran tempo desïato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

XCII

E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

XCIII

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Et in confuso lascia afflitta et egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando;
Poi che le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato de la Notte.

XCV

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI

Suggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi ne l' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Ne l' alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavallier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

XCIX

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancass' io mai.

C

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Et è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

CII

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

CIII

Il Re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra matina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

CIV

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia communemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV

Con maraviglia molta, e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
De l' intelletto il suo cugino uscito.
Avea de l' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguìto;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il Re Gradasso ai servitori sui;
Ben che dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse;
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

CVII

De la battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; et or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Et anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e fêro a punto a punto
Così serena et amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Si duol del suo Ruggier la figlia bella
D' Amon, che non sa il mal, ch' infermo il tiene;
Poi, come col guerrier Guascon favella,
Via più s' affligge, e in maggior rabbia viene.
Monta per castigar Marfisa in sella;
E giostrar per l' albergo le conviene.
E vince in gonna, e con la ferrea scorza
Ullania di beltà, tre Re di forza.

I

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
De l' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

II

Dovea cantarne, et altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra camino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne inanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Et è in sul fiume assiso alla marina.

IV

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

V

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (et impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

VI

Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte: anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il camin prese;
Venne in aiuto de la sua corona,
E l' aver gli proferse e la persona

VII

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

VIII

Tutte l' antique ingiurie gli remesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei ch' ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

IX

Il manigoldo, in loco inculto et ermo,
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, et aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero et alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o de l' amata
Patria vista gioconda e disïata.

XI

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piròo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch' a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più de la notte ch' Ercole produsse,
Parea lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.

XII

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIII

Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le appertasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte de la via
Onde di Francia a Montalban si gia.

XV

Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal, ch' a cavallier simiglia,
Che sia il suo disïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una et un' altra nuova.

XVI

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII

Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, all' aurei crespi crini.

XVIII

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

XIX

Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martòro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

XXI

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì ne l' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII

Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Per ch' aspettando il mal noccia più forte.

XXIII

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!

XXIV

Et oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fêro dagli spirti de lo 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidïosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

XXVIII

Venne a incontrare un cavallier Guascone
Che dal campo African venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu inanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX

Il cavallier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte:
E s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

XXX

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ogn' uno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;

XXXI

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch' ogni Re, ogni Principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che de l' uno e de l' altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.

XXXII

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; che ne l' esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E publico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

XXXIII

L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

XXXIV

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umìle.

XXXV

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena;
E, da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

XXXVI

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l' avea detto
Il cavalliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

XXXVII

Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ogn' uno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

XXXVIII

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavallier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza,
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi invïolabil fede?
A chi ogn' altra virtù s' inchina e cede.

XXXIX

Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

XL

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

XLI

Se d' ogn' altro peccato assai più quello
De l' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

XLIII

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i Dei
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu giamai tanto beata.

XLIV

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV

Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn' ora?
Quivi, s' avvien ch' inanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.

XLVI

Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla Donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l' arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

XLVII

Era la sopraveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi c' ha sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII

Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavallier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch' era, stupendo.

XLIX

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in camino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino;
Che la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor da l' assedio di Parigi.

L

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una Donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;
E le venian tre cavallieri a lato.

LI

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliola d' Amon, chi la Donna era;
E quel le disse: Al Re del popol Franco
Questa Donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar da l' isola Perduta.

LII

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la Regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavallier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

LIII

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavalliero
Che sopra ogn' altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

LIV

Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavallier si trove,
Che d' esser più d' ognaltro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

LV

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, de la Regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavallier ch' oggi port' arme.

LVII

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio Signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavalliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavalliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

LVIII

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogn' altro megliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

LIX

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò inanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch' adagio il suo camin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' Paladini et altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LXI

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima, di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà inanzi
Commodo albergo, ove la notte stanzi.

LXII

Come nave, che vento da la riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

LXIII

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol che'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l' aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

LXIV

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge inanzi tolta.
La Donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; che mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV

Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, for ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavallier che d' alloggiarvi intenda.

LXVI

Se, quando arriva un cavallier, si trova
Vota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, et esca al ciel sereno.

LXVII

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

LXVIII

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, et alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXIX

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Da la stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

LXX

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata inanzi
(Disse la Donna): Or va, che qui gli attendo;
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

LXXI

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavallier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Et era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la Donna aspetta.

LXXII

Eran tre cavallier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Et eran quei che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei che in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Pria di Bradamante erano giunti.

LXXIII

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume de la Luna
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV

Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volontarosa Bradamante
Di far di se coi cavallieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI

Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a rovesciarsi al piano:
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto,
Ne l' acqua e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n' uscirebbe,
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, da l'isola Perduta,
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come grazïosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

LXXIX

La Donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXX

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la Donna aprisse il paradiso.

LXXXI

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il Frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Che ben l'avea veduta altre fiate),
Il Signor de la rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchià,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La Donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E'l cavalliero a lei così rispose:

LXXXIII

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

LXXXIV

Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia:
E con lui dieci cavallier ci sono,
E dei miglior di Francia tutta via.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, et una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore inante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV

Tristano ci arrivò che'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodïon, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella Donna, qui non entre.

LXXXVI

Poi che con lunghe et iterate preci
Non potè aver qui albergo il Cavalliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che'l facci (disse), tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

LXXXVII

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, et ei stia in sella forte,
Ne la rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio de la morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII

Entrato ne la rocca, trova quella
La qual v'ho detta a Clodïon sì cara,
E ch'avea, a par d'ognaltra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavallier, che dar non gli la nieghi.

LXXXIX

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozïon, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi de l'asprezze
Che Clodïon gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC

E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

XCI

Escluso Clodïone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s' a quei che ne l'alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea de la donna che gli è tolta.
La matina Tristano a cui n'encrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

XCII

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
De la discortesia ch'usata avea;
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l' escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII

Ch' Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavallier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

XCIV

Che 'l cavallier ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavallier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV

Fatto l' avea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII

S' erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s' avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

XCVIII

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX

Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizïon stava di questo,
Il Signor disse: Che serviàn l' usanza,
Non v' ha, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa inanti.

C

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo;
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del Sol con tenebroso velo;
Così la Donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI

S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

CII

Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

CIII

Ben son degli altri ancor, c' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavallier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

CIV

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c' ho acquistato per virtù con l'armi.

CV

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l' erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim' era.

CIX

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godérsi in festa,
Senza che più di cavalliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godèr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all' usanza, addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX

Finita ch'ella fu (che saria forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò ne l' altro Canto.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Mille future guerre entro alla terra
Rimira Bradamante di Tristano;
Poi di novo i tre Re getta per terra,
E verso il campo va del Re Africano.
Or mentre un mostro rio parte la guerra
Fra Gradasso e 'l Signor di Mont' Albano,
Astolfo fa l' Arpie fuggir col corno
Dove non splende mai l' ardor del giorno.

I

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
Di quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva:

II

E quei che furon a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l' opra si vede,
Qual de la prisca età si legge e crede:

III

Questi che noi veggiàn pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri su l' asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte inanzi che sian state.

IV

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti de lo 'nferno.
La sala ch' io dicea ne l' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonii in una notte.

V

Quest' arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi : onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

VI

Quel Signor disse lor : Vo' che sappiate
Che de le guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

VII

Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là da l' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

IX

Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra ne la terra
Ch' Apennin parte, e il mare e l' Alpe serra.

X

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno et infinito danno
Riporteran d' Italia; che non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istorïata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

XII

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ognaltro Barbaro furore;
Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

XIII

Così disse; e menò le donne dove
Incominciàn l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

XIV

Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco, con morti et onte,
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all' esca.

XV

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

XVI

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adrïano, e poi Leon difenda:
L' un doma Aistulfo, e l' altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

XVII

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Da le Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rïalto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; che 'l ponte il vento e 'l mar gli ha rotto.

XVIII

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua da l' Alpe.

XIX

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavàri.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

XX

Vedete un altro Carlo che a conforti
Del buon pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Coradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' aguato un po' discosto;

XXII

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armenïaco, la cui scorta
L'avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d' acqua, grosso
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII

Un, detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV

Vedete Carlo ottavo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

XXV

Il Signor de la rocca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea,

XXVI

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un da l'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'imagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azurre e rosse;
Udì che, quando al Re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

XXVII

Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavallier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ognintorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavalliero, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

XXX

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

XXXI

Ecco (dicea) si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

XXXII

Ma la sua gente ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante, con l'opra che gli presta
Il Signor Mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

XXXIII

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui ne l'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiòpo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavallier di quella etade.

XXXIV

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italïana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

XXXV

Vedete in Puglia non minor macello
De l' esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l' Appennino e l' Alpe il Po divide.

XXXVI

Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

XXXVII

Poi mostra César Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch' ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggietto a lei par ch' in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

XXXVIII

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

XXXIX

E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesïastico scompiglia:
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

XL

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in amendue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede:

XLI

E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua da l' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d' oro.

XLII

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Da l' infedele Elvezio ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il novo Re, che si prepara
De l' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

XLIII

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco inanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.

XLIV

Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che, mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV

Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

XLVI

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

XLVII

Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII

Questo è il buon cavallier di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

XLIX

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

L

Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

LI

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d' Avalo ardiria
Farsi nel Cielo e ne lo 'nferno via.

LII

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ognintorno il Re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, et eccolo in Ispagna:
Et a quel di Pescara dar si vede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigione.

LIV

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,
Per dar travaglio a Napoli, in camino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domìno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra.

LV

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria inanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

LVI

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar de le mani empie e ladre
Il capo e l' altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

LVII

Ecco l' armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Et ecco il Doria che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII

La sala queste et altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varii e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

LIX

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando o ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

LX

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI

E par che le suggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinova allora i pianti la Donzella,
E ne la mente sua così favella:

LXII

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martìre aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

LXIII

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l' amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV

O felice animal ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte.
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

LXV

De l' orizonte il Sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo camin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo e de l' avuto onore.

LXVI

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita de la rocca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXVII

Arroge a tanto mal ch' a corpo voto
Et essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.

LXVIII

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggïera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

LXIX

Non pensando però che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gia, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, et a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

LXX

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

LXXI

Che con lei molte volte per camino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è Cavallier nè Paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

LXXII

Or che dovete (diceva ella), quando
Così v' abbia una femina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valór vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperïenzia nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri et oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

LXXIV

Poi che ben certi i cavallieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV

E da lo sdegno e da la furia spinti,
L' arme si spoglian, quante n' hanno in dosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

LXXVI

E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andâr, gli altri a cavallo.

LXXVII

Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo et ogn' altro agio poco giova;
Che poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavallieri
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

LXXIX

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, et a scaldarsi l' ire.

LXXX

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria et arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Ferìa maggior percosse il Re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII

L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia:
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

LXXXIV

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, et era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l' artiglio il prese.

LXXXVII

Le redine il destrier ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ognintorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX

Rinaldo e 'l Re Gradasso, che partire
Veggono la cagion de la lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino da l' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC

Seguendo, si partîr da la fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

XCI

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier che fe' strano vïaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

XCII

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì anitrire il buon destrier vicino;

XCIII

E lo trovò ne la spelonca cava,
Da l' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

XCIV

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio.
Da l' uno all' altro capo de la terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia et erra
Chi crede che depor lo volesse io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

XCV

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

XCVI

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia da la Spagna.

XCVII

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, et arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

XCVIII

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C

Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi de l' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

CI

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

CII

Senàpo Imperator de la Etïopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo da l' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

CIII

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e de le porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

CIV

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazii,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazii.

CV

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

CVI

Si dice che 'l Soldan, Re de l' Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal camin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senàpo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciàn Presto o Preteianni noi.

CVII

Di quanti Re mai d' Etïopïa foro
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martòro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Crucïato era da perpetua fame.

CVIII

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

CX

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo et Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

CXI

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro da l' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

CXII

Et in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina e da l' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavallier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

CXIII

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavalliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Et oblïando per letizia torre
La fedel verga, con le mani inante
Vien brancolando al cavallier volante.

CXIV

Astolfo ne la piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto inanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martìr ch' io non ci veggio,
Senza ch' ogni or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

CXVI

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l' alta Regia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

CXVII

Rispose Astolfo: Nè l' Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn' opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s' assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l' orribil penne:
Ecco venir l' Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

CXX

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

CXXI

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d' atturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII

Uno sul collo, un altro sulla groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi ne l' ala;
Ma come fèra in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

CXXIII

Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l' Arpie gli discacciassi;
Et or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV

E prima fa che 'l Re con suoi Baroni,
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l' Ippogrifo, et il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpie che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d' altro hanno più cura.

CXXVI

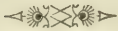
Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l' Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII

Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch' allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII

All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

La pena imposta alle donne, che ingrate
Furo in amor, da Lidia Astolfo intende.
Indi alle parti aspira alte, e beate;
E nel terrestre Paradiso ascende,
Poi nel cerchio lunar vede adunate
Varie cose, qua giù perdute; e prende
D'Orlando il senno, e'l suo; poi drizza il lume,
Dove vede le parche, il tempo, e un fiume.

I

Oh famelice, inique e fiere Arpie
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quïete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, et è per star molt' anni:

III

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re Etïopo.

IV

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d' urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

V

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro?
Che mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

VI

De l' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò ne l' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo inanzi Astolfo.

VII

Ma quanto va più inanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch' andare inanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al Sole.

VIII

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il Duce,
Chi questo sia che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi de la spada.
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

X

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c' ho d' aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

XI

E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole et ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII

Sta la cruda Anassàrete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martìre.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso pote sofferire.
Qui presso è Dafne, ch' or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII

Lungo saria se gl' infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Volesse ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

XIV

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l' antiquo regno:
Sallo ch' incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Et altri et altre: che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

XV

Ma per narrar di me più che d' altrui,
E palesar l' error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' aguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S' in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Da la beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

XVI

Era in quel tempo in Tracia un cavalliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavallier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilìci
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

XIX

Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui che cavallier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon de la lira.

XX

Alceste, il cavallier di ch' io ti parlo
(Che così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico;

XXI

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d' Armenia tutte le altre cose
Disse ch' acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

XXII

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

XXIII

Quivi assedionne Alceste; et in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

XXIV

Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor de la rocca, ov' era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzïone
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

XXV

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato inante:
Vista l' occasïon, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

XXVI

A maledir comincio l'amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al Re et a tutti noi sì furon grati.

XXVII

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desïato merto.

XXVIII

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Ch' avria l' amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

XXIX

E se ben era a lui venuta, mossa
Da la pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

XXX

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse ne l' eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI

Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII

Così far mi promesse, e ne la rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

XXXIII

E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Et a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel Re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV

E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil feminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

XXXV

L' ira multiplicò sì, che li spinse
Da le male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti:
E, mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

XXXVI

Seguitò la vittoria, et a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rende tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

XXXVII

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiàn troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXVIII

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regïoni.

XXXIX

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la Matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

XL

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiurïar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

XLI

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

XLII

Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in publica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei);
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più inanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udì', nè lettera ne tolsi.

XLIII

Questa mïa ingratitudine gli diede
Tanto martìr, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è ne l' inferno.

XLIV

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta ch' era ultrice
De l' opre ingrate, sì gl' ingrossa inanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV

Il mutar spesso de le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce de l' antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c' han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' Arpie non torneran di sopra.

XLVII

Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparia, et infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
De l' aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch' al giogo va de la montagna.

XLIX

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piaggie v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

L

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

LI

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

LII

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo et a natura in ira
Questo ch' abitiàn noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un Vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Et è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del Paradiso.

LV

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse : O Baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei da l' Artico emisperio.

LVI

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

LVII

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il Vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;

LVIII

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse : Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

LIX

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il Patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor de l'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX

Con accoglienza grata il cavalliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

LXI

Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra ne l'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che'l vostro Orlando, perchè torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

LXIII

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor de l'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

LXIV

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

LXVI

Ma perch' assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII

Gli è ver che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII

Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'Apostolo quel giorno.
Ma poi che'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già ne le montagne di Giudea
Da'mortali occhi Elia levato avea.

LXIX

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che'l Vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.

LXX

Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch'in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXXI

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' immagin lor poco alta si conduce.

LXXII

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le Ninfe ogn' or cacciano belve.

LXXIII

Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Da l' Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

LXXIV

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desidèri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

LXXVI

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede' alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assirii e de la terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, et or n'è quasi il nome oscuro.

LXXVII

Ami d' oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch' in laude dei Signor si fanno.

LXXVIII

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede c' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i Signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir de le misere corti.

LXXX

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch' importe.
L' elemosina è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

LXXXI

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

LXXXII

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

LXXXIII

Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu da l' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

LXXXIV

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

LXXXVI

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo Scrittor de l' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII

La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu da l' Apostolo santo
In un palagio ov' era un fiume a canto;

LXXXVIII

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiàn l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

LXXXIX

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le Vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Par saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI

Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII

Era quel Vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Ne l' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO TRENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Mentre loda ogni autor prudente e saggio
Il gran scrittor del Verbo alto, e divino;
Libera Bradamante dall' oltraggio
Di Rodomonte il Provenzal camino.
Poi fermato c' ha in Arli il suo viaggio,
Sfidandolo a Ruggier manda Frontino.
Or mentre dentro all' arme egli si serra,
Ella tre cavallier di Spagna atterra.

I

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognior perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va sciemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

II

Per rïaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio de la Luna o in Paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; et io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo rïabbia.

III

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

IV

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che col. M. e. col. D. fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

V

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua et infallibil dote.

VI

Del Re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

VII

Tanta esaltazïone e così presta,
Non fortuïta o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom di ch' io ti parlo, nasca:
Che, dove il frutto ha da venir, s' inesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N' have l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi, e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X

Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel Vecchio in su la riva
Che con gli impressi nomi vi veniva.

XI

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin de l'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Et in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo Vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

XIII

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi et avidi avoltori,
Mulacchie e varii augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Et alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi ne l' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

XIV

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV

Così contra i pensieri empi e maligni
Del Vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l' avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Et or per l' aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pôn veder tutti in eterno.

XVII

Chi sia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII

Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel da la irsuta gota,
E là giù il Tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l' immerge ne l' eterno oblio.

XX

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varii augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
De l' acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

XXI

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l' oblio lascian cader le some.

XXII

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti da l' oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti Principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

XXIII

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, et esaltando
I vizii, caccian le buone arti in bando.

XXIV

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
De lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che de la poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

XXV

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai descendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l' onorate man degli scrittori.

XXVI

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

XXVII

Omero Agamennòn vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili et inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII

Da l' altra parte odi che fama lascia
Elissa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

XXIX

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il Vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI

Resti con lo scrittor de l' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
Torno alla Donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l' altro, in terra;

XXXII

E che giunta la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che rotto dal fratello,
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

XXXIII

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor traffitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV

Ella venia cercando un cavalliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

XXXV

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavallier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

XXXVI

Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami al meno, in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavalliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
De l' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e de l' udire.

XXXVIII

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Et ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera ! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

XXXIX

Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fe ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ogn' un fosse pergiuro.

XL

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore:
Scoperte da la guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

XLI

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l' arme e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Issabella giaccia,
Che Fiordiligi detto le l' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

XLII

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazïone e vittima più accetta
Avrà, ch' io te l' uccida in sua vendetta.

XLIII

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

XLIV

Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di' ; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

XLV

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

XLVI

Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

XLVII

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo
Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
La Donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

XLVIII

Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso; et è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro et agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

L

Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far risposta non pote o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

LI

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e de l' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

LII

Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavallieri, alla scrittura,
Conobbe de la corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il Principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l' arme fe' la Donna torre
Da l' alta mole, e chiuder ne la torre.

LIV

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavallier Pagani.
V' eran l' arme d' un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.

LV

S' era partito disarmato e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri ch' eran di sua Fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

LVI

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

LVII

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio camino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino,

LVIII

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir ne l' altro lito.
Mai non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno et un altro appresso.

LIX

Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

LX

Voglio ch' a punto tu gli dica questo:
Un cavallier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

LXI

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

LXII

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII

Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

LXIV

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè imaginare; e prima,
Ch' ogn' altro sia che Bradamante, istima.

LXV

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

LXVII

Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.

LXVIII

Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

LXIX

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Et uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

LXX

La Donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

LXXI

Il mordace parlare, acre et acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che de la giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavallier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperïenzia d' arme.

LXXIII

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

LXXV

Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, et ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, che siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il pote proferire;
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

LXXVII

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavallier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

LXXVIII

Parlando tutta volta la Donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso,
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del Re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavallier lo chere.

LXXX

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Giostra, e per gelosia poco cortese
Si mostra ver Marfisa Bradamante:
E fan l' un campo e l' altro alle contese
Venir col lor proceder troppo avante.
Ruggier, Marfisa, e la dama Francese
Al sepolcro da poi vengon d' Atlante.
Dove dopo un crudel doppio duello
Riconosce Marfisa il suo fratello.

I

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

II

Di cortesia, di gentilezza esempii
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empii
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempii
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

III

Tutti gli atti crudeli et inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenarii loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

IV

Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spentò il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

V

Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspìci
S' erano in luogo forte gl' inimici:

VI

Qual Ettorre et Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì inanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

VII

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non pote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel seculo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

IX

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo a l' altro, e da l' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

X

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavalliero.

XII

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavallier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

XIII

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

XIV

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l matutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

XV

A questo annunzio, stimulato e punto
Da l' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un giaccio che 'l timor vi sparse,
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

XVI

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Et era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi, e averne il pregio stima.

XVII

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Col palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigíone;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l' elmo una Fenice porta;

XVIII

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

XIX

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni suspetto.

XX

Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno et ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

XXIII

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

XXIV

Alcuni cavallieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, de la parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo a l' altro, si facea la giostra
(Che non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavallier de la lor gente.

XXV

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sproveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

XXVI

L' inamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando,
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

XXVII

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute, al primo incontro;
Nel cor profundamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l' una egli e de l' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

XXVIII

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l' altra parte i cavallier Cristiani
Si fanno inanzi, e son quivi alle mani.

XXIX

Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non rïesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI

Lo riconosce all' aquila d' argento,
C' ha nello scudo azurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII

Dunque baciar sì belle e dolce labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io ?
Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè ! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

XXXIV

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore,
Et or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati (grida), perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, de la opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella l' accusa
Che la convenzïon ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e da la rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La Donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non pote sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII

Così lor lancie van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua di là s' aggira et erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

XL

Come ai meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

XLI

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

XLII

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

XLIII

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

XLIV

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando, il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo e' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Et allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

XLVII

La figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da se la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pur inanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

L

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Et al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minaccie s' interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

LI

Ruggier non cessa: or l' una or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l' ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
Alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

LII

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una Furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

LV

Sapea ben la virtù de la sua spada;
Che tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

LVI

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

LVII

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

LVIII

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più ne l' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

LIX

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto et inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi ch' usciste pur di lor radice,
La fêr, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorïose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti ne la vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir de la foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
De le cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII

Un giorno che d' andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser ne la strada;
Ma non potêr Ruggier che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì' predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morì' di doglia.

LXV

Ma inanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Et a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che de la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa et alla figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

LXVII

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l' età novella
Alcune cose: io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c' ha lo spirto detto.

LXVIII

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, et a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

LXX

Ruggiero incominciò, che da' Troiani
Per la linea d' Ettorre erano scesi:
Che poi che Astïanatte de le mani
Campò d' Ulisse e da li aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiàr de la Calabria parte;
E dopo più successïoni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d' uno Imperatore e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

LXXII

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
Che fe', come d' Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante:

LXXIII

E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

LXXIV

E che la patria e il padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nimici, e quelli
Fêr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Et esser scesa da la bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

LXXVI

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti inante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

LXXVIII

Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d' altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX

O come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l' avea per suo Signore.

LXXXI

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occásïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma 'l Re di Tartaria,
Dal qual ne la battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

LXXXII

Et ella che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l' una e da l' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII

Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però devisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
Per tornar al suo Re volgea il destriero;

LXXXIV

Quando un pianto s' udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

A tre donne d' Islanda il corpo ignudo
Veggon Ruggier, Marfisa, e Bradamante:
Et odon quel, che Marganore il crudo
Servar fa in un castel poco distante.
Sforzano quel castello, e l' aureo scudo
Racquistan per colei che l' ebbe avante;
La qual saltar fa il rio giù d' una torre,
E Marfisa altra legge ivi fa porre.

I

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studî
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

II

E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
Ai quali astio et invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorïoso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

IV

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce, o discrivendo in carte (gua,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impin-
E minuendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

V

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguìta da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI

E di fedeli e caste e sagge e forti
Stato ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli Orti
De le Esperide il Sol spiega la chioma:
De le quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

VII

Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Che, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

VIII

Dianzi Marullo et il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e da le Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

IX

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazii e di ruina,
Animo ch' Issabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

X

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo cavallier che manco
La vita sua per la virtù rispiarmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

XI

Et è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

XII

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia, basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV

Et oltre a questi et altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

XV

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il meglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
Che va col cielo o che da se si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a dì nostri il ciel d' un altro Sole.

XVIII

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, et a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o inanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argìa, s' Evadne, e s' altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado de le Parche e de la Morte!

XX

S' al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l' eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

XXI

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni in tanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.

XXII

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Et io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla e di lodar, disio.

XXIII

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

XXIV

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplìco;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch' onoro et amo.

XXV

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, et avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

XXVI

Spingonsi inanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII

Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,
Ullania che da l' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

XXIX

E riconobbe non men l' altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n' andaron le parole sue
A quella de le tre, ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

XXX

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni inante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattol' altri danni.

XXXI

Nè le sa dir che de lo scudo sia,
Nè dei tre Re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi de l' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

XXXII

Alle guerriere et a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti:
Et oblïando ogn' altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La Donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII

Di commune parer le sopraveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV

Trovaro una villetta che la schena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

XXXVI

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Maraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

XXXVII

Fêro ad Ullania et alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
Et ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intolerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo devorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX

Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siàn nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Et ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diàn lor, venendoci, ricetto.

XL

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso,
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l' onor de le lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

XLI

Che 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l' uom de la morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più inanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

XLIII

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l feminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV

Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregàr colei, ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

XLV

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, et eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l' opere gentili:
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

XLVI

Le donne e i cavallier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partïan de l' alta cortesia
Dei duo germani inamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

XLVII

Et eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d' ogni onore,
S' in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto et al camin d' errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII

Capitò quivi un cavallier di corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' inamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX

E perchè i prieghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavallier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

L

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavallier, che mastro era di guerra,
L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi a canto.

LI

Nè più però nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, et ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

LII

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda:
Il cavallier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavallier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

LIII

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo et acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

LIV

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizii l' acque
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

LV

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella Donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

LVIII

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, et occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

LX

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, et altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più de l' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come ne la sua patria far si suole.

LXII

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, ne la sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, imaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria; e 'l modo gli devisa.

LXIII

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission de le passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' annel lo sposo dia:

LXIV

Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Et esser prima a porvi su la bocca.

LXV

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI

Avea seco Drusilla una sua vecchia
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII

E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno de le nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne,
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più de l' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

LXIX

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

LXX

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e ne la faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

LXXI

Tu dunque avrai da me solazzo e gioia,
Io lagrime da te, martìri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

LXXII

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

LXXIII

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua ne l' altro mondo
Veder patire; et io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta;

LXXIV

Et impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;
Che di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

LXXV

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguìta
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch' alla sprovista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femine a quel termine l' han spinto.
La morte a l' un da l' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

LXXVII

Amor, pietà, sdegno, dolore et ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice et orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII

Qual serpe che ne l' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una de l' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo et empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX

Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la rocca in cima al sasso.

LXXXI

E tuttavia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise a fatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine !

LXXXII

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

LXXXIII

Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fàlle
Quel che Natura asconde et Onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavallier, vi resta morta.

LXXXIV

Quelle c' hanno per scorta cavallieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimesse in sella.

LXXXVII

Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

LXXXVIII

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla:

LXXXIX

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l' Avarizia ria,
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch' un Baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:

XCI

E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
De l' uom ch' ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII

Come il gran fiume che di Vèsulo esce,
Quanto più inanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Adda e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martìre.

XCIV

Ma prima liberar la Donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la Donna e l' arnese, e fuggir nudi:

XCV

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia inanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest' altri ad assalire.

XCVI

Non pur la Donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne et a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa;
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII

Giunseno in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia de l' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d' avanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

C

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa:
Nel sesto che fuggia, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schene, e rïuscì alle poppe.

CII

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII

Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro alle rene,
Et alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

CIV

Non fu già d' ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch' avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch' uccider tutti et abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

CV

Però che l' un de l' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

CVI

Or quella turba d' ira e d' odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

CVII

Molti a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martìre.

CVIII

A quella vecchia che l' odiava quanto
Femina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Et ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' unge;
Altra lo morde, altra co gli aghi il punge.

CX

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

CXI

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch' era sul sasso.

CXII

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania et a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

CXIII

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la Donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

CXIV

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

CXV

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
De la terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

CXVI

Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavallieri, o fosson fanti,
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre de le donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

CXVII

E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.

CXVIII

Nè quindi si partìr, che de l' immondo
Luogo dov' era, fêr Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

CXIX

L' animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

CXX

Quivi s' indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte et ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste et orna come prima.

CXXI

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: et essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma de la compagnia che va verso Arli.

CXXII

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il camin fesso
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; et io il mio Canto ho qui finito.

CANTO TRENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

In Arli torna al suo signor Ruggiero,
Va Marfisa a mutar signore, e legge:
Lieto Astolfo all' ingiù prende il sentiero,
E rende gli occhi al Re ch' in Nubia regge.
Poi col furor del campo adusto e nero
D' assaltar d' Agramante il regno elegge.
Pongono Carlo intanto, e 'l Re Africano
L' onore, e 'l regno a due guerrieri in mano.

I

Cortesi Donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso fuoco.

II

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

III

Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo et ignominia fora:
E se la Donna fosse renitente,
Et ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

IV

Che se l' amante de l' amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

V

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

VI

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; et ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

VII

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ogniun la riverisce e la saluta;
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

IX

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X

A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol Saracino
O nel Cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

XI

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti Re, Principi e Baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorïoso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etïòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin da l' estrema terra.

XIII

E per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; et altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

XIV

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più adagio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

XV

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

XVI

E di tua fama invidïosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

XVII

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia, e quell' odio protervo
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn' altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII

E seguitò, voler Cristiana farsi,
E dopo ch' avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promissïon, ch' ogni suo acquisto
Sia de l' Imperio, e della Fe di Cristo.

XIX

L' Imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

XX

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

XXI

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empii di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

XXII

Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Et ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

XXIII

Venne in pontificale abito sacro
L' Arcivesco Turpino, e battizolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

XXIV

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza de la terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi;

XXV

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi et acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

XXVI

Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin lasciò, licenzïato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide inante;
E ne la terra che del regno è capo,
Scese da l' aria, e ritrovò il Senapo.

XXVII

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava de la noia
Che gli avea tolta, de l' Arpie, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima:

XXVIII

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir né la campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di camelli copia.

XXIX

La notte inanzi il dì che a suo camino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' Austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

XXX

E come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre ne l' antro oscuro alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Et è l' aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

XXXI

Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce,
Si pone a caminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorïoso Duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII

E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

XXXIII

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

XXXIV

E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati

XXXV

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al Duca Inglese;

XXXVI

Prima avendo spacciato un suttil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII

Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol Saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al Re Sobrino,
I quai d' ognialtro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

XXXVIII

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

XXXIX

Ma chi pensato avriâ, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
Di quella arena ognior da venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l' Africa deserta.

XL

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

XLIII

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regïone,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, et abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto,
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e Vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

XLV

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti:
O forse ascosi venner ne le nubi;
Poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

XLVIII

Con questo et altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin che vide apertamente
Il camino a che andava il Re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel commun dicea, così rispose:

XLIX

Quando io ti confortava a stare in pace,
Fosse io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l' ozio immerso abominoso e tetro:
Et io che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

LII

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu poi, vogli redire:
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

LIII

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV

Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siàn pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga, nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

LV

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando, ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiàn che guadagnato.

LVI

Se per a dietro abbiàn perduto, io temo
Che da qui inanzi perderèn più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciata al punto estremo,
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor Duca e Cavalliero
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' Impero:
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

LIX

Quante volte uscirai alla campagna,
Tanto avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siàn stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo e Scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

LX

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia al men di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavalliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

LXII

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavallier Cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale;
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Et avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de i suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:

LXIV

Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

LXV

Con questi et altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII

Ruggier da l' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

LXIX

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ognior scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiurïata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

LXX

Se tacito Ruggier s' affligge et ange
De la battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI

D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

LXXII

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun publicamente,
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII

Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

LXXIV

Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavalliero
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnal far la battaglia.

LXXV

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordâr presso alle mura
De l' antiquo Arli, in una gran pianura.

LXXVI

A pena avea la vigilante Aurora
Da l' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito Pagano.
In mezzo armato, e suntuoso v' era
Di barbarica pompa il Re Africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il Troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto:
Altri Principi et altra Baronia
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

LXXIX

Da l' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese, Paladino.

LXXX

E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando commune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

LXXXI

Poi che de l' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l' un de l' una setta,
L' altro de l' altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel de l' Evangelio si fe' inante
L' Imperator con l' altro il Re Agramante.

LXXXII

Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

LXXXIII

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successïone
Al Re Agramante, et a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

LXXXIV

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

LXXXV

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

LXXXVI

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

LXXXVII

Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavalliero.

LXXXVIII

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando et arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX

Or inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC

Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Ne l' altro Canto il resto intenderete,
S' udir ne l' altro Canto mi vorrete.

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTO

Melissa in forma fa del Re d' Algiere,
Che rompe il giuramento il Re Africano.
Presso a Biserta in tanto le bandiere
Condotte son del campo Nubiano
Là dove il Duca delle genti nere
Il senno rende al Senator Romano:
Distrutto il Re African nel mar si pone,
E rotto vien dai legni di Dudone.

I

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, da la consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Ne l' odio suo, che più che morte aborre.

II

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena de l' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III

Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

IV

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V

Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

VI

Non si lassi seguir questa battaglia
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Pote questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

VII

Il creder d' aver seco il Re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavallieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII

I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto inante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

IX

E replican con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

X

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno et aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

XI

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Ramaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr ne l' Africane frotte.

XII

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII

Questo sì presso l' una all' altra fèro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, et a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia da la orribil spada di Marfisa?

XIV

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l' erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l' alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno:

XV

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l' Africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII

Marsilio anco è fuggito ne la terra:
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte gente son d' alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un riccamo d' oro:

XVIII

E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavalliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

XIX

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' Apostol santo,
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re de l' Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

XX

Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

XXI

Ben lo mostrâr; che gli nimici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la terra il Re Branzardo,

XXII

Vai più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo Inglese.

XXIV

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appertengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d' Acquamorta il lito
Di man di Saracin che l'avean presa;
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

XXVI

Et avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò ne l' onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l' acque!

XXVII

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

XXIX

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavallier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX

Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Et altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

XXXI

Quivi il nocchier ch' ancor non s' era accorto
De gli inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII

Ma come poi l' Imperïale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco e d' ira.

XXXIII

Già non potè fuggir quindi il nocchiero;
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV

Come io vi dico, dal figliuol d' Otone
I cavallier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò, provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

XXXV

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

XXXVI

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

XXXVII

Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l' aspette.

XXXVIII

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, et Oliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavallieri
Era prigion ne la città d' Algieri.

XL

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavalliero avea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

XLI

Et ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Et a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l' avea sciogliar dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII

Tosto che furo a terra, udîr le nuove,
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precessi guai
Le fèro la maggior ch' avesse mai.

XLIII

Il gentil cavallier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo.
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la Donna era venuto.

XLIV

Stese le mani, et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

XLVI

Astolfo per pietà che gli traffisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpèbre fisse
Tenendo in lui, l' andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

XLVII

Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

XLVIII

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, et entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

XLIX

Lo scudo roppe solo, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch' adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

L

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l' Inglese fe' cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido et esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

LI

E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
C' ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

LIII

Imagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV

Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch' è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

LVI

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta rugine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

LVIII

Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana et enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

LIX

E Brandimarte, e il frátel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

LX

Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

LXII

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

LXIII

Disse, tra più ragion che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca Inglese
D' ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

LXV

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi ne l' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l Re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavallier del popol Moro
Molti seguìto avean l' esempio loro.

LXVII

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi rémote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D' ucciderlo era disïosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d' entrar ne la città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l' armata:

LXIX

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXX

Non però si fermâr, ma ne la frotta
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,

LXXI

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII

De la gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Ben che la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII

Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

LXXIV

Il Re Marsilio che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

LXXV

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D' uomini voti, e pieni di querele;
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la colera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol Nubïano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa et erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzïon provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovisto.

LXXIX

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre, avvisar abbia.

LXXX

Sì che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Et alla volta lor s' eran drizzati,
Assalîr gli nimici sproveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, e gli nimici loro.

LXXXI

Ne l' arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

LXXXIII

D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da machine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fraccassar di navi,
Et aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è de l' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV

Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta:
Altri che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata ne la sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

LXXXV

Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morte, in ambe se ne muore.

LXXXVI

Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTO

Fugge s'un picciol legno il Re Agramante,
E vede arder Biserta di lontano;
Poi smonta dove era smontato innante
L' Imperator del popol Sericano,
Mandando il Conte a disfidar d'Anglante
Con altri due del campo cristiano
Pugna in Provenza il buon Ruggiero intanto
Contra Dudon, cognominato il Santo.

I

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette·
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III

Nol vide io già, ch' era sei giorni inanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch' in tanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

IV

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Arïosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

V

Chi vide quelli incendii e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

VI

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII

Onde Agramante che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

VIII

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

IX

Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X

E così fu publicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

XI

Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l' esercito fan publico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogniuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

XII

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, et era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;
Che poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavallieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.

XVII

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena et atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

XVIII

I Nubi d' ogni indugio impazïenti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fêro alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:

XIX

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le machine in lor danno conteste.
Ne l' aria oscura e nei principii pravi
Molto patîr le battezzate teste;
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

XX

Da tutti i canti risforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con varii tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
De l' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

XXII

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare inanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

XXIV

E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di se mostra esperïenzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta:
E for che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro adosso.

XXV

Per ciò non perde il cavallier l' ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù ne la città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

XXVII

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, et accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

XXIX

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch' or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

XXX

Così di poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arïeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

XXXI

Con quel furor che 'l Re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta ne l' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

XXXII

Con quel furor l' impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e ne l' aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.

XXXIII

D' uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

XXXIV

I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo pote vietar, nè 'l Duca Inglese.

XXXV

Fu Bucifar de l' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo stato.

XXXVI

Agramante ch' in tanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come de la sua terra il caso era ito;
E d' uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il Re Sobrin lo tenne.

XXXVII

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si speraria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
De la speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siàn sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX

Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL

Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chïunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI

Annibal e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, et altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch' in se stesso.

XLII

E però ne la guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potessi egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minaccie mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

XLIII

Il Re Agramante all' Orïente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV

S' attendete, Signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

XLV

D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïoli, a lepri;
E fuor ch' a piscatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quïeti.

XLVI

Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di se degno
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

XLVII

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

XLVIII

E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etïopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto;
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco inanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

L

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa Legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge);
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

LI

Al re Agramante assai parve oportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

LII

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io
(Rispose) a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciàn (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII

Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Et io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

LIV

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

LV

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavallieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa,
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

LVI

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il Re Gradasso: onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

LVII

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

LVIII

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da trambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lancie in ogni lato
A se e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

LIX

Orlando (come io v' ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

LX

Ciò che di ruginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni in tanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

LXI

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che se ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

LXII

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII

Un servitor in tanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico et astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

LXIV

Quindi si parte; ma prima rinuova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascierà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

LXV

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le gente Africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto inanzi), e da la cima
De la volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

LXVI

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l' amor de la sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, et a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII

Non men da l' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto et a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

LXVIII

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.

LXIX

Torna verso Arli; che trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il transporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l' acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

LXXI

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

LXXII

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

LXXIII

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più inante,
Il Re di Nasamona prigionero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblia ch' è Paladin di Francia.

LXXVI

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavallier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra se: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia sono detti.

LXXVIII

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Inanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX

Ma perchè in mente ogniora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice):

LXXXI

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Va per passare in Africa Ruggiero
Co' sette Re, che in dono ha da Dudone;
Ma tutti annega il mar superbo e fero;
Si salva il buon Ruggier solo in giubbone.
Van Brandimarte, Orlando, et Oliviero
A far del lor valor gran paragone
Contra tre Re della Pagana parte;
E il primo, che vi muore, è Brandimarte.

I

L' odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro et evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

II

L' almo liquor che ai meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

III

L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ogn' or più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il Sole.

IV

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

V

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

VI

Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; che già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose: Et io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re c' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

VII

E gli mostrò quei sette Re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re; che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII

Il legno sciolse, e fe' sciogliér la vela,
E se diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX

Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, et i nocchier confonde;
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l' acque ch' a ferir li vanno.

X

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo inanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in vano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

XII

Da la rabbia del vento che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare:
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

XIII

Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar disopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

XV

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

XVI

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX

Ruggier che vide il Comite e 'l Padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo.

XX

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

XXI

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

XXII

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento in tanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

XXIII

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il Padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè tocco terra, e in sicura onda corse.

XXIV

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV

E disïoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

XXVI

Di cui fu per campar tanto la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

XXVIII

A sì grande uopo, quant' era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX

E perchè gli faccan poco mestiero
L' arme (ch' era inviolabile e affatato),
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso et ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschadun compagno,
Ch' insieme si trovâr, di quel guadagno.

XXX

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando riccamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d' oro la vesta, e di se degna.

XXXI

Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopraveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

XXXII

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l' arme converrian più fine,
De quai l' osbergo il cavallier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

XXXIII

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavallier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar ne l' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava in tanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavallier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI

Sceso nel lito il cavallier d' Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò da la contraria parte;
Ma perchè molto era inclinata l' ora,
Differîr la battaglia ne l' aurora.

XXXVII

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al Re African; ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavalliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

XXXIX

Perchè sempre v' ho amato et amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por ne la via in ch' io sono:
Ne la via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Che 'l guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

XLI

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

XLII

Così parlava Brandimarte, et era
Per suggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:

Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

XLVII

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,

Come all' alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII

Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto
Uom ch' avea d' Eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

XLI

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

XLII

Così parlava Brandimarte, et era
Per suggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

XLIV

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

XLV

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

XLVII

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede:

XLIX

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L

Cresce la forza e l' animo indefesso:
Ruggier percuote l' onde e le respinge,
L' onde che seguon l' una all' altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge;
E da la parte onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

LI

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti da l' onde, e al fin restâr ne l' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII

Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto
Uom ch' avea d' Eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

LIII

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, ch' a lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV

E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte inanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti et ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI

Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarii del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa che risponde
All' Orïente, assai commoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII

Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo oportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

LIX

Dentro la cella il Vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varii frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterii tutti;
Et alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

LX

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli proprii casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua Donna diede
A Pinabel, ch' a lùi fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

LXII

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso da la gente fella:
Per questo tardi vendicato et ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia:

LXIII

Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch' al Troiano Antenòr piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A parturir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al Frigio Ateste:

LXIV

E ch' in bellezza et in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

LXV

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascierà il nome d' Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

LXVI

Ch' in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.
Ma il santo Vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in se de' ritener, ritiensi.

LXVIII

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

LXIX

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

LXX

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI

Scontrossi col Re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavalliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII

Or Brandimarte che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste ne gli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al muover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV

Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che da la spada vien di Fallerina.

LXXV

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXVI

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII

Radoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

LXXVIII

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX

L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio inanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

LXXX

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavalliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.

LXXXI

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

LXXXII

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, et entrò ne la sella.
Ne l' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ognialtra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

LXXXIV

E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV

Non bisogna più aver ne l' arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in se fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

LXXXVII

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII

Sobrin radoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

LXXXIX

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare al men ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC

Spera, s' alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

XCI

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII

Vantaggio ha bene assai de l' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

XCIII

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l Re Gradasso.

XCIV

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L' elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

XCV

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

XCVI

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gia quanto era buono al corso.
De la percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

XCVIII

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio:
Che ne l' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

C

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele?
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida.

CI

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

CII

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l' ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Orlando uccide il Re di Libia, e insieme
Il Re Gradasso, e con vittoria resta.
Rinaldo intanto, e Bradamante geme:
Per Angelica quel, per Ruggier questa.
Trova rimedio al mal che 'l cor gli preme
Rinaldo in una folta atra foresta.
Mentre tien poi per l' Italia il sentiero,
Su 'l Po l' invita e alberga un cavaliero.

I

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto inante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

II

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patròclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

V

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

VI

Ma perch' io vo' concludere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che de l' orribil colpo che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

VII

Qual Nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d' ognialtra più tagliente,
Stringe con ira il cavallier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l Re Agramante,

VIII

Che sanguinoso, e de la spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

IX

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

X

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavallier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del meglior guerrier de l' universo
Il colpo ch' un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L' elmo che par ch' aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

XIII

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

XIV

E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me ne l' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi . . .
Ma dir non pote ligi; e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udìr, che l' alma uscìo;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

XV

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

XVII

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per se medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martìr ne sente,
Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

XVIII

De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX

Qui de la istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

XXI

Nè verisimil tien che ne l' alpestre
Scoglio sei cavallieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII

Sì che, o chiaro fulgor de la Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse inanti a quello invitto Duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

XXIV

Veggiàn che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì inante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol Pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

XXV

E ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

XXVI

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol de la grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

XXVII

Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che po far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

XXVIII

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
De le fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

XXIX

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

XXX

Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio demesso.
Indi lo priega che gli insegni dove
La desïata Angelica si trove.

XXXI

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto:
Et egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

XXXII

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge ne l'oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

XXXIV

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demòni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

XXXV

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

XXXVI

Et ode come avendo già di quella
Che l'amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

XXXVII

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

XXXVIII

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

XXXIX

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Et ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie inante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua, mai, più dolente.

XLI

Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII

Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavallier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel camino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

XLIII

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ognialtro primo amante:
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

XLVI

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Et uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in feminil figura.

XLVII

Mill' occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor de le dïaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

XLVIII

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia et erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fèra mai.

L

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Ben che 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

LII

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII

Ma lo soccorse a tempo un cavalliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

LIV

Piena d' un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ogn' ora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavallier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV

E come cavallier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI

Ma quello è a pena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male:

LVII

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio et alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII

Il cavallier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro da l' inferno,
Ove rode se stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e inanzi a Carlo
De l' alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX

Rispose il cavallier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e vïandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.

LXI

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se ne l' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver beuto di queste onde.

LXII

Il cavallier che con Rinaldo viene,
Come si vede inanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia commodo e grato.

LXIII

L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

LXIV

Quando lo vide l' altro cavalliero
La bocca sollevar de l' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena:

LXVI

O pur che Dio da l' alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor da l' amorose angosce.

LXVII

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fïata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta inante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il Re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavallier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l' Alpe, et in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX

Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse inanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavalliero inanti
Cortese ne l' aspetto e nei sembianti.

LXXI

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavalliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

LXXIII

Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E inanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fêro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
De le sue loggie ha lunga cento braccia.

LXXV

La sua porta ha per se ciascuna loggia,
E tra la porta e se ciascuna ha un arco:
D' ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s' entra per ogni arco in una sala.

LXXVI

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
E oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII

L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro
(Ben che la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai ne la gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altiera.

LXXIX

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Faccie distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX

Ne la man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenïoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro,
Et a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

LXXXI

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto, e l' armonia lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

LXXXII

I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe et amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavallieri.

LXXXIII

La prima inscrizïon ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza et onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente et onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, et uno Orfeo.

LXXXIV

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Issabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV

I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI

Elissabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì glorïosa la terra di Manto,
Che di Vergilio che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

LXXXVII

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio de l' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

LXXXVIII

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

LXXXIX

Et un per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l' Indo al Mauro,
E da l' Austrine all' Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC

L' altra che segue in ordine, è Dïana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella
Sia altiera in vista; che nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

XCI

Et un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia triumfante, e senza lei, captiva.
Un Signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

XCIII

Tra questo loco, e quel de la colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

XCIV

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ognaltra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

XCV

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

XCVI

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

XCVII

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ador ador mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII

Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX

Il signor de la casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun c' ha moglie a lato.

C

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spïar, se la sua donna l' ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco de le corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

CI

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone·
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

CII

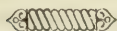
Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

CIII

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma s' hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabbocchi.

CIV

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano inanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Rinaldo quanto in due novelle intende
La curïosità n' apporte danno;
E come il feminil petto s' arrende
Al dono, a l' oro, a l' amoroso inganno.
Poi dove Orlando ebbe vittoria scende
E ricche essequie a Brandimarte fanno.
Sana poscia Oliviero uno Eremita
Ed a Sobrin dà l' una e l' altra vita.

I

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi maraviglio
Ch' ad alma vile e d' altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

II

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute ogni sua speme.

III

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Et esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV

Che d' alcune dirò belle e gran donne
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l' Avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che'l creda?) (da.
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in pre-

V

Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel c' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, et ogni donna è molle:
Lasciàn star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io megliorar per farne prova?

VII

Potria poco giovare e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Idio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor de la vita.

VIII

Che come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se de la moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade de l' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

IX

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da se l' odiato vase,
Vide abondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch' io facesse la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti da la scena i panni;
Che 'l mio mal vegghi, e tu ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argumento
Del mio non comparabile tormento.

XI

Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andàr de l' Agenoreo draco.
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umìle.

XII

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal che l' uom se stesso lodi.

XIII

Ne la nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema; che d' Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una cittella.

XIV

E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola;
Et ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonii per incanto.

XV

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

XVI

Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

XVII

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.

XVIII

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di riccami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

XIX

Con grande ingegno, e non minor bellezza
Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

XX

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stèro molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.

XXI

Ella sapea d' incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la donna mia.

XXII

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io, che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener pote mai, ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII

La speme, la credenza, la certezza
Che de la fede di mia moglie avea,
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor de la montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

XXIV

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa,
E mi pote parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe che v' era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;
Agli amanti dà commodo e ai messaggi.
S' a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

XXVII

Con tal parole e simili non cessa
L' incantatrice, fin che mi dispone
Che de la donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo (le soggiungo) ch' essa
Sia qual non posso averne opinïone:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

XXVIII

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

XXIX

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai netto;
Che credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno esperïenza nuova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.

XXX

L' offerta accetto; il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Che, com' era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l' abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

XXXI

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fe sì dubitassi,
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d' antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

XXXIII

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavallier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratice far poi,
Per inchinarla ai desiderii suoi.

XXXIV

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allosingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

XXXV

Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno , et ho Melissa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

XXXVI

Io che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo inanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

XXXVII

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
De la commodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea:
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

XXXVIII

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, et ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

XXXIX

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti' l' alma traffissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gielo;
Ne le fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

XL

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiàn con gli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

XLI

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E ne l' ora che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

XLII

E la matina s' appresenta avante
Al cavallier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui che n' era stato et era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

XLIII

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Et io del mal che procacciammi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

XLIV

Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch' a tutti questo vaso ho messo inanti),
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

XLV

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che de la donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

XLVI

Ella d' esser odiata impazïente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

XLVII

Così narrava il mesto cavalliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII

Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu de le donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

XLIX

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altretanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

L

Qui Rinaldo fe' fine, e da la mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Inanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

LI

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto
Con che volando, e senz'alcun periglio
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi de la strada.

LII

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese:
Poi senza indugio là, dove ne l' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

LIII

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavallier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco;
Che, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV

O città bene avventurosa (disse),
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch' io facea con lui questo camino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

LVI

Così dicendo, e pur tutta via in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; che sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

LVII

Altra fïata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagnò o riviera,
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII

Udì che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v' avria con le grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

LIX

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere et al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il Signor che questo e quel far debbe.

LX

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tutta via l' umil città mirando,
Come esser può ch' ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

LXI

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavallier, dei cittadini egregi.

LXII

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia:
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondanzia et in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Georgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

LXIV

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavalliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error de la mogliere;

LXV

E ricordossi insieme de la prova
Che d' aver fatta il cavallier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra se dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Rïuscendo, accertava il creder mio;
Non rïuscendo, a che partito era io?

LXVI

Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII

Stando in questo pensoso il cavalliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava et avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Che quella che da l' oro e da l' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

LXIX

Il nocchier suggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti
(Ch' esser po che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

LXX

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio,
Et ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

LXXI

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del Giudice, d' un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udi' ne le contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t' incresce il dire;
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

LXXII

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopraumana;

LXXIII

E di bei modi e tanto grazïosi,
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

LXXIV

Ne la città medesma un cavalliero
Era d' antiqua e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fêro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna inamorosse.

LXXV

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavallier più degno.
Il tesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI

La casa ch' era dianzi frequentata
Matina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII

Con questa intenzïone una matina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime camina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

LXXIX

E che non si voleva indi partire,
Che non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

LXXX

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s' avvisa
Che sua condizïon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor de la patria appresso al settimo anno.

LXXXI

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il camin prese.

LXXXII

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo;
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

LXXXIII

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede:

LXXXIV

Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta,
E ch' or gran campo avria per questa absenza,
Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV

Con tai le cerca et altre assai parole
Persuader, ch' ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto ch' aver mai questo desire.

LXXXVI

Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d' ogni sortilegio e magica arte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII

L' astrologo tenea le labra chiuse,
Per non dire al Dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c' ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

LXXXIX

Giunte al timore, al dubbio ch' avea prima,
Queste minaccie dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d' amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper, come vinta d' avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

XC

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trà l' uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Che n' avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò c' ha al mondo, in man tutto le pone:

XCI

Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.

XCII

La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, ne la città dimora;
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

XCIII

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscia;
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di fe mancata già gli sia;
Che questa sua sospizïon procede,
Perchè non ha ne la sua fede fede.

XCIV

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

XCV

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

XCVI

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non l' apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII

Se ben non mi conosci, o cavalliero,
Son tua parente, e grande obligo t' aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' amenduo noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

XCVIII

De le Fate io son una; et il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemo a un punto, che d' ognaltro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizïon non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ogniuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ogniuna d' esser viva.
E l' obligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

C

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n' abbiàn faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

CI

L' obligo ch' io t'ho grande, è ch' una volta
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch' io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:

CII

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel ch' in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siàn di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

CIII

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CIV

E perchè so che ne l' antiquo nodo,
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo
Ch' a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

CV

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s' appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, devisa;
Che, fuor che 'l giorno ch' erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI

Messe in abito lui di peregrino
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurato, entraro in via
Verso la casa de la bella Argia:

CVII

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch' altrove, il giovene fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romèo chiamar ne la sua corte,
Sì come del Dottor traea la sorte.

CVIII

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, et il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi e continenze e modi sui,
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzïon, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

CIX

Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia feminile
(Colui rispose), non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello et util cane io dia?

CXI

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando annella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no; ch' oro pagar nol puote:
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

CXIII

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV

Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch' inante
Gli fa partito, è 'l cavallier suo amante.

CXV

De la puttana sua balia i conforti,
I prieghi de l' amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l' apporti,
Del misero Dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fêro ai casti pensier tal vïolenzia,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI

Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu ubligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch' al Giudice licenzia fosse data:
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l' astrologo avea detto.

CXVII

Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A casa de l' astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

CXVIII

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo allo indivino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

CXX

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch' avria del certo?
Poi ch' in darno provò con priego e dono,
Che da la balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femine son, son liti e risse.

CXXI

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso:

CXXII

E si dispose al fin da l' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d' amendue i sangui un ferro tinto
Levassi lei di biasmo, e se di doglie.
Ne la città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto esequir debba, gli comanda.

CXXIII

Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s' ella gli è amica
(Verrà: sa ben, che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo et a camin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d' andar per questo ella non stesse;
Ch' avea ben disegnato e proveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

CXXV

Levato il servo del camino s' era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d' Apennino in questo fiume cade;
Ov' era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.

CXXVI

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com' ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d' ognintorno
L' andò cercando, e al fin restò con scorno.

CXXVII

Torna al patron con gran vergogna et onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa come si sia seguìto.
Ch' a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII

Non sa che far; che nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Publico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX

Conosce ben che, po' che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch' ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Et ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

CXXX

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Ch' in quel loco, ch' in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spïarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

CXXXI

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quello che iersera sì ti parve bello,
Del mio Signor, saria un tugurio a quello.

CXXXIII

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d' oro e di seta drappi.

CXXXIV

Il Giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta maraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto:
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,
O pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

CXXXV

Vede inanzi alla porta uno Etïòpo
Con naso e labri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D' attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d' abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI

Anselmo che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui;
Et ei risponde: Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare;

CXXXVII

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v' ha cosa che gli sia in piacere
O per se o per gli amici, se là toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quant' oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d' oro o d' argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX

E gli fa la medesima richiesta
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
De la brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL

La moglie Argia che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch' io veggo di Dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra e vizïosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittassi dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro?

CXLI

La Donna in suo discarco, et in vergogna
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?
Ch' era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale.

CXLII

S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch' in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

CXLIII

E sia la pace e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in oblio;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

CXLIV

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del Dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco
Ch' alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV

Poi che più in alto il Sole il camin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Et a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

CXLVI

Allora la Bastia, credo, non v' era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagniuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

CXLVII

Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il matutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

CXLVIII

Quivi non era Federico allora,
Nè l' Issabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fêr già molti anni, et oggi fanno
A donne e a cavallier che di là vanno.

CXLIX

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e à Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

CL

Muta ivi legno, e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Et ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

CLI

Giunse ch' a punto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso, et Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martìre e pena.

CLII

Tener non pote il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

CLIII

La consolazïon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

CLIV

De la vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse.

CLVI

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque riccamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

CLVIII

Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; et alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno et onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percuote,
O come s' ode che già a suon di corno
Mènade corse, et aggirossi intorno.

CLIX

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fèra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era,
E de l' uno e de l' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto
Che possa al suo Signor morire a canto.

CLX

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;

CLXI

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fossi lo spirto al suo fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

CLXIV

Questo et altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando et a' compagni, in tanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

CLXV

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Et altretanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepultura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agringento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

CLXVII

Poi che l' ordine suo vide esequito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII

Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,

Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio et in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore e Zio,
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII

O quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV

Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi che siàn di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto

De' più poveri tolti de la terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

CLXXVIII

Molte bandiere inanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare et a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXVII

Poi che l' ordine suo vide esequito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII

Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggìa come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano in tanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

CLXIX

Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al matutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo;
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

CLXXI

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio et in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore e Zio,
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII

O quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV

Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi che siàn di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decii, e quel nel Roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donàr, del tuo Signore.

CLXXV

Queste parole et altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
A tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi inanzi e per mezzo e d' ognintorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI

Levan la bara, et a portarla foro
Messi a vicenda Conti e Cavallieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavallier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

CLXXVII

Trecento agli altri eran passati inanti,
De' più poveri tolti de la terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

CLXXVIII

Molte bandiere inanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare et a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXXIX

Venian cento e cent' altri a diversi usi
De l' esequie ordinati; et avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX

Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI

Fu posto in chiesa; e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

CLXXXII

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar da l' Africano lito.

CLXXXIII

E vedendo le lacrime indefesse,
Et ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

CLXXXIV

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV

Stava ella nel sepulcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avea da l' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

CLXXXVI

Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

CLXXXVII

Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto sopr' umano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

CLXXXVIII

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l' aurora.

CLXXXIX

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

CXC

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando et i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;

CXCI

Ch' era, pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promisse di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, et orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore;

CXCII

E in nome de le eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavalliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande et evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda con cor di fede attrito,
D' inicïarsi al nostro sacro rito.

CXCIV

Così l' uom giusto lo battezza, et anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavallier non manco
Di tal conversïon letizia fêro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

CXCV

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ogniora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta et ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Et alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e persutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

CXCVII

E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già ne lo steccato.

CXCVIII

Ben l' avea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse inanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

CXCIX

E sapendosi già ch' era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Ne l' altro Canto, se 'l vorrete udire.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Promette la sorella al buon Ruggiero
Rinaldo, et a Marsilia indi ne vanno.
Poi ver Parigi drizzano il sentiero,
Dove con gran trionfo entrano e stanno.
Sol Ruggier quindi parte, e al Greco impero
Fa vicino a la Sava oltraggio, e danno:
Perchè odia Constantino, e più Leone
Per quel che dianzi lor promise Amone.

I

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Ne le calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose et agi
De le piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

II

Quindi avvien che tra Principi e Signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III

Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fêr) de l' amicizia.

IV

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI

Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile et umano
Più che mai fosse al mondo cavalliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obligo grande.

VII

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch' eran con Maganzese Bertolagi.

VIII

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un ne l' Africana corte,
E l' altro a gli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova

IX

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

X

Acciò che de le due progenie illustri
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più inanzi et anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' usato corso i cieli.

XI

E seguitando il suo parlar più inante,
Fa il santo Vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII

Così dicean; ma non sapean ch' Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzïone
All' Imperator Greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domìno.
Se n' era, pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

XIII

Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d' Orlando
E degli altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' Eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi oblïando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor vïaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d' un messaggio,
Che sì li stimolâr de la partita,
Ch' a forza li spiccâr da l' Eremita.

XVI

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel Mastro santo
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

XVII

E quantunque miglior ne l' incantata
Spada ragione avesse il Paladino
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie le donò col resto
De l' arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chïaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorïoso Duca.

XIX

Poi che de la vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura da l' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

XX

L' armata che i Pagan roppe ne l' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol Nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

XXI

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D' Africa fêr le Nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo et immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo et ogni suo potere.
Astolfo lor ne l' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

XXII

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l' arrida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per camino a far danno non abbia;
E che poi, giunti ne la lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII

Scrive Turpino, come furo ai passi
De l' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

XXIV

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le maremme all' ultimo ritenne
De la ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì de l' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

XXV

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l Guerrier nel divin loco.

XXVI

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando et Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intolerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri si greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII

Per onorar costor ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria Donna,
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX

L' Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Et agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero
Al Signor loro appresentâr Ruggiero;

XXX

E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, et a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

XXXI

L' Imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII

Al volgersi dei canti in varii lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, et altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimmi e scenici atti;
Et è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori de l' Impero.

XXXIV

Fra il suon d' argute trombe, e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

XXXV

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa glie l' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota de le sue parole.

XXXVIII

La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavallier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

XXXIX

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre s' arrisca a contradire;
Che l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.
Da l' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che'l poco e'l molto
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

XL

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto et alle chiome bionde;
Che l' un percuote, e l' altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

XLI

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l' osservanza
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV

Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV

Ohimè! con lunga et ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Et hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per se, l' ape rinova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

XLVI

S' io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

XLVII

Se questi il fior, se questi ogn' uno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn' un gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII

Se la Donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch' ancor che di ciò nüova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

L

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Che nè Papi nè Re nè Imperatori
Non ne trà scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

LI

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

LII

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Al men termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

LIII

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami inanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, al Re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

LIV

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non soñ per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presupor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

LV

E fu sempre il mio intento, et è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon l' uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

LVI

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

LVIII

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

LIX

Diceva queste et altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprii affanni sui.

LX

Ma più d' ogni altro duol che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

LXI

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giamai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII

Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor constante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l' alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro vïaggio i pensier miei.

LXIII

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

LXIV

Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV

Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' imagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' imagin vostra lo ritrasse.

LXVI

Avorio e gemma et ogni pietra dura
Che meglio da l' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

LXVII

Suggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più de la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

LXVIII

Però che Bradamante ch' eseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX

E prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX

Il don ch' io bramo da l' Altezza vostra
È che non lasci mai marito darme
(Disse la damigella), se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunche mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

LXXI

Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quïeto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

LXXII

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude de la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì inante,
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor de le porte;
Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre, ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

LXXV

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI

Ruggier, che questo sente, et ha timore
Di rimaner de la sua Donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

LXXVII

L' arme che fur già del Troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopraveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche, in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

LXXIX

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperïal raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

LXXX

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI

I Greci son quattro contr' uno, et hanno
Navi coi ponti da gittar ne l' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Ne l' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

LXXXII

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Che non n' avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto a gl' inimici al fianco.
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

LXXXIII

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

LXXXV

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E inanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI

Dinanzi agli altri un cavalliero adocchia,
Che riccamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Constantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Et a chi tronco et a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha ne la gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n' è ogniun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX

Leone Augusto s' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavallier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC

Ben comprende all' insegne e sopravesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr' umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI

E come uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavallier sì degno.

XCII

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

XCIII

Ma se Leon Ruggiero ammira et ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, et alcun chiama,
Che glie le mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza de l' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

XCIV

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Et all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
Et esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond' era entrato, i passi volse.

XCV

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadêr dai ponti, e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

XCVII

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ogn' un, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch' il tocca; che toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor capitan, lor guida.

XCVIII

Ruggier rispose lor, che capitano
E Re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Che, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi da la traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX

Che mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al camin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

C

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca inanzi, che lucea la Luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

CI

Perchè non sa dove si por, camina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abondante.

CIII

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavallier di Romania alloggiosse,
Che si trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Et a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavallier dal lïocorno.

CIV

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavallier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, et udïenzia chiede,
Per dire a quel Signor cosa ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir ne l' altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Leon dal bel desio spronato al bene
Libera il buon Ruggier fuor di prigione:
Pugna ei con Bradamante; e 'l pregio ottiene
Sotto l' insegne e 'l nome di Leone.
Si parte poi, perduta ogni sua spene,
E di morir nascosto si dispone.
Propon Marfisa al Re novo duello
Per salvar Bradamante al suo fratello.

I

Quanto più su l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policràte, e il Re di
Lidia, e Dionigi, et altri ch' io non nomo,
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

II

Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

III

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto inanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

IV

Si vede per gli esempi di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un de l' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

V

Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI

Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavallier che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII

Ungiardo da la gente che, fuggita
De la battaglia, a lui s' era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavallier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

IX

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue gente chete chete,
E fa il buon cavallier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Et è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Constantino in fretta.

XI

Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavallier, or prigion del fiero Ungiardo.

XII

Quivi fortificar facea le mura
L' Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

XIII

L' Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria, così n' è certo, e gode
L' Imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

XIV

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il Guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta che da la mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerìgli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

XVI

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, Signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbian prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

XVII

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene et efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del lïocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Publicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX

La femina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI

Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

XXII

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d' essa
Al paragon de l' arme ardito e forte;
Questa sua voluntà con trombe espressa
Non solamente fe' ne la sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII

Questa condizïon contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l' apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La Donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;

XXIV

E che l' eletta ella de l' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

XXV

Ancor che sdegno e colera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d' un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella Corte, quella
Che le solea parer già così bella.

XXVI

Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

XXVII

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito, ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

XXVIII

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, et ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

XXIX

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa: et ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s' apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all' opinïon più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

XXXI

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella), e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

XXXIII

Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

XXXIV

Son simile all' avar c' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più de la speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

XXXVI

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio Sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

XXXVIII

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

XXXIX

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna:

XL

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

XLI

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavallier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazii e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l' aiute,
E non lasci perir tanta Virtute.

XLII

Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra se discorre, ordisce e trama.
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

XLIII

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavallier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, et atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

XLV

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria, in un mese e in termine più corto,
Per se, senz' altro aiuto, il luogo morto.

XLVI

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavallier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio, mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta inanti.

XLVII

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate rïavere, et ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che rïaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Nè parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti, ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

LI

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

LII

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D' altro non cura, et altro non disia,
Che da l' obligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s' espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

LIV

Fra se discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

LV

Ma due cose ha da far; l' una, disporre
Il cavallier, che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI

L' eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più de l' eloquenzia potea molto
L' obligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

LVII

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

LVIII

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

LIX

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obligo non scioglie;

LX

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante;
E benchè or questo or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

LXI

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Constantino,
Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in camino;
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia et a Parigi si trovaro.

LXII

Non volse entrar Leon ne la cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L' ebbe il Re caro; e gli fu più fïate,
Donando e visitandolo, cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse;

LXIII

Ch' entrar facesse in campo la Donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor de le porte,
Ne lo steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV

La notte ch' andò inanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la matina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

LXV

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu de l' Argalia,
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

LXVI

Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

LXVII

Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l' avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

LXVIII

A questa impresa un' altra spada volle;
Che ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogn' osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizonte, entrò nel campo.

LXIX

E per parer Leon, le sopraveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila de l' or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

LXX

Era la voluntà de la Donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la Donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa Donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Troiano Ettòr Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

LXXIV

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s' aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

LXXVII

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, et or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che, se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e radoppiò le botte;
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorìo che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

LXXX

O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggierò esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

LXXXI

Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea; mutan pensiero;
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

LXXXIII

Gittò Leone al cavallier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo da la faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obligazion ch' io t' ho, possi disciorre,
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende:

LXXXV

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Et al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d' alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al camino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna,
Chiama la morte, e in quella si conforta.
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l' insopportabil suo martìre.

LXXXVII

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso et in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c' ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

LXXXIX

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morì', mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora,
Ch' era prigion de la crudel Teodora!

XC

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

XCI

Questo dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato, e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Et atto a far quant' ha di se disposto.

XCII

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse), s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII

Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par ne l' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

XCIV

Poi ch' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch' altri non è che questi gridi senta
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI

Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi,
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII

Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapesse, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma de l' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

C

Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' inconstante io mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto, ora mi muto:
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia inconstante, e paia.

CI

Basti che nel servar fede al mio amante,
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dichino incostante,
Non curo, pur che l' inconstanzia giovi:
Purch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

CII

Queste parole, et altre ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

CIII

Fe' la matina la Donzella altiera
Marfisa inanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

CIV

E inanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

CV

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero,
E che di voluntade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Et escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, et ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

CVII

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più inante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà de l' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterràn quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon), questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

CIX

Che prosuposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX

Ma s' egli è stato inanzi che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon de la battaglia;
Nè il nostro Imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

CXII

Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s' Eölo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
L' Imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Et al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

CXIV

E dice: Con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV

Leon che, quando seco il cavalliero
Del lïocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI

Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguîr, nè nuova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal lïocorno.

CXVII

Per cittadi mandò, ville e castella,
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir ne l' altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO
ET ULTIMO.

ARGOMENTO

Con Melissa Leon si parte, e giunge
Dove vicin Ruggiero era a la morte;
E, inteso a pieno il gran dolor che 'l punge,
Gli dà la vita insieme, e la consorte;
Ruggier con Bradamante si congiunge.
Or mentre è tutto in gioia egli e la corte,
Lo sfida, e perde, e bestemmiando Dio
Va Rodomonte a ber l' eterno oblio.

I

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavallieri il lito adorno!
Oh di ch' amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l' altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

IV

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Grazïosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Dïana, e l' altre lor sorelle.

V

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia da l' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Genevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperïali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI

Sì a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII

Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Palavigine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbere o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

VIII

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ognaltra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

IX

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado de le Parche e de la Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

X

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
De la corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavallier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,
Da la luce offuscato de' bei volti,
E 'l gran lume Aretin, l' Unico Accolti.

XI

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del Consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obligo trarmi.

XII

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florïan Montino;
E quel che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro camino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

XIII

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pïerio, il Vida Cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

XIV

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

XV

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor de le donne; e forse si consiglia
Col Barignan c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII

Veggo sublimi e sopr' umani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio:
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l' uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sanazar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti et abitar l' arene.

XVIII

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Cogli Acciaiuoli e con l' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gli Indi il grido.

XIX

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venia.

XXI

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo Albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

XXII

Il qual mandato, l' uno a l' altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovar il guerrier dal lïocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII

Se de l'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, Signor (diss' ella), il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavallier de l' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV

Il miglior cavallier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portassi o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesia c' ha usato,
Sta per morir, se non ha ch' il conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV

Ne l' animo a Leon subito cade
Che 'l cavallier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fêr gran camino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI

Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e de la spada cinto;
E guancial de lo scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

XXVII

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa;

XXVIII

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martìre;
Ch'anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

XXIX

Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvisa a Ruggier piaccia;
Che teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

XXX

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI

Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

XXXII

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti rïesca,
La morte sia ch' al fin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

XXXIII

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

XXXIV

Signor mio (disse al fin), quando saprai
Colui ch' io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io muora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscì' di questa Corte;

XXXV

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinïone;
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La Donna; ch' altretanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se sodisfar più tosto al tuo desio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legitimamente, finch' io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

XXXIX

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta inanzi il piede.

XL

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor, non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avria posto.

XLI

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fosse Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più inanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avesse, come or n' ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a benefizio tuo son per far ora.

XLII

E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obligato;
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

XLIII

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi merit' ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legitima moglie averla io poi.

XLIV

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c' ho al mondo, e de la vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavalliero oppresso.
De la tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

XLV

Queste parole et altre suggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obligo mai;
Che due volte la vita dato m' hai?

XLVI

Cibo soave, e precïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe' e sellare, et a Ruggier dar poi;

XLVII

Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto
Avesse da Leon, sovra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni inanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fèr di mezza lega, a una Badia:

XLVIII

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l cavallier dal lïocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L' Imbasciaria de' Bulgari giunt' era.

XLIX

Che quella nazïon, la qual s' avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea,
D' averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

L

De la battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l' avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

LI

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la città, nè fu veduto in viso.
La seguente matina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

LII

S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopraveste
Che, come dïanzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

LIII

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ogn' uno avea le luci, così disse:

LIV

Questo è il buon cavalliero il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha de lo steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavallier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno;
Et è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.

LVI

Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavallier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi e disse:

LVII

Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare inante.

LVIII

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di se (disse) buon conto.

LIX

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavalliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo,
Dei Paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finit che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di se potuto;

LXII

Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passarà inante.

LXIII

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

LXIV

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

LXV

A cui là dove, de la vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

LXVI

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balìa;
Ben che di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

LXVII

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
Altretanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, et i commun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX

Gli imbasciatori Bulgari che in Corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornassi in Bulgheria il pregaro;

LXX

Ove in Adrïanopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Constantino, e torna anco in persona:
Et essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' Imperio Greco.

LXXI

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai prieghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domìno,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

LXXII

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan de le sue squadre;
Che d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a muover sì l' ambizïosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

LXXIII

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti de la Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV

Libera Corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ogn' un possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV

Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare e Latine.
Tanti Signori, e Imbascierie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

LXXVI

Con eccellente e singulare ornato
La notte inanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo inanzi desïato
Questa copula avea quella presaga:
De l' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

LXXVII

Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito Trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

LXXVIII

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli de l' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de la a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

LXXIX

Di sopra a Costantin ch' avea l' Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo.

LXXX

Eran degli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella de la terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, et al fratello
Inclito Ettòr fece un bel don di quello.

LXXXI

Il più cortese cavallier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea, da la radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

LXXXIII

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

LXXXIV

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezïoso velo:
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l' Avventura
L' avea per mano, e inanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l' estolle.

LXXXVIII

V' è che ne gl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina et arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorïoso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

XC

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cingiali in valle ima e palustre:
Or s' un gianetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varii suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

XCIII

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e de la quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico de la virtù che dona e spende;
De le qual tutte illuminato splende.

XCIV

In questa parte il giovene si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Ne la fuga lo segue, lo conforta
Ne l' afflizion, gli è nel periglio scorta.

XCV

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara:
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI

Vedesi altrove in arme relucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto a gli Ecclesïastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue prìa ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

XCVII

Vedesi altrove da la patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, et al fratel captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII

Le donne e i cavallier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure;
Perchè non hanno appresso che gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se; che sa l' istoria tutta.

XCIX

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varii giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C

Vedesi quivi chi è buon cavalliero;
Che vi son mille lancie il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi et a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte,
E così in danza, in lotta et in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI

L' ultimo dì, ne l' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavalliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altiero.

CII

Quest' era il Re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavallier di tali eccessi.

CIII

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

CIV

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l' alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV

Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,
Con alta voce et orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch' al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavallieri alcuno onore.

CVI

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla:
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

CVII

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

CVIII

E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

CIX

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo et Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato
A tal bisogni sempre apparecchiato.

CXI

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di columbe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

CXII

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavallieri e dei Baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

CXIV

Oh quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

CXV

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all' incontrar parver di gielo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

CXVI

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l' acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie le passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

CXVII

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria (tanto volò in alto);
L' osbergo apria (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII

Con briglia e sproni i cavallieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d' onde gittâr l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

CXXI

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII

Con quella estrema forza che percuote
La machina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato; che senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a rïaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, et al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

CXXIV

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che de l' arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

CXXVI

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavalliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra ne la coscia.

CXXVII

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa de la spada rotta,
Ruggier su l' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

CXXVIII

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi adosso
Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX

Ne la guancia de l' elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto se sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e ne la faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Puon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII

Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

CXXXIV

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo inanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse;
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV

Del capo e de le schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI

Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o ne le mine Ibere,
Se improvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

CXXXVII

Alla vista de l' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s' accorse de l' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

CXL

E due e tre volte ne l' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squalide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINIS PRO BONO MALUM.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

[illegible] inv. — Chr. Hoffmeister. dir

Il velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.

La Gerusalemme C. II. St. 26

Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

LA
GERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Perchè omai di servaggio esca e di duolo
La città santa che soccorso attende,
Dall' empirea magion dispiega il volo
Messaggier che Goffredo all' armi accende:
Ond' ei de' cavallieri il primo stuolo
Aduna, e primo duce indi risplende;
Splender quinci d' acciaro il campo vede,
Poi seco al grande acquisto affretta il piede.

I

Canto l' armi pietose e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel gloríoso acquisto:
E invan l' Inferno a lui s' oppose, e invano
S' armò d' Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III

Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

IV

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l' onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V

E ben ragion, s' egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Orïente
Passò il campo cristiano all' alta impresa;
E Nicèa per assalto, e la potente
Antïochia con arte avea già presa;
L' avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' armi cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.

VIII

Mirò tutte le cose, ed in Sorìa
S' affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desìa
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

IX

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l' ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antïochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace nume;

X

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

XI

Ma, poich' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabrïel, che ne' primi era il secondo:
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio; e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
Io qui l' eleggo; e 'l faran gli altri in terra
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII

Così parlògli; e Gabrïel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose:
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse:
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV

Ali bianche vestì, c' han d' ôr le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l' adeguate penne;

XV

E vêr le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L' angelo gli apparì dall' orïente;

XVI

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te sè stessi.

XVII

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII

Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D' aura d' ambizïon gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì che sforza e piace.

XX

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell' esercito s' uniro
(Glorïoso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI

Guerrier' di Dio, ch' a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l' arme e fra gl' inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch' abbiam tante e tante in sì poch' anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici e 'l nome:

XXII

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso.

XXIII

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sïon le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXIV

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vòlto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di tanti moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov' ha pochi di patria e fe stranieri
Fra gl' infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

XXVI

Turchi, Persi, Antïochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Fûro, e vittorie fur maravigliose.
Or, se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti),
Il tempo dell' impresa è già maturo:
Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel ch' è securo.
Presago son; s'è lento il nostro corso,
Avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

XXIX

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo:
Voi l' approvate; io questo sol v' aggiungo:

XXX

Se ben raccolgo le discordie e l' onte
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D' opinïon quasi librata, è pari.

XXXI

Ove un sol non impera, onde i giudìci
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici;
Fate un capo che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza;
E sostenga di re vece e sembianza.

XXXII

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamàr Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII

L' approvàr gli altri: esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno
Sian or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidïenza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV

Facea nell' orïente il Sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI

Mente, degli anni e dell' obblìo nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII

Prima i Franchi mostràrsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello:
Nell' isola di Francia eletti fòro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotàreo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

XXXVIII

Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d' arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d' Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, ne men nell' armi scaltro.

XL

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma, german di cognome e di domìno,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Süevi e i Reti avieno.

XLII

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse glorïosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; a pena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII

Seguìa la gente poi candida e bionda
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace:
E gl' isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' oceàn vorace;
L' oceàn, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor ch' è più vicina al polo:
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follìa d' amore
Nato fra l' arme, amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

XLVI

È fama che quel dì che glorïoso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
Poichè Tancredi alfin vittorïoso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
O maraviglia! Amor, ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII

Ella d' elmo coprissi; e, se non era
Ch' altri quivi arrivâr, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva:
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potrìa: Questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L

Venìan dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima e di valore e d' arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e fòlgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII

Dudon di Consa è il duce, e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV

Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo e duo Gherardi.

LV

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l' un, nè l' altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti.

LVII

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita;
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un fato solo e l' una e l' altra vita:
Colpo ch' ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita;
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue;
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
Le regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Finchè invaghì la giovenetta mente
La tromba che s' udìa dall' Orïente.

LX

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egèo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regïon remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' oceàn suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
E di Blesse e di Torsi in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanèo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme e in più degne opre ha vôlto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

LXIV

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
Lieto ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella,
Vo' che l'oste s'invii leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
Quant'è possibil più, meno aspettata.

LXVI

Preparatevi dunque ed al vïaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazïenti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

LXVII

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII

Sovra una lieve saettìa tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger devea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX

Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch'o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che pàrti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fòra ogni tardanza indegna.

LXX

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'ajuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
E per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI

Il dì seguente, allor ch'aperte sono
Del lucido orïente al Sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici istrumenti.

LXXII

Tosto ciascun da gran desìo compunto
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie,
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperïale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII

Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando e in alto ascende,
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desìa,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invìa;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor vïaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

LXXVI

Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
Mura genti, tesori ed armi serra,
Forse le schiere Franche avrìa tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizïon' di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' orïente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupìa dell' armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio petrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi e de' più lievi pini;
Sì che non s' apre omai securo varco
Nel mar mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltra quei, c' ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in varj liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sïòn minaccia.

LXXXII

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura;
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura:
Egli, che de' Latini udì il disegno
C' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

LXXXIV

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sïòn l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce e la ravviva
Sì ch' assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII

Ma nol farà: preverrò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Chè s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto;
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifizj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s' alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC

Spietatamente è cauto; e non obblìa
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munìa
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Mormora Ismeno in su l' immagin diva
Della Diva del ciel note profane:
Ma quell' empia magía d' effetto è priva,
Sì che Aladin di sdegno ebbro rimane;
E mentre ei vuol ch'un sol Cristian non viva,
Vuol morir, vuol quetar le voglie insane
Sofronia, Olindo; ma Clorinda il vieta;
E sfida, e grida Argante, e non s' acqueta.

I

Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, ch' al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demòn negli empj uffici impiega
Pur come servi, e li discioglie e lega.

II

Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S' empie in tal guisa ogn' altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell' opre compagno, ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII

Sì disse, e 'l persuase: e impazïente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapìo,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel con folle culto e rio:
Nel profan loco e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII

Ma, come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch' è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premj impone:
E 'l mago di spïarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
Chè 'l Cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

XI

Ma, poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblìa; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII

Così parla alle turbe; e se n' intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti restâr: sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o 'l pregar ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV

Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi:
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaja e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovenetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s' accorda e face
Sè vergognose, e la vergogna audace.

XVIII

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir s' adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX

Mirata da ciascun passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e 'ntanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.

XXI

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è 'l furto, signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

XXIV

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov' hai l' immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l' arsi:
E l' arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più vïolarsi
Per man di miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, e nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorse:
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto,
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costeï del furto, e per follìa sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
(Ahi! tanto amò la non amante amata.)

XXIX

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

XXX

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnìa non chiede.

XXXI

Così parla all' amante; e nol dispone
Sì ch' egli si disdica e pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

XXXII

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vôlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnìa di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV

Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dèi, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

XXXV

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martìri!
S' impetrerò che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello; e mira il sole,
Ch' a sè par che n' inviti e ne console.

XXXVII

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e, pianta da ciascun, non piagni.

XXXVIII

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' etate acerba;
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso;
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso;
Seguì le guerre; e in esse, e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di qua giù divisa.

XLIII

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
Qual li conduce o sorte o colpa loro?

XLIV

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed a' ministri parla.

XLV

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch' io non parli al re: ben v' assicuro
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venìa.

XLVI

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L' alte non temo, e l' umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi e mi console;
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi a parlar riprese:

XLIX

Nova cosa parer devrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done:
In don li chieggo; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

L

E dirò sol ch' è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l' immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persuase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malìe son d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII

Tacque, ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono;

LIII

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV

Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Molti n' andaro errando, altri rubelli
Fêrsi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unîrsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaùs entraro.

LVI

Emaùs è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desìo gli affretta e punge!
Ma, perch' oltre il meriggio il Sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

LVII

L' avean già tese, e poco era remota
L' alma luce del Sol dall' oceàno,
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno hanno scudieri e paggi.

LVIII

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno;
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

LIX

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impazïente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

LX

Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Piccol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande e non curante.

LXI

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi:
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch' ei disse, inteso.

LXII

O degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII

Nè v' è fra tanti alcun che non l' ascolte,
Com' egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

LXIV

Da sì bella cagion dunque sospinto
L' amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

LXV

E la sua mente è tal: che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudèa molestar, nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette all' incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di rïaversi?

LXVI

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblìo non puote:
Eserciti e città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E, se bene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra 'l poco e 'ncerto il certo e 'l molto.

LXVIII

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir più che la guerra altri non face.

LXIX

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l' Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX

Ma, s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI

Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' armi potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara;
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV

Or, quando pur estimi esser fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Sieti concesso; e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende.
Dai venti adunque il viver tuo dipende?

LXXVI

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e li dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell'impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittorïosi i legni tuoi.

LXXVIII

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è vòlto, e che 'l contrario segua,
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX

Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desïati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII

Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:

LXXXIII

Chè non ambizïosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga, o che l' infetti
Di venen dolce che piacendo ancida.
Ma la sua man, che i duri cor penètra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra,

LXXXIV

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse;

LXXXV

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXVI

Ma quando di sua aìta ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave:
Ma s' al suo imperio la Giudèa soggiace,
Tu 'l sai; perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e, 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezïone; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e, qual più vuoi, ti piglia.

XC

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido:
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, che 'ncontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

XCII

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti;
Chè la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicèa conquistò fra l' altre prede:

XCIII

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fôro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV

Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n' andremo omai;
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col Sol novo, io co' notturni rai;
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai:
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l' armi.

XCV

Così di messaggier fatto è nimico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti e l' uso antico
S' offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI

Era la notte allor ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' obblìo giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopìan gli affanni, e raddolcìano i cori.

XCVII

Ma nè 'l campo Fedel, nè 'l Franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta;
Tanto in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Preme il sacro terren di Cristo il Franco,
Franco il cor, nudo il piede, umile in viso:
Assal; Clorinda opponsi; e 'l lato manco
Sentesi per Tancredi Erminia inciso.
Quinci Argante a Dudon trafigge il fianco,
Ond' ei riman da sè, da' suoi diviso:
Tomba ha poi dal Buglion, ch' alta foresta
Svelle, e gli ordigni militari appresta.

I

Già l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenìa le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil sarìa svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar borea allor che scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il mostra, e intanto obblìa
La noja e 'l mal della passata via.

V

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d' innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l' esempio de' duci ogn' altro move:
Serico fregio o d' ôr, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi i' non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

IX

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura,
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte;
Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antïochia, e morto il re suo padre.

XIII

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scòrse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com' è l' uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vêr loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma nôn già tal ch' a lei resister possa.

XV

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s' aprì la spada.

XVI

Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

XVII

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto il re s' avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dèi tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso.

XVIII

Chi è dunque costui, che così bene
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desìo:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me dèsse al fero
Desìo dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto:
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

XXI

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferîrsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro; e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
Dolci nell' ira; or che sarìan nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi;
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII

Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV

Percosso il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è còlto.

XXV

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte:

XXVI

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito:
E, com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguìa smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito:
Quand' egli, Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rende in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba; e non debb' io vietarlo.

XXVIII

Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò (che se n' accorse),
E con la spada a quel gran colpo occorse.

XXX

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' ôr che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infurïato allor si strinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro spinse.

XXXI

Quel si dilegua; ed egli acceso d' ira
Il segue; e van, come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale,
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond' è seguìto,
S' arretran essi; e, s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnìa gli fero:
Poi stringe il ferro; e, quand' ei giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV

Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura:
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

XXXVI

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intornïata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s' invìa repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch' a tutti i rischi accorre:

XXXVII

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che 'n lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Sorìa tutta vinta e serva fôra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

XL

Mira quel grande, ch' è coperto a bruno;
È Gernando, il fratel del re norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d' armi e in lealtà famosi.

XLI

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

XLII

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagàn frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggìan prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corbàn robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansòr; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

XLV

Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade; e gli occhi, ch' a pena aprir si ponno,
Dura quïete preme e ferreo sonno.

XLVI

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serràrsi:
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII

Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò, non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti vêr lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forz' è pur che 'l Franco stuol si arretre;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

L

Venìa per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI

Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatterìa dalle vostr' alte posse:
Andiam pure all' assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta:

LII

E, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone,
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV

Tornâr le schiere indietro, e da' nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

LV

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra borea stesa.

LVI

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E, dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso borea è Betèl, ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII

Or mentre guarda e l' alte mura e'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagàno, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

LIX

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l' arti;
E non minor che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX

Risponde il re pagàn: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovenetti sui
Non gli vestìan di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui c' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede.
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII

Or rimira colui, che, quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII

V' è Guelfo seco; e gli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue e d' alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV

Così parlavan questi: e 'l Capitano,
Poich' intorno ha mirato, a' suoi discende;
E, perchè crede che la terra invano
S' oppugnerìa dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infin la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d'ogn' intorno non avrìa potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrìe straniere.
Ma, poichè fur queste opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E, poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n' invita,
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aìta;
Celeste aìta ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali:
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
Tu la vittoria annunzia; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' obblìo d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.

LXXII

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quïete all' alma gli pregâr col canto.

LXXIII

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

LXXIV

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invìa.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Sorìa.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV

L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI

Altri i tassi, e le quercie altri percote
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immòte
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

D' orribil tromba al rauco suon richiama
Il re d' abisso le tartaree torme;
E contra l' armi, che Dio guida ed ama,
Tutte l' arma e disserra in varie forme.
Esecutrice indi è di ciò ch' ei brama
L' arte d' Armida a sua beltà conforme.
Tenta ella eroi, tenta Goffredo, e 'nvano;
Ch' ei sano ha 'l cor d' ogni desir non sano.

I

Mentre son questi alle bell' opre intenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II

Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' a Dio s' agguaglia, e in obblìo pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

V

Qui mille immonde Arpìe vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E 'n novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI

D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.

X

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo Sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Questo è quel che più inaspra i miei martìri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile e di vil fango in terra nato.

XI

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e, in nostro scherno,
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch' egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dèssi alle antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudéa soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e 'n marmi?

XIV

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?

XV

Ah! non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede che che si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri ed or l' inganno.

XVII

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII

Non aspettâr già l' alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscìan dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natìe lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX

Tosto, spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama a pena giunge.

XX

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovâr, se non poteo del fine
Di quella incerta guerra esser presago,
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse?

XXI

Giudicò questi (ahi! cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
Però, credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desìa che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII

Ma, perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
S' esso non puoi, gli altri più grandi adesca;
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII

La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,
Siccome là dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

XXIX

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care:
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX

Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;
Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma, s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta,
Che, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti anco s' interna.

XXXII

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desìo le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (chè audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo):

XXXV

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei, fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

XXXVI

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII

Tu l' adito m' impetra al Capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le province e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aìta.

XL

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E, s' altri aìta a' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI

Io te chiamo, in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno tôrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII

Ma se la nostra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe, c' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par, ch' ella delusa resti.
Testimon è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aìta unqua non dèsti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l' altrui frodi.

XLIII

Figlia i' son d' Arbilan, che 'l freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque
Ch' io fuori uscìa dell' alvo; e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lasciando e dello Stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese;
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese;
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch' è sol ne' vizj a sè medesmo eguale.

XLVII

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro traspaive:
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX

Spesso l' ombra materna a me s' offrìa,
Pallida immago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; pàrtiti ratto:
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

LI

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederìa?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquïeta e torbida traea
La vita in un continovo martìre;
Qual uom che aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno istesso.

LIII

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch' altronde io non sperava aìta,
Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì, ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscìi secura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natìo terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV

Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave, ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intiero
Per lochi ov' orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI

È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scòrse):
Ma, poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commettere in me volle egli stesso.

LVII

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccòrmi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII

Ch' avara fame d' oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX

Nè, perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già prescritto s' ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

LXII

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che 'l dritto aìta;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui dèsti, e cui dar cerchi aìta;
Il mio desìr, che tu puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII

Tu, cui concesse il Cielo e dièlti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo Stato
(Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
E la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aìta; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

LXV

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI

Nè pur l' usata sua pietà natìa
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni,
E genti ed armi gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

LXVII

Mentre ei così dubbioso a terra vòlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E, perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè ripulsa assai cortese e molle.

LXVIII

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Vòlte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade;
Ma, se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aìta.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita.
L'avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII

Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' all' ôr non s' apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e, se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIV

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del Sol cristallo e perle.

LXXV

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albòri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l'alba, che li mira, e se n'appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

LXXVII

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX

Non dico io già che i principi, che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dalle oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier' siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

LXXX

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover; ch' a dar tenuto
È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesìa,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica;
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII

Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E, chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII

Usa ogn' arte la donna, onde sia còlto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quelli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI

Poi, sì com' ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Vêr gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi, crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi,
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene;
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

XCIV

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in vano error lo scorge;
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguìta fera.

XCVI

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella potèo;
Anzi pur furon l' armi, onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Tesèo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

S' ange il Norvegio, che Rinaldo mira
Esser già duce ai venturieri eletto.
L' oltraggia; ma in lui sfoga invitto l' ira
Con man vendicatrice il giovinetto:
Poi parte; e parte Armida, e molti tira
Più d' amor che di gloria accesi in petto.
Ha 'l Buglion nuove rie di rei perigli
Dal capitan de' liguri navigli.

I

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidïosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Che degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II

Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezïon sovra sè toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio
In cui deve a ragion lo stuolo egregio.

III

A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aìta.
Di novo or la propongo; e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguìta;
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il varïar pensiero.

IV

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

V

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

VI

Così dice Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E sarìa la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desio, quel ch' è desìo d' amore.

VIII

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidïando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venìa,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosìa:
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovenetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione;
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI

Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impazïente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;

XIII

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastìa lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovenetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desìo;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidïar degg' io:
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restìo;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e, bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

XVI

Sceso Gernando è da' gran re norvegi
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone e i scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più che dell' opre che i passati fèro;
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII

Tal che 'l maligno spirito d' Averno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuona
Una voce ch' a lui così ragiona:

XIX

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a' vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!

XX

Vinca egli, o perda omai, chè vincitore
Fu insino allor ch' emulo tuo divenne,
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI

E se, poich' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII

E l' osa pure e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude;
E v' è chi ne 'l consiglia e ne l' esorta,
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede e gli comporta
Che di ciò ch' a te dèssi, egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII

Al suon di queste voci arde lo sdegno
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cór gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace;
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV

E quanto di magnanimo e d' altero
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arte il vero),
Pur come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì che 'l cavaliero,
Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
Non però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch' a morte il mena;

XXV

Chè 'l reo demòn, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d' Averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di fòlgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte;
E 'l gran nimico attende; e, 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorìi dell' onda.

XXIX

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco; ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX

E con la man, nell' ira anco maestra,
Mille colpi vèr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetüosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

XXXII

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII

Arnalto, un de' più cari al prence estinto
Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

XXXIV

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Chè, se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far ch' a' giudici s'aspetta:

XXXV

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

XXXVII

Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fôra imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vo' ch' alcun d'autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi ben impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vêr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich' al fier nimico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI

Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII

Ma, s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme:
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

XLIV

Ciò detto, l'armi chiede; e il capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come fòlgore suol, nell' armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn' erta impresa e dura;
So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n' eterna in cielo?

XLVII

Ah non, per Dio! Vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba:
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
È la mia giovenetta etade acerba,
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinïoni e gli usi
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch' al Capitan ti scusi;
Tu in Antïochia vanne a Boemondo:
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

L

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto, od altro stuol pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste a' fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII

Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

LIII

Ma Guelfo, poichè 'l giovene feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passïoni il core.
Or, se Rinaldo a vïolar l' editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI

A sua ritenzïon libero vegna,
Questo, ch' io posso, a' merti suoi consento
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo e provveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansüeto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose,
E non farne repulsa, ove l' udiva:
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Che punì l' onta ingiusta ei giustamente.

LIX

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando;
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

LX

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI

Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte,
Non è però ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè, qual saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana rïesce, e ritentar non giova.

LXIV

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desìo gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall' un l' altro veneno
Guardarne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son quelle ond' or presi li tiene.

LXVII

Essendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' armi tue ricorso,
Preparerìa sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fôra l' impresa.

LXVIII

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spìa,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invìa:
Chè, se non mira il Ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza obblìa,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In sè tornar l' elezïon ne vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede;
E l' emulazïon che 'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

LXX

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosìa per ferza e per tormento;
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lo segua, o chi 'l precorra.

LXXI

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invìdi altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna:
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII

Ei, ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poi ch' ostinati in quel desìo li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponganse, disse; e sia giudice il caso.

LXXIII

Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol urna posti e scossi fôro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro;
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilào dopo costoro:
Vincilào, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

LXXIV

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosìa dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico.
(Tanto puote amor dunque?) E questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI

D' ira, di gelosìa, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e rìa;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell' umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desìa,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

LXXVII

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl' invita;
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte
Come la fe pagana è incerta e leve
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, come Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce;
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI

Ratto vér lei si move; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aìta, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto pârti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil' arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovenetto, a me il contende?

LXXXIII

Io tel difenderò, colui rispose:
E fèglisi all' incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: Deh! non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aìta?
Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnìa nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sovvenìa.

LXXXV

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle:

LXXXVIII

E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier' si mande,
Ch' assecuri la via che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassecuri e riconsole:

XC

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e 'n queste,
Campion' di Dio, ch' a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l' armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI

Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso anche più rio,
Non v' assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Mentre Sïon spera il vicin soccorso,
Fuor esce Argante dalle oppresse mura,
E sfida i Franchi. Otton, audace il corso
Movendo, a sè la prigionìa procura.
Ma Tancredi col fiero in giostra corso
Tenzon accende e sanguinosa e dura.
Cedon l'armi alla notte. Erminia il caro
Suo trova, e'n un gliel fura inciampo amaro.

I

Ma d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' armi e d' instromenti
Di guerra verso l' aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

II

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi;
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante:

III

E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi o di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

IV

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quïete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

V

Io per me non vo' già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblìo ricopra;
Nè vo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra;
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorïoso e invendicato io cada.

VI

Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII

Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizïon formi a sua voglia.

VIII

Chè, se 'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera,
Temer non dèi, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera;
Ed a te sè medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX

Tacque; e rispose il re: Giovene ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzi e del digiuno.

X

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicèa, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E, i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor; nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui sìami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV

Replica il re: Sebben l' ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV

Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian, ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

XVI

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose; e quel vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII

E, poichè giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, a' messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà se grata
O formidabil fia l' alta ambasciata.

XVIII

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX

Ma venga in prova pur; chè d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d' arme al suo vïaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo
Sinchè non diè risposta al fier Circasso.

XX

Armati, dice, alto signor; chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desìo, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l' arme esso richiede;

XXI

E se ne cinge intorno, e impazïente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien' lo stuolo.

XXII

Tacque, ciò detto: e, poichè furo armati,
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d' erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filistèo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

XXIV

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior, anco non è fra molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s'udìa non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il Capitan col ciglio.

XXV

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse; a te l' uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoso e lieto
Per sì alto giudizio, il fier garzone
Allo scudier chiedea l' arme e 'l cavallo;
Poi, seguìto da' molti, uscìa del vallo:

XXVI

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII

Argante, che non vede alcun ch'in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo vôto entrò primiero.

XXIX

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desìo;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restìo,
Prende, giovane audace e impazïente,
L'occasïone offerta avidamente:

XXX

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI

Onde si ferma; e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all' incontro a lui col ferro nudo
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scudo.

XXXII

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesìa sprezzar ti giova.

XXXIV

Spinge il destrier in questo, e tutto obblìa
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvìa,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

XXXV

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è vòlto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è còlto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E, Così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada,
Chè l' atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

XXXVII

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simìle
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII

Tacque; e 'l Pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d' animal che rugge;
E come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX

Ma, poi ch' in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi; e volâr mille
Tronconi e schegge e lucide faville.

XLI

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schermir l' arte con l' arte.

XLIII

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV

Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E, portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desìa,
Che sprezza i rischi, e le difese obblìa.

XLVI

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetüoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII

Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Vïolenza maggior la spada rote.

XLVIII

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d' armi la terra, e l' armi sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarìan pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.
L' uno il Franco Aridèo, Pindòro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII

Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.

LIII

Soggiunse l' altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi, eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:

LV

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Chè dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

LVI

Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d' Antïochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell' alta patria sua, come reina.

LVII

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gèmme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovenetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII

Così, se 'l corpo libertà rïebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L' amoroso desìo sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX

Ama ed arde la misera; e sì poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI

Sbigottìr gli altri all' apparir di tante
Nazïoni e sì indomite e sì fiere:
Serenò ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando giò fra quelle armate schiere:
Cercollo invan sovente; ed anco spesso
Raffigurollo e disse: Egli è pur desso.

LXII

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

LXIV

Ma, poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E, vie più che la morte, il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli aìta le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molli di pianto.

LXVI

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII

E, perocch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe
(Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe),
Vorrìa di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII

Ella l' amato medicar desìa;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vòta
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.

LXIX

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avrìa; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX

Ma, più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederìa fra l' ugne e fra 'l veneno
Dell' africane belve andar secura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI

L' un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi in fino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità ch'in prigionìa guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazïon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

LXXIII

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovenetta,
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV

Deh! vanne omai dove il desìo t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI

Deh! ben fôra all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fêsse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Farìa lieta e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.

LXXVIII

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partirsi possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX

Soleva Erminia in compagnìa sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravveste: allor sospira;

LXXXII

E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminile onor dell' esser bella:
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e, se d' uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII

Ah, perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero:
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante;
E forse or fôra qui mio prigioniero,
E sosterrìa dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e rïaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avrìa piaga d' Amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposerìansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò: cor mio, confida, ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII

Sì potrò, sì; chè mi farà possente
A tollerarne il peso Amor tiranno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, chè, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor coprìa,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscìa.

XC

Essa, veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

XCI

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' a lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch' ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altri l' aìta.

XCII

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch' è presente, e tra sè ride,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

XCIII

Oh! con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi;
Ed alla fida compagnìa s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor vïaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè 'l re m' invìa dove l' andare importa.

XCVI

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederìa veder armata in sella
Una dell' altre, ch' armi oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli.

XCVII

Ma, poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s' appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l' entrata.

XCVIII

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follìa;
Nè d' altra parte palesarsi, avante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorrìa.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desìa;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:

C

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e, s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno
Così disse la donna; e quel leale
Gìa veloce così, come avesse ale:

CI

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII

Ma ella intanto impazïente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

CIV

Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansüeto mio dolce signore:
Nè già desìo di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI

Così parla costei; chè non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: È dessa

CVII

Come volle sua sorte, assai vicini.
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n' eran duci duo fratel latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra le irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era il suo furor subito e folle)
Gridò : Sei morta ; e l' asta invan lanciolle.

CIX

Siccome cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obblïar face e l' arsura:

CX

Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simìl, ma ch' è seguìta
Dal suo german Clorinda impaurita:

CXIII

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella, ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa : Deh ! forse a me venìa cortese,
E 'n periglio è per me. Nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E, seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Poichè lungo sentiero Erminia amante
Scorso ha fuggendo, un pastorel l' accoglie.
Cercala invan Tancredi: alfin le piante
Pone mal cauto entro incantate soglie.
Poscia sorge Raimondo incontra Argante
Per abbassar le temerarie voglie.
Fa per Dio, Dio per lui: ma d' altra parte
Move l' invido Pluto e forza ed arte.

I

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balìa la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguìta.

III

Fuggì tutta la notte, e tutto 'l giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblìo posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

V

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albòri,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce udir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boschereccie inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottìr costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII

Soggiunse poscia: O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte:

IX

O sia grazia del Ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il fòlgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:

X

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desìo,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natìo:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E, benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique Corti.

XIII

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma, poi ch' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O Corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invìdi il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI

Chè se di gemme e d' ôr, che 'l vulgo adora,
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desìo contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umìle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

XXI

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martìri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

XXIII

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente
Se calpestio, se romor d' armi sente.

XXIV

E, se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il vïaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond' egli usciva.

XXV

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

XXVI

Geme cruccioso, e 'ncontra il Ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII

Partesi; e, mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza;
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII

Quegli italico parla: Or là m' invìo,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l Sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX

Suona il corriero in arrivando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezïone o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidïosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparìa fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d' anni o per cangiar di pelo,

XXXIII

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè dall' ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV

Turbossi udendo il glorïoso nome
L' empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a' duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

XXXVI

Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparîr tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

XXXVII

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX

E, più ch' altrove, impetüoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscïenza, amore.

XLI

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII

E poi su l' ampia fronte il ripercote
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L' elmo non fende già; ma ben lui scote,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l sèguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato o avanti;
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma sente poi che suona a lui di retro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI

Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetüosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

XLVII

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udì, che, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il sole;

XLIX

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero ! i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa ! oh mia vergogna eterna!

L

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quindi e quinci al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

LI

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste; e prezïoso è il dono.

LII

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè del gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

LIII

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte;
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando; e l' aria e l' ombre invan percote.

LIV

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che 'n pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV

Non altramente il tauro, ove l' irrìti
Geloso amor co' stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Co' vani colpi alla battaglia i venti;
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI

Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII

Dà fiato intanto al corno; e n' esce un suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende,
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende:
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

LIX

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguìr d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d' animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s' accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse; Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente!

LXI

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozïoso il mio periglio.
Su su, datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch' in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:

LXII

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che 'n un capo s' arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fôra, e non privato il lutto.
In te la Fe s' appoggia e 'l santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Ponga altri poi l' ardire e 'l ferro in opra.

LXIII

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzïali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

LXIV

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi a morte:
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E, s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vo'; sia questo il dì ch'illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,

LXVII

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antïochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

LXVIII

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

LXIX

Oh! pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valor al tuo simìle,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

LXX

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poichè l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che 'n nove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e 'ncontr' al sol si lisce.
Ma più d'ogn' altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude;

LXXII

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impazïente, e li minaccia; e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch' altra volta a lui soccorse?

LXXIV

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Marìa giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote:
Ma, più ch' altri, Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.

LXXVI

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion, che n' innamora,
Nel cor le istiga il natural talento,
Vôlta l' aperta bocca incontra l' ôra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII

Signor, tu, che drizzasti incontra l' empio
Golìa l' armi inesperte in Terebinto,
Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

LXXIX

Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzâr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L' accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX

L' angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' armi riposte.

LXXXI

Qui l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quelli ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.

LXXXII

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Vôto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi; e, Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi ? e dove stassi ?
Minaccia il ciel con l' arme; e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde;
Chè non fia loco, ove securo il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

LXXXVI

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, chè in vece sua t' accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follìa del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano;
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetüoso al paragon secondo.

LXXXVIII

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC

Qual capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il conte:
E, poichè non può scaglia all' armi tôrre
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI

Ed in due parti o tre forate e fatte
L' armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vôto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno fabro), e cade in su l' arena.
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede a pena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV

E ben rotta la spada aver si crede
Su l' altro scudo, ond' è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia;

XCVI

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch' a dar di piglio
Venìa più fera che ferino artiglio.

XCVII

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII

Quei di fine arme e di sè stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diègli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno sarìa, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudèa, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l'arco tende.

CII

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII

Dall' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che vïolato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

CIV

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

CV

D' elmi e scudi percossi e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vôlto
Ha il ferro e l' ira impetüosa e pazza;
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine, il foco.

CVIII

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

CIX

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX

Dall' impeto medesmo in fuga è vôlto
Il destro corno; e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
Nè chi con mani cento, e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più farìa d' Argante.

CXI

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed or a questo, ed or a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

CXIII

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invìa novello ai vincitor soccorso.

CXIV

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea;
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi
Negro vie più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetüosa fere;
E l' improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e il destrier punge.

CXVII

Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aìta:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono; e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè 'l fato è duce.

CXVIII

Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

CXIX

Percotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX

Così fuggìano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demòni.
Sol contra l' armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

CXXII

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia che 'l mondo assorda.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Del generoso Dano il caso fiero,
Che correndo all' onor corse all' occaso,
Narra al duce Goffredo un cavaliero
Che sol di tanti eroi vivo è rimaso.
Quindi il Latino stuol credendo vero
Ciò ch' immagin fallace ha persüaso,
Piagne morto Rinaldo, e sdegno spira;
Ma 'l Buglion frena 'l moto, acqueta l' ira.

I

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' austro e di coro;
E l' alba uscìa della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno:
Scendi tra i Franchi adunque; e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
Movi l' ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh ! sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V

Molti scorta gli fûro al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l' oceàno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

VI

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidìr nel generoso petto.

VII

Lo spingeva un desìo d' apprender l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentìa in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

VIII

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto invêr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell' impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero;
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antïochia, e come pòi difesa:

IX

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Vòto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sinch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorïoso avea tra voi.

X

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tal ei la stima, ch' è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vïolenza, ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e fûro
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d' armi avean sentito,
E visto insegne e indizj, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica:
Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII

Si grida: All'arme, all'arme; e Sveno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX

Così pugnato fu sinchè l' albòre
Rosseggiando nel ciel già n' apparìa.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in se coprìa,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI

Duomila fummo, e non siam cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti;
Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al ciel lunge dai laghi averni e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

XXII

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo sola una piaga.

XXIII

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand' ecco furïando a lui s'avventa
Uom grande, c'ha sembiante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aïta di molti alfin l' atterra.

XXIV

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!);
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duol omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l'inaspria l' aura notturna e 'l gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII

In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco erto e romito.

XXX

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna:
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, rïunir si deve.

XXXI

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenïente;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII

Giacea prono non già; ma, come vòlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire;
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV

Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV

Onde piace lassù, che, s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il Cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso;
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Chè t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

XXXVII

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L' arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi; e di' che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto:

XXXIX

Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l' avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

XL

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorïoso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch' al vïaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,
Mi scòrse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Chè difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch' accesi in orïente scòrse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar sùbito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov' egli consigliò, mi volsi.

XLIII

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte;
E in guisa d' un baleno il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV

Ma che? felice è cotal morte e scempio
Vie più ch' acquisto di provincie e d' oro;
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorïoso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro;
Ivi cred' io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
E v' è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portâr, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potrìa tal cosa
Tener celata ?) un rumor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX

Vede, e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ov' è l' augel ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Chè di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or non senza alta pietate ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portâr le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI

Gli risponde colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andrìa,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia;
E, d' arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

LII

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde;
E in su l' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed all' insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso:
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila che spande
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s' accorse.

LIV

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scòrse molti guerrieri, ond' ei s' ascose;
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovenetto, e senza peli al mento;

LV

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano cavalier' di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo;
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

LVII

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell' alme, obblìo de' mali,
Lusingando sopìa le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quïete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la Furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l' empio duce.

LXI

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

LXII

Io sarò teco ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

LXIII

Gli aduna là, dove sospese stanno
L' armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d' ôr satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV

Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall' armi e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode:

LXV

Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l' oro.

LXVI

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non gl' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro
(Il Ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice),
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

LXIX

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur, nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

LXX

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo che divorò pestifero angue
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Darìa con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

LXXII

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il venen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce,
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia agl' Inghilesi tende.

LXXIII

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXV

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellici carmi
Sedizïose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di qua di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene
Che nel volto si sparge e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato, oltra sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogn' intorno, il passo allenta.

LXXVIII

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra il costume.
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l' aurato scettro, e sol con queste
Armi acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d' uom mortal la voce suona.

LXXIX

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX

Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me delle onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e fòlgori ardean nel regio aspetto,
Mentr' ei parlò, di maestà, d' onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederìa?) l' ira d' un viso.

LXXXII

E 'l vulgo, ch' anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s' udìa d' orgogli e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch' Argillano, ancor che cinto
Dell' armi lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natìa ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, c'hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV

È fama che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocâr del Cielo i tardi sdegni.

LXXXV

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme; e molti con l' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Tosto ch' orrida notte il ciel coprio,
Arma Aletto il Soldan d' ire omicide;
Ond' ei co' suoi, che dall' Arabia unio,
Assal l' oste fedel, fere ed ancide.
Ma già il mostro infernal l' angel di Dio
Scaccia; e prendono ardir le genti fide:
E prende il Turco alfin la fuga e 'l corso;
Chè di prodi guerrier giunto è soccorso.

I

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil Mente,
Si parte; e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E, d' altre furie ancora e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

II

Egli, che dall' esercito cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

III

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fôra.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea;

IV

E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergâr già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine:
Ma, poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passâr nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fïate in general conflitto;

V

E, ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natìo paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI

Ma, prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunzïasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentr' ei d' Asia e dal paese moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.

VII

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudèa scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine:
E, rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assecura o si risolve.

VIII

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade:
Vôta di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Infin di qua le sue ruine e 'l foco.

X

Dunque accesi tugurj e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

XI

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi;
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi:
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti
(Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti), ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò; farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII

Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l'oste veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV

Va seco Aletto; e poscia il lascia; e veste
D' uom, che rechi novelle, abito e viso;
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV

Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S' empie di mostri e di prodigi il cielo;
S' odon fremendo errar larve maligne;
Vôtò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma, quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina:
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

XVII

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte?
Queste ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' armi e i destrier, d' ostro guerniti e d' oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicèa fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta;
E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete e d' armi è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX

Su su venite: io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltade impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l' Asia; oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltra lor move.

XX

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che là prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s'appresta.

XXI

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestìo misti i nitriti;
Gli alti monti muggìr, muggìr le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme e case svella;
Fòlgore, che le torri abbatta ed arda;
Terremoto, che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda;
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda;
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceàno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto:

XXVIII

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli;
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato e i venti e l' onde vaste;
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII

Aramante al fratel che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà! ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi; e l' un su l' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
Dal giovenetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma, se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore:
Dura distinzïon ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

XXXVI

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire.

XXXVII

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il Barbaro crudel la spada e l' ira;
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira,
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX

Come nell' Appennin robusta pianta
Che sprezzò d'euro e d' aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra;
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL

Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L' inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
Mojono, o fier Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo Arïadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI

Albazàr con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazèl cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potrìa quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni;
Chè già non era al Capitano occulto
Ch' essi intorno correan le regïoni:
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII

Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all' assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

XLIV

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV

Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI

Così scendendo dal natìo suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E, se 'l vedranno incontro a sè rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

XLVIII

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L

Furor contra virtute or qui combatte
D' Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero;
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltra si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci austro in guerra vien, quindi aquilone,
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone;
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII

Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvoli e più d' angioli stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sì che gli altri il seguiro, e fêr poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gìa, sdegnosa del secondo loco.

LV

E già fuggìano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umìli, e 'l moto e chi 'l misura,

LVII

E 'l loco, e quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni:
D' intorno ha innumerabili Immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX

Va, dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi sè stessa, e l' anime d' abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

LX

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede:
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede;
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira;

LXI

Quinci, d' opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove
E gli altri, i quali esser non ponno erranti
Se angelica virtù gl' informa e move:
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove,
Dove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

LXII

Venìa scotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Fòlgore orrendo il re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi.

LXIV

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sïòn le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse:
Essi gemendo abbandonâr le belle
Regïon della luce e l' auree stelle;

LXVI

E dispiegâr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E i più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga;
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

LXX

E tra'l collo e la nuca il colpo assesta;
E, tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gìo rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse 'l tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero dal fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scote.

LXXI

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

LXXII

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida;
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV

L' aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in que' tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venìa per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

LXXV

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:

LXXVI

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d' orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com' uom che tutt' osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

LXXVII

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' armi è ben d' uopo e di valor più fermo.

LXXVIII

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa:
Cade, e co' denti l' odïosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

LXXIX

Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldïazìl divide;
Trafitto a sommo il petto Arïadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX

Non tu, chïunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avraî gran tempo il vanto:
Pari destin t' aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente: e, Di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D' augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

LXXXI

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

LXXXIII

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l' asta sospinga;
E, còlto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto:

LXXXIV

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammollì il cor, che fu dur' marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII

Ma, come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

LXXXIX

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguìr d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto;
Troncò a Rossano il destro braccio e 'l manco:
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che fòlgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvvise uscire un lampo
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

XCII

Son cinquanta guerrier ch'e 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

XCIV

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è 'l ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve invèr le mura.

XCVI

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno:
Ma, poscia che salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio; e in sè discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria tòrre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anche il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Invito a Soliman fanno al riposo
Il cammin lungo e l' oscurata luce;
E mentre in braccio al sonno ha 'l cor doglioso,
Gli appare Ismen, ch' ad Aladin l' adduce.
L' arti d' Armida e 'l corso lor dubbioso
Conta la schiera Franca al Franco duce;
E gli conta il buon Pier ratto dal zelo,
Quai riserbi a Rinaldo onori il Cielo.

I

Così dicendo ancor, vicino scòrse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gìa dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fame anco non sazio.

III

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola;
E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto,
E giunger seco l' armi, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V

Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l' armi spoglie;
Ma, travagliando, il dì ne passa integro.
Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote;

VI

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avoltoi, sdegno e dolore.

VII

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quïete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormìa, voce severa
Gl' intonò su le orecchie in tal maniera:

VIII

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che, d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede),
Che fantasma importuno ai vïandanti
Rompi i brevi lor sonni? e chè s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì come uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee vòlto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro vïaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino;
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì pòrti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' armi e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV

Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci, veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il Sol ch' altrui richiama all' opre.

XV

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì che 'l polveroso piano
Non ritien della ruota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso, che mural macchina spinge,
Penetrerìa per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

XVIII

O chïunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spïando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
S' arrivi col saper ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh ! dimmi qual riposo o qual ruina
A' gran moti dell' Asia il Ciel destina.

XIX

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia ?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

XX

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabro a sè stesso è di beata sorte.

XXI

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

XXII

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

XXIII

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta lode !
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, com' è lassù prescritto;
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV

Così gìr ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro !
In quante forme ivi la morte apparse !
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne !

XXVI

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' armi spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto

XXVII

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E, fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

XXVIII

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sinchè giunsero là dove al ponente
L' alto monte Sïòn volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX

Cava grotta s' aprìa nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede e il varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel c' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI

Cavò questa spelonca, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il re ch' io dico;
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII

Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andâr; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto fûro
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gìan per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venièno,
E salìan quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d' intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
E, caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace: e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce),
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aìta;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desìo vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcàno, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' armi d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovenetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l' armi e con l' impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

XLII

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e vïolento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so; spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte;
E temo che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII

Perocchè quegli armenti e quelle biade,
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV

Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sorïani e i Persi.

XLV

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI

E dirò pur (benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni),
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

XLVII

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme !
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell' esilio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardìa di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli ?

XLIX

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo, e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo ?

LI

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s' è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E, mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguìa.

LV

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aìta porse alle affamate genti.

LVI

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcàno il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

LVII

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguìti, e libere le vie,
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

LVIII

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidïosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita
E d' alcuni più saggi a sè gl' invita:

LIX

E dice lor : Prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso,
D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidïoso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrìan gli amori e i nostri sdegni (ahi ! tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

LXI

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve
L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

LXIII

V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorìo di fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Meravigliosi d' arte e di lavoro.

LXIV

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l' arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obblìo,
Sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

LXVI

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù !) novo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo;
M' accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuojo; e d' uom son fatto un pesce.

LXVII

Così ciascun degli altri anco fu vôlto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

LXVIII

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade;
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti, ed abborrîr l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persüade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s' io n' intesi il vero)
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI

Così ce n' andavamo; e, come l' alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

LXXII

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra; e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antïochia; e pria depose
L' armi, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII

Così parlava; e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce !
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna.

LXXIV

E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e le altre sono
Arti e bugìe di femminile inganno:
Vive; e la vita giovenetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

LXXV

Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma;
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi;
E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empi
Fian l' arti lor: così verrà che vole
L' Aquila estense oltra le vie del Sole.

LXXVII

E dritto è ben, che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i fôlgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù ch' a questa degna
Impresa, ond' ei partì, chiamato vegna.

LXXVIII

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Prima con sacri prieghi a Dio s' inchina,
Indi assalta Sïòn l' oste cristiana.
Pate lo scosso muro alta ruina.
Fa difesa Clorinda acerba e strana,
E piaga il duce pio, cui medicina
Reca l' angel del ciel, che tosto il sana.
Ried' egli in campo, poi combatte e rompe;
Ma le vittorie sue notte interrompe.

I

Ma 'l Capitan delle cristiane genti,
Vôlto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

II

Sia dal cielo il principio; invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli angioli e de' santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonìa supplici note;
E da voi, duci glorïosi e magni,
Pietate il vulgo apprenda, e v' accompagni.

III

Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie;
Vestîr dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.

V

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso;
E segue il corso a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI

Venìa poscia il Buglion, pur, come è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato;
Seguìano a coppia i duci; e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n' uscìa del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato.
Nè s' udìan trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

VII

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d' ambo uniti amando spiri,
E te, d' Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri;
O duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

VIII

Chiamano; e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimonj di sangue e di martiro:

IX

Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quelle altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto;
Monte che dall' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

XI

Colà s' invìa l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udìa
Or di Cristo il gran nome, or di Marìa.

XII

D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

XIII

Ma dalla casta melodìa soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più che di stormo avrìa d' augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV

Poscia in cima del colle ornan l' altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrifizio, Itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l' accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro vòlto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione;
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII

Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor represso e l' importuna sete,
Disse a' duci il gran duce: Al novo albòre
Tutti all' assalto voi pronti sarete;
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d' apparecchio e di quïete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fêro
Ch' esser all' armi apparecchiato e presto
Dèe con la nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sinchè fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.

XIX

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' orïente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo;
E in selva non s' udìa latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia All'arme; All'arme il ciel rimbomba.

XX

All' arme all' arme sùbito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schiniere;
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

XXIII

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di capitano;
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l' armi e le posse.

XXIV

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV

Così concluse; e i cavalier francesi
Seguîr l' esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi trïoni
Si volge e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo;

XXVI

Però ch' altronde la città non teme
Dall'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

XXVII

E di macchine e d' armi han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII

A costei la faretra e 'l grave incarco
Delle acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende;
E, disïosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'armi, e 'l tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio:

XXX

Deh ! spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

XXXI

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro, ch' assalir dispone,
Obbliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vèr le merlate cime or sasso, or lancia.

XXXII

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I sagittarj sono e i frombatori,
E l' armi delle macchine volanti,
Che scemano fra' merli i difensori:
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII

La gente Franca, impetüosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV

Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d' acqua molle;
Onde l' empìano, ancorchè largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
L' audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia:

XXXV

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e 'l risospinge abbasso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo ?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta, e, tra i ripari cavi
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi:
Già gli arïèti alla muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi
C' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l' unïon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' armi, di sangue, di cervella e d' ossa.

XXXIX

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI

Mentre con tal valor s'erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
E quante in giù se ne volàr saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebèo, ma del più degno;
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII

Il primo cavalier ch' ella piagasse
Fu l' erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Sì che inabile all'armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotàrco il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu còlto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano; e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

XLV

Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E, trapassando per la cava sede
E tra' nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita rocca.

XLVI

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che, grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

XLVII

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l' una e l' altra costa,
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

XLVIII

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtàr duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri;

XLIX

Perocchè scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicèa tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

L

E da sè la rispinge, e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI

Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetüoso il batte aspro arïète;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l' interne vie secrete.
Èssi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

LII

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso,
E porsi alla difesa ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto men gravoso e grande incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco:
È tempo è ben ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta; e tuo l' onor n' è solo.
Se questo dì servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

LV

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

LVI

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto.
Sostien' persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno. E si partìa, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII

Al dipartir del Capitan, si parte
E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l' impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne;
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per le amate mura.

LIX

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Còlto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

LX

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Che n' uscîr molti), onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI

Non è questa Antïochia; e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi,
Chè sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita: e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto:

LXIII

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desìa.
Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscìa;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrârsi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arïeti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, alto riparo.

LXV

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona;
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

LXVI

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede a' cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti invêr la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII

Così della battaglia or qui lo stato
Col varïar della fortuna è vôlto;
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;

LXIX

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latèbra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e, premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX

E già l' antico Eròtimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute;
Il qual dell' erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò tôrre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

LXXI

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII

L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L' aspro martìr, che n' è quasi omicida.
Or qui l' angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittàmo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' ave in giovani foglie alto valore.

LXXIII

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' angelo ha recata;
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

LXXIV

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacèa vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Eròtimo allor: L' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra;

LXXV

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme; chè tardi ? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro la gamba avvolge e serra;
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI

Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l' impeto veloce,
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme, il Capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave;
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX

S' apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l' armi, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

LXXX

L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola:
Ma già colui non fere, ove è diretta;
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl' incresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI

Quasi in quel punto Solimàn percote
Còn una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come palèo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguìano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Comechè sia dall' orrida tempesta
Sdruscita anch' ella in alcun loco e pesta.

LXXXIV

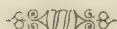
Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI

Così Goffredo impone, il qual desìa
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s' udìa
Di fabbrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Da qual padri ella nacque, e come, e dove,
Pria dal custode suo Clorinda intende;
Poi col feroce Argante occulta move
Vér la torre nemica, e quella incende.
Fatte alfin con Tancredi ultime prove,
Muore, ma nel morir vita riprende;
Chè vita ha nel battesmo: e quegli intanto
N' empie il ciel di sospiri, il suol di pianto.

I

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gìan rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualcuna;
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d'onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

III

Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante
Fêr meraviglie inusitate e strane;
Chè soli uscîr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e non più lice?

IV

Quanto me' fôra in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra'cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè: pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V

Buona pezza è, signor, che 'n sè raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquïeta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

VI

Ma, s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fàllo per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no; se fui nell' armi a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

VIII

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne fêsti, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli augùri),
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX

Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n' andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E, Lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien', chi resta?

XIII

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante:
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi.
Nè men consentirei ch' andasser questi
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV

Ma, poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E, quando poi (chè n' ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gli incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda;
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno e l' armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nimiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

XIX

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo, or la seguìa.
Vede costui l' armi cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge ove ella gìa;
E se n' affligge, e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici instando prega
Che dall' impresa cessi; ed ella il niega.

XX

Onde ei le dice alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizïon, che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI

Resse già l' Etïopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual del figlio di Marìa la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagàn fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII

N' arde il marito; e dell' amore al foco
Ben della gelosìa s' agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;
Vorrìa celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umìl, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII

D' una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l' asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E, perchè fu la torre, ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti;
Chè l' uso nol sostien di quelle parti.

XXVI

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni,

XXVII

Se immacolato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto:
Viva, e sol d' onestate a me somigli;
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega, sì che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e, per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

XXX

Sovra un arbore i' salsi, e te su l' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mansüefece e raddolcìo l' acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l' accarezzi;

XXXI

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi:
Ti porge ella le mamme, e, come è l' uso
Di nutrice, s' adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Com' uom faria novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

XXXII

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vòlti i passi miei;
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti infin che 'l Sol correndo intorno
Portò ai mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII

Ma, sendo io colà giunto ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell' ôr che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV

Partomi; e vêr l' Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invìo;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desìo.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

XXXV

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In sè medesma si ripiega e gira:
Ma, giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t' alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,
E t' espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

XXXVI

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che, minacciando,
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Dal Cielo; e la sua cura a me s' aspetta.

XXXVII

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Ch' è del Ciel messaggiero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma, perchè mia fe vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

XXXVIII

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai;
Fama e terre acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t' ho seguìta fra guerriere squadre.

XXXIX

Jer poi su l' alba alla mia mente, oppressa
D' alta quïete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' immago stessa;
Ma in più turbata vista, e in suon più forte,
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Ma sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

XL

Or odi adunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti;
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piange: ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

XLI

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi fêsti, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme;
Non, se la morte nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

XLII

Poscia il consola; e, perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme all' arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

XLV

E forza è pur che fra mill' arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi le avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra

XLVII

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

XLVIII

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda:
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimòn, che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

L

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorníata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

LI

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvìa,
Dalla confusïon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gìa.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde, assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì ? Risponde: Guerra e morte.

LIII

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Dàrlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

LIV

Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarìan sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell' obblìo fatto sì grande,
Piacciati ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

LV

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a vôto.

LVI

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l' onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s' aggiunge e cagion nova.
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro; e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albòr ch' è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle!

LIX

Misero, di che godi ? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto !
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

LX

Nostra sventura è ben che qui s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell' opra,
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c' ho per uso di non far palese.
Ma chïunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, In mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII

Torna l' ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra a fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d' entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
Nell' arme e nelle carni ! e, se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII

Qual l' alto Egèo, perchè aquilone o noto
Cessi, ché tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse,
Tal, sebben manca in lor col sangue vôto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e il sangue avido beve;
E la vesta, che d' ôr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

LXV

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fe, di carità, di speme;
Virtù ch' or Dio le infonde: e, se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI

Amico, hai vinto: io ti perdon....; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì: deh ! per lei prega; e dona
Battesmo a me ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturìa mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista ! ahi conoscenza !

LXVIII

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S' apre il cielo; io vado in pace.

LXIX

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarìan miste vïole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E, la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
E l' imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetüoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale:
Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

LXXII

Perocchè 'l duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano:
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme: e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito.
Ma l' altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffici al cavalier giacente;
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s' assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

LXXV

Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì, testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or chè non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a' fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

LXXVII

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno avante;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX

Io pur verrò là dove siete; e voi
Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie.
Ma, s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

LXXX

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aìta.
Poi disse: Oh viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

LXXXII

O bella destra, che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desìo,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s' uccidea: ma quella doglia acerba,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

LXXXIV

Posto sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L' ostinato dell' alma affanno molce.

LXXXV

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso e da' principj tuoi,
Chi sì t' assorda ? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi ?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui ? non odi i detti suoi ?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l' addita ?

LXXXVII

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno !)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro: e tu 'l rifiute ?

LXXXVIII

Rifiuti dunque, ahi sconoscente ? il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri ?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martìri ?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri ?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX

Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

XC

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ôra.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica.
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

XCII

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti,
Ove al gran Sole e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII

Se tu medesmo non t' invìdi il Cielo,
E non travìi col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

XCIV

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aìta;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dèdala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,

XCVII

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poich' io non posso, almeno
Alle amate reliquie c' hai nel seno.

XCVIII

Dàlli lor tu; chè, se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja
Che, s' amando lei vissi, amando i' moja.

XCIX

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto:
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empi
Volino per le case e per li tempi.

CI

Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or, mentre in lui vôlte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, chè fèsse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente invano,
Con l' imperio affrenò c' ha qui soprano.

CIII

Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant' or conviensi a me già non obblìo.

CIV

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV

Così diss' egli; e l' aure popolari
Con applauso seguîr le voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

D'antica selva abitator' si fanno
(Opra d' Ismen) gli abitator d' Averno.
A quanti poi colà Franchi ne vanno,
Recan le torme ree spavento e scherno.
Va l' invitto Tancredi, e 'l fero inganno
Vince già degli error, vince l' Inferno
Quando pietà lui vince, e timor ave;
Ed ha il campo dal cielo acqua soave.

I

Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n sè novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sïòn battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

II

Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende,
E luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

III

Ma, quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v' entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene;
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace immago
Suole allettar di desïato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse.
Ma i Franchi il vïolâr, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' orïente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar dalla tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitâr giù i folgori tonanti;
Sì voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator' dell' aria erranti,
Come voi che alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, signor de' regni empj del foco.

VIII

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto;
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome profferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu' Pluto.
Che sì? che sì? . . . volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

XI

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divietò anco smarriti
Che impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII

Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Chè omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

XIII

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamòni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche e d' agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

XV

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred' io che tentar più ti convegna.
Ma, se 'l Circasso altier che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna,
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI

Or questo udendo il re, ben s' assecura,
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole
Ed alcun' altra macchina rifatta;
E i fabri al bosco invìa, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l' alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

XIX

Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostrüosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX

Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gìan, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzâr, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII

In tutti allor s' impallidîr le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Chè all' occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v'ha colui ch' udir s' arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

XXIV

Così costui parlava. Alcasto v'era,
Fra molti che l'udìan, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avrìa temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè fòlgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di vïolento.

XXV

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

XXVI

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invìa;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscìa:
Nè però il piede audace indietro vôlta,
Ma securo e sprezzante è come pria;
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

XXVII

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assecura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

XXIX

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n' accorse:
E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse:
E, di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

XXXI

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss' egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII

Vassene il valoroso, in sè ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran rumor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV

Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s' oltre alcun s' avanza,
Forse l' incendio, che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI

Nè sotto l' armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spìa della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

XXXVIII

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterïoso Egitto.

XXXIX

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Sorìa ch' ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti:
Fremere intanto udìa il continuo vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

XLII

Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergò in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so se io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV

Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desìa di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme e cede.

XLV

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetüoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

XLVII

Pur non tornò, nè ritentando ardìo
Spïar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unìo
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII

Meraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX

Di più dirò; ch' agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sòllo: io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L

Così dic' egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi:

LI

Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie;
Già, rotte le indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sïòn, l' oste sconfitta.

LII

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier novi è vôlto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impressïon maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV

Non esce il Sol giammai, che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde,
Ogni cosa del Ciel soggetta all' ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dalle arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII

Dalle notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudèa l' iniquo donno,
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parrìa soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desìo forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gîr sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

LXII

Langue il corsier, già sì feroce; e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odii e dispregi.

LXIII

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblìa;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invìa.
Ma, se altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV

Così languìa la terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s' udìa per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri:
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo o l' Etïòpo.

LXVI

Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperïal mantegna?
Cotanto adunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII

Or mira d' uom, c' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in obblìo,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano,
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII

Così i Franchi dicean; ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follìa Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
A noi che noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguîr Clotàreo ed Ademaro
E gli altri duci, ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avrìa ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e con la fede
Che farìa stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti;
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

LIX

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parrìa soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Que
E m
Chè
L' a

V
Cui
Nè f
Nè
Ch'
Giac
E vi
Che

La
Che
Vaci
Cerv
Mem
Nè p
Le v
Par

L
Del
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invìa.
Ma, se altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV

Così languìa la terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s' udìa per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri:
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo o l' Etïòpo.

LXVI

Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperïal mantegna?

Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci, ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avrìa ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e con la fede
Che farìa stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti;
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

Mercuri dis. Rouargue sc.

Ch'or risoluti, e dal calore adusti,
Giacciono a sè medesmi inutil pesi:

Gerus. C. XIII S. 61.

LXXI

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

LXXII

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desìo;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' oceàno, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetüosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con ràuco mormorar lieto l' attende;
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

LXXVII

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa;
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII

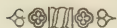
Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene,
Ma la terra, che, dianzi afflitta ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

LXXIX

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obblïando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Che si perdoni al buon Rinaldo prega
Guelfo: come d' Ugon l' ombra l' informa,
Cede ai preghi Goffredo, e tal si piega,
Che col voler del Cielo il suo conforma.
Quïnci instrutti da Pier, che 'l tutto spiega,
Del guerrier van duo messi a cercar l'orma;
Ed han da un saggio alfin l' arte ch' affida
Ad ingannar l' ingannatrice Armida.

I

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E, scotendo del vel l' umido lembo
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibbattendo l' ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

II

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce obblio profondo.
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui n' invïava un sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III

Non lungi all' auree porte ond' esce il sole,
È cristallina porta in orïente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente:
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate in verso lui distende.

IV

Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno:

V

E, mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontro a lui venìa;
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udìa:
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Svïato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fïate le braccia al collo intorno,
E tre fïate invan cinta l' immago
Fuggìa, qual leve sogno, od aer vago.

VII

Sorridea quegli; e, Non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste;
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio

VIII

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX

Ma, perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di qua su, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch' or oceàn chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel, ch' a sè n' invita e chiama.

XII

Onde rispose: Poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin, ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È, replicògli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l' orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c' ha gl' incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova imprèsa;
E i rinforzati muri, e d' orïente
Supererà l' esercito possente.

XV

Tacque; e 'l Buglion rispose: Oh quanto grato
Fôra a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI

Allor ripigliò l' altro: Il rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fôra);
Ma, richiesto, concedi; ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d'ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore:
E, bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni;

XVIII

Chè 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusïon, che so ch' a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne glorïosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' armi alle membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

XXI

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'n vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII

E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischj della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedràilo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme e suo desìo.

XXIV

Rendi il nipote a me; sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorïoso:
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV

Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguìa.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desìa?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell' ire,
E risponda con l'opre all' alta spene
Di lui concetta ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII

Tacque; e disse sorgendo il guerrier dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etïòpi accesi,
E, com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede;
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per secura
Opinïon, ch' egli vi sia, si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX

E dice: O cavalier', seguendo il grido
Della fallace opinïon vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI

Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio,
Già gran tempo, da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l' altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidïenti alle paròle
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII

Preser commiato; e sì il desìo gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udìan ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova,

XXXIII

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

XXXIV

Siccome soglion là vicino al polo,
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di quest' acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Chè 'l cercato guerrier lungi è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII

Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Viváci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse o in auree zolle.

XXXIX

E miran d' ogn' intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizïon ne spiega;
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI

Risponde: Siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce;
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, ma poi nelle sante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII

Nè in virtù fatte son d' angioli stigi
L' opere mie maravigliose e conte.
(Tolga Dio ch' usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte.)
Ma spïando men vo da' lor vestigi
Qual in sè virtù celi o l' erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i vari moti.

XLIII

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza:
Ivi spiegansi a me senz' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogn' altra o presto o tardi
Roti, o benigna, o minaccevol guardi.

XLIV

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortüose in giù spinto ei si raggiri;
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della natura:
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo,
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

XLVI

Conobbi allor ch' augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo Vero;
E di me stesso risi e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fêro:
Ma pur séguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

XLVII

E in lui m' acqueto. Egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch' ei la m' impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII

Così con lor parlando, al loco viene
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazïoso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezïoso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX

Non mancâr qui cento ministri e cento,
Che accorti e pronti a servir gli osti fòro;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancâr gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L

Quivi ricominciò: L' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' invïò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI

Or dirovvi di quel che poscia occorse:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fia che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

LII

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno:
Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII

Quivi egli avendo l' armi sue deposto,
Indosso quelle d' un pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume ove dovea
Stuol di franchi arrivare; e 'l prevedea.

LIV

E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d' intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o fea ritorno:
Oltrechè con gli Spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sedizïose guerre e cittadine:

LVI

Chè fu, com' ella disegnò, creduto,
Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso;
Benchè alfine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII

O chïunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l' orto o l' occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. È persüaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E, perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede:
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la restaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX

Il fiume gorgogliar frattanto udìo
Con novo suono; e là con gli occhi corse:
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d' un crin biondo uscìo,
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

LXI

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitâr l' insidïoso mare;
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

LXII

O giovenetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi, superbi mortali, e par sì bella,
È un' eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV

Goda il corpo securo; e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblìi le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

LXV

Sì canta l' empia; e 'l giovenetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch' altro, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI

Ma, quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei li gira?),
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederìa?) sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprâr quel gelo
Che s' indurava al cor più che diamante;
E, di nemica, ella divenne amante.

LXVIII

Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorìan per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose;
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Ne dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' oceano immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta.

LXX

Un' isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna:
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna;
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI

Ove, in perpetuo april, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovenetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto:
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna, giovin di viso, antica d'anni,
Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arricciar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXV

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride:
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessuno error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

LXXVII

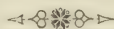
Ma, come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

LXXVIII

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX

Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Poichè la coppia de' messaggi arditi
Del buon veglio seguì l' orme e i consigli,
Di mirabil nocchiero ai fidi inviti
Varca su cavo legno onde e perigli.
Ma già scorge che ingombre arene e liti
Han dell' egizio re tende e navigli.
Poi, giunti al fin del corso, armano il petto
Or contra un fero, or contra un dolce aspetto.

I

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che 'n terra alberga,
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che 'l dì, che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

II

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v' accomiato, ei disse; ite felici.

III

Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
Soavemente in su gli spigne e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da vïolenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta;
Vider picciola nave, e, in poppa, quella
Che guidar li devea fatal donzella.

IV

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti; e si colora in guise mille;
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.

V

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simìle,
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra ún monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme li mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

VI

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' oceàn secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII

Veloce sopra il natural costume
Portano al mar la vela d' oro i venti.
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti,
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

X

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella invêr ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier', miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Surte e legate all' ancore le navi:

XII

Altre spiegar le vele, e ne vedièno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Chè verso l' orïente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua;
E da lor s' allontana e si dilegua.

XV

E 'n un momento incontra Raffia arriva:
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil onde,
E l' ossa di Pompèo nel grembo asconde.

XVI

Poi Damïata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltre la città, dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltre Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Si lascia, e costeggiando Africa viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmàrica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con d' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, invèr le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta, fra l' onde occulta e bassa;
E poi riman con l' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofàgi albergo.

XIX

In curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibèo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX

Giace l' alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI

Trascorser poi le piagge ove i Numìdi
Menâr già vita pastorale erranti.
Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oràn trovàr più avanti:
E costeggiâr di Tingitana i lidi
(Nutrice di leoni e d' elefanti),
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcâr la Granata incontro ad essa.

XXII

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch' esser d' Alcìde opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l' oceàno; e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partìo con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

XXIII

Quattro volte era apparso il Sol nell' orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto;
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s' altri mai qui giunse; e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, ave abitante.

XXV

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto oceàno.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

XXVI

Ei passò le Colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' oceàn vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto:

XXVII

Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde;
Nè già d' abitator' le terre han vote,
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l Sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

XXVIII

Gli soggiunge colei: Diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle:
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle:
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E 'n somma ognun che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX

Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del Sole.

XXXI

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

XXXII

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcìde e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d' istoria.

XXXIII

Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscura un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
Alle acute piramidi sembiante,
Sottile invêr la cima, e in mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encèlado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scoprìano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l' isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

XXXVI

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorìo soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave;
E qui gli elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII

A queste or vien la donna; ed, Omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi,
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi giovera narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui!

XXXIX

Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te: ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Che ancor vòlto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dell' ocèan profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fòra, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI

Ella mostrando già ch' all' orïente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pònsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte e'l tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII

Tacciono sotto i mar securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccoglica le vele sparte.

XLIV

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fòra,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desïato i passi;
E ritrovâr la via ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivàr, dall' ocèano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e il ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto.

XLVII

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermârsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte,
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor vïaggio
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

XLVIII

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira;
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

L

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l' ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardore, e 'n fuga il caccia.

LI

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

LII

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittorïosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII

Ma, poichè già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche maisempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole:

LIV

Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna;
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV

I cavalier per l' alta aspra salita
Sentìansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gìan per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

LVI

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s' aduna;
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero: or qui frenar nostro desìo,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchio al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andàr sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII

Quivi di cibi prezïosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive:
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermârsi a riguardarle: ed elle
Seguìan pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell' oceàn la Dea d' amore;
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

LXI

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII

Rideva insieme, e insieme ella arrossìa;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le coprìa
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fôra ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che sin a qui d' uopo vi fôro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra alla quïete;
Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete:

LXIV

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tôrre.

LXV

L' una disse così; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
Sì come al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penètra, onde il desìo germoglie,
Tosto ragion, nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie
Essi entrâr nel palagio: esse nell' acque
Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Ecco gli orti d' Armida; ecco sepolto
Nelle molli delizie il garzon forte:
Ma dall' empie catene eccolo sciolto,
Eccolo fuor delle incantate porte.
La maga, onde 'l suo ben non le sia tolto,
Prega, alletta, e minaccia in varia sorte:
Ma nulla impetra; onde da sdegno oppressa
Solve in fumo il palagio, e 'n duol se stessa.

I

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demòn fabri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passâr costoro.
Le porte qui d' effigïato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro:
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

III

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide;
E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV

D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Orïente, Egizj, Arabi ed Indi.

V

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina),
Ecco fuggir la barbàra reina.

VI

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII

Nelle latèbre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni varïato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

VIII

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta
(Il libro, don del mago), e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della maga effetto,
L' aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI

Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico:
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' ôr l' ave
O di piropo, e già di nèttar grave.

XII

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica òra.

XIII

Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV

Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d' amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote rïamato amando.

XVI

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d' amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l' aria e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

XVII

Fra melodìa sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

XVIII

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo;
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX

Dal fianco dell' amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

XXI

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bèi,
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII

Deh ! poichè sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori,
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l' ôr, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece:

XXV

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII

Ma quando l' ombra co' silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro quegli orti.
Or, poichè vôlta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprîrsi a lui pomposamente armati.

XXVIII

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è vôlto;
Già già brama l' arringo, e, l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:

XXIX

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgòr tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.
Ma sè stesso mirar già non sostiene;
Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
Chïunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su su; te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusïone uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

XXXVI

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper, del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ah! dove or sono i suoi trïonfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' essere amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola, e, fuor di sè, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza;
E invìa per messaggieri innanzi i gridi,
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI

Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene,
Vedendo ed ascoltando, a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reìna
De' sensi fassi, e sè medesma affina.

XLII

Allor ristette il cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
Volge furtivo e vergognoso e tardo.

XLIII

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonìa gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Tutte ancor non obblìa l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma in cui le voci imprima.

XLIV

Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio, è tal, che darlo puoi,
E intègri conservar gli sdegni tuoi.

XLV

Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar; godi pur d' esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai varj argomenti,
Chè per me fusse il vostro imperio oppresso;
Te perseguìi, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno.
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi côrre il virginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

XLVII

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar: pugna, travaglia;
Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII

Solo ch' io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa:
Che la tua schernitrice abbi schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

LII

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi:

LIV

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natìa legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallìi: s' a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

LV

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa e nelle due vicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce, il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte:

LVII

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato;
E le mamme allattàr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVIII

Quali cose tralascio, o quai ridico?
S' offre per mio, mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblìa le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate d' amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi;
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

LIX

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

LX

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero . . . .
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI

Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro
Invidìò il conforto a' tuoi martìri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or chè non miri?
Oh s'udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi!)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII

Or che farà? dee su l' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesìa lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco nel porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII

Poich' ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scòrse.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m' assido?

LXIV

Che fa più meco il pianto? altr' armi, altr' arte
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l' empio;
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè 'l ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità; vo' superarlo
Nell' arti sue . . . . Ma dove son? che parlo?

LXV

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa all' ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vôto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Chè tua l' ingiuria fu) l' aspra vendetta.

LXVI

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reìna, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia e scuote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXIX

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi; nè ben l' aura anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

LXX

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde, e solve il sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura;
Così sparver gli alberghi; e restâr sole
L' alpi e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori:
Passa d' Alcìde i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Sorìa perviene.

LXXII

Quinci a Damasco non s' invìa; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi
Dell' Orïente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova:
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stìasi in disparte.

LXXIV

Non accusi già me, biasmi sè stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffizj in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV

Così conchiuse: e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L' arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sinchè non giunge ove le schiere amiche
Coprìan di Gaza le campagne apriche.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Pieno di Gaza l' arenoso piano
Han già scese d' Egitto arme ed armati;
Già del campo Emiren ha 'l freno in mano,
E già contra i Fedeli i piè drizzati:
Quand' ivi giunge Armida, e'l premio insano
Giunge contra Rinaldo ai preghi irati.
Ma salvo è quegli; e gli discopre intanto
Scudo fatal della sua stirpe il vanto.

I

Gaza è città della Giudèa nel fine,
Su quella via ch' invêr Pelusio mena;
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, com' austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II

Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E, però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha vôlta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III

Musa, quale stagion, qual ivi fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi, e l' ultimo Orïente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV

Poscia che, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macòn nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraòn vide, e i Tolomei da poi.

V

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Sïene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

VI

A destra ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritrèo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare.
L' imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il re, ch' or lo governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe'; le mosse, e le rispinse:
Fu perdente e vincente; e nelle avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desìo vasto e di regno.

VIII

Ancor guerreggia per ministri; ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchìa la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' ôr tributo.

IX

Tanto e sì fatto re l' armi raguna;
Anzi pur adunate omai le affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazïoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' ôr preme col piede;
E, ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede;
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI

Lo scettro ha nella destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

XII

Stannogli a destra l' un, l'altro a sinistra,
Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

XIII

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria 'l tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra; e quattro i duci sono:
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido vôlto all'occidente,
Ch' esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano;
E di furtivi agguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI

Secondan quei che posti invêr l' aurora
Nella costa asïatica albergaro;
E li guida Arontèo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizïon l' invita.

XVII

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti: e pur da una città sua viene;
Città, ch' alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene:
Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,
Vulgo all' armi restìo, Campsone il duce.

XVIII

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso insin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterrìa d' elmo o corazza il pondo:
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desìo di preda, e non timor di morte.

XIX

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcòn passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando e dotto e scaltro.

XX

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrèa, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

XXI

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura:

XXII

Lunghe canne indïane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su destrier correnti
Diresti ben ch' un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albïazàr, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dalle arabich' onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l' eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV

Gli Etïopi di Mèroe indi seguiro;
Mèroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fe capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macòn seguace,
E tributario al Càlife: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV

Poi duo Regi soggetti anco venièno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un soldano è d' Ormùs, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L' altro di Boecàn: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI

Nè te, Altamòro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata:
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?

XXVII

È questi re di Sarmacante; e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è nell' armi, e così franco
Ardir congiunge a gagliardìa suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII

Ecco poi sin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia; e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti e della luce
Dell' acciajo e dell'oro il ciel riluce.

XXX

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte;
E Rimedòn, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigràne, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto arabico, a cui il nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI

Evvi Orindo, Arimòn, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città; Sifante
Domator de' cavalli; e tu, dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il fòlgore di Marte,
A cui non è chi d' uguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

XXXII

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro, uom fido e caro al re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcàr mai sella:
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venìa sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natìo dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piròpi e di giacinti;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Che Idraote assoldò nella Sorìa.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiòpi a visitar s' invìa,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natìa,
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d' alati;

XXXVI

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII

Ma, poi ch' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a sè ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende;

XXXVIII

E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e 'l re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice:
Va, vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspizj all' alte imprese;
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL

Ben prego il Ciel, che, s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII

Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch' a segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce:

XLIII

O re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna; indegno
Già di reìna il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Diansi all' istessa man lo scettro e l' arme:
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dèi tu s' io dico il vero,
Chè d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

XLV

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più securo
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

XLVI

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta:
Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta;

XLVII

E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l' armi talor contra i nocenti.
Ma, s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odïoso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fôra:

XLVIII

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro invïolabil fede.
Or s' alcun è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono,
Ed io del capo suo ti farò dono.

L

Io sterperògli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' indïano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E, Chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI

Rispose l' Indo fero: Io mi sono uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s' altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguìto avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done;
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l' aura, ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l' orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:

LV

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' orto il quarto Sol risplende;
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son qui: qui del vïaggio è il fine.

LVI

Quinci i tre cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si ferma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.

LVII

Poichè stati sospesi alquanto fôro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare.
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

LIX

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desïando aspetto:

LX

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi, scorti da me, vinser l' incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, finchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII

T' alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

LXIII

Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV

Così parlava; e l' altro, attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansüeto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai:

LXV

Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman', lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d' Azzio, glorïoso, augusto
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto;
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro;
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

LXVIII

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
Poi, vinto il fero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d' Aquilèa poi tòrre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Che all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più secura sede,
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

LXXI

Contro al gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi: e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,
E ritornar con l' arme e col consiglio,
Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' estense Epaminonda appresso,
E par lieto morir poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerïan l' orme del padre;
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

LXXIV

Enrico v' era e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlò la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nepote che 'n Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV

V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D' incontra, Azzo secondo avea ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetüoso puote;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

LXXVII

Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguìa Matilda, ed adempìa ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna:

LXXVIII

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vôlto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperïal stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX

Poi vedi, in guisa d' uom che onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

LXXX

Là d' un gran ramo estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' ôr, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto:
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natie faville:

LXXXII

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa;
E s' arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

LXXXIV

Rispose egli al guerriero: Ai Cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intento, ed al vïaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio:

LXXXV

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; chè alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'orïente il corso.

LXXXVI

Taciti se ne gian per l'aria nera;
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E, sebben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi anco scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII

Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge, per nebbia, incerta face.
E se cosa, qual certo, io m'assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

LXXXIX

Quel ch'a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico;
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

XC

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo:
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime;
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime:
Poscia riportera da pugne vere
Palme vittorïose e spoglie opime;
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII

Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quïete;
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lungi e preveder gli estremi.

XCIII

Oh, s'avvenisse mai che contra gli empi
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i vïolati altari;
Qual ei giusta farìa grave vendetta
Sul gran tiranno e su l'iniqua setta!

XCIV

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporrìasi, e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni ov'è perpetua state,
La croce e 'l bianco augello e i gigli d'auro;
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

XCV

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovenetto;
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentìa nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in orïente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m' appressi.

XCVII

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguîr lor strada, e gîro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir dei tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Da Goffredo e da Dio perdono ottiene
Rinaldo, e le magie del bosco affronta.
Ma già del campo ostil, che sopravviene,
Messaggiera ai Cristian fama racconta.
Fassene spia Vafrino. Intanto spene
Ha la gente di Cristo audace e pronta
Di salir l' alto muro: e 'l muro sale;
Ma contrasto vi pate aspro e mortale.

I

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentìi poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II

A lui, ch' umìl gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obblìo le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

III

L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta,
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti,
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV

Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

V

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè sarìa già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Orïente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

VI

Così ne va fino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto,
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma, quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dalle incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, che ancor profano
Ne' suoi gran ministerj armi la mano:

VIII

Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Oceàn profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso,
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX

Così gli disse: ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
Poi, chinato a' suoi piè, mesto e dimesso
Tutti scoprìgli i giovenili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albòri
Ad orar te n' andrai là su quel monte
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X

Quinci al bosco t' invìa, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh ! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

XI

Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta,
Desïando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e, pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s' ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII

Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l' orïente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò vêr l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII

Fra sè stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna !
Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle
Spiega la nòtte e l' argentata luna:
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi, inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' orïente:
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor; e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV

Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,
Che l' elmo e l' armi, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentìa gli spirti di piacevol òra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore:
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo òr s' adorna.

XVII

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira;
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira :
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

XVIII

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente si diffonde :
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol che plora e gli risponde ;
Organi e cetre, e voci umane in rime :
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX

L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride;
E tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' ôr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E se nel porta in giù l' acqua repente,
L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

XXII

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desìo di novitate il tira
A spïar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

XXIII

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutte parea ringiovenir le spoglie;
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s' udìa quella gioconda
Strana armonìa di canto e di querele:
Ma il coro uman, ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

XXV

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offerìa per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero:
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!);
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d' arco e di faretra
Chi tien leùto, e chi viòla o cetra.

XXVIII

E incominciâr costor danze e carole;
E di sè stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

XXIX

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscìa
Un dolcissimo suono; e quel s' aprìa.

XXX

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade:
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò, ch' assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
La sembianza d' Armida e 'l dolce viso.

XXXI

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

XXXII

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII

Seguìa parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scolorìa i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martìri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!).
Siccome avvien che d' una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri,
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparìr gli avorj e gli ostri;
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Brïareo.

XXXVI

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme
Ogni altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi i campi stigi:
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

XXXVII

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta:
Tronca la noce; è noce, e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparìr le larve.

XXXVIII

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d' incanti terribile, e non lieta;
Piena d' orror, ma dell' orrore innato.
Ritenta il vincitor s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

XXXIX

Quinci s' invìa verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparìa venerabile ed altero;
E dell' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al Sol d' inusitato lume.

XL

Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione: e non è chi l' invìdi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gl' incanti: or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

XLI

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse:
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solìa:

XLII

Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari:
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò, ch' egli disegna, esecutori.

XLIII

Costui non solo cominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arïeti,
Onde alle mura le difese tòrre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

XLIV

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, che 'n suso è spinta, e cresce.

XLV

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' armi e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de' fabri e l' arti ignote;
E due torri in quel punto anco son fatte
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI

Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispïar son poste.
Questi gran salmerìe d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste,
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potièno.

XLVII

Fan lor macchine anch' essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sòdoma ha raccolto;
E fu, credo, in inferno, e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina:

L

Quando di non so donde esce un falcone,
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI

La raccoglie Goffredo, e la difende;
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella ch' in sè contien non lunga prosa.
Al signor di Giudèa (dicea lo scritto)
Invìa salute il capitan d' Egitto:

LII

Non sbigottir, signor: resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto. —
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII

Libera il prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

LIV

Già più di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d' inverso l' austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all' armi:
Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro ch' assecura il sito,
D' armi e d' opre men deve esser munito.

LV

Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vo' che dell' arme mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI

Tu, drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote e nulla tòrre.
Lodo solo, oltra ciò, ch' alcun s' invìi
Nel campo ostil, che i suoi secreti spìi;

LVII

E ne ridica il numero e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII

Venne colui chiamato; e, poi ch' intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desìa,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spìa;
Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX

La faretra s' adatta e l' arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avrìa creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornîr gli stromenti anco in quel punto,
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre del giorno avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII

Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
E d' in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all' occaso alquanto inchina.

LXIV

Ma come furo in orïente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbârsi)
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton', gatti e baliste.

LXV

Non è la turba di Sorìa già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l' attese.
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta,
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
E, Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

LXVI

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' armi deposte.

LXVII

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' armi, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo;
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a sè dovuto uccida.

LXVIII

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venìan dalle macchine murali;
Indi gran palle uscìan marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX

Par fulmine ogni sasso; e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è côlto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto;
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti:
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti;
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

LXXI

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera:
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant' arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo;
Tutte le vie son piane agli animosi:
Moviam là guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV

Giunsersi tutti seco a questo detto;
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso; e nulla il corso arresta:
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;
Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzerìa, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte:
Scuote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte,
Chè molti appoggian seco eccelse scale:
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII

E resiste, e s' avanza, e si rinforza;
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressïon più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende.

LXXIX

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aìta porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetüoso e grave:
Tal or rïentra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI

Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Che, avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr ch' eran sostegno.

LXXXII

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno o duo crolli;
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII

Passa il Buglion vittorïoso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l' indico ciel caldi vapori.

LXXXIV

Qui vasi e cerchj ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende;
L' odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin sarìa mal buono
Schermo alla torre; a pena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco;
E quei conforta che su' cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI

Vien contro al foco il turbo; e indietro vôlto
Il foco ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente; e n' arde ogni riparo.
Oh glorïoso Capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo; e ubbidïenti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

LXXXVII

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra sè converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l' aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fêr, sul muro agli occhi altrui s' offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII

Già il mormorar s' udìa delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte,
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciâr gemendo i tre Spirti maligni
L' aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l' ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC

In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura:
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi: e ben l' avrìa reciso;
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

XCI

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

XCII

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' angel Michele,
Cinto d' armi celesti; e vinto fòra
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora
Ch' esca Sïòn di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t' aìti.

XCIII

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl' ignudi Spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

XCIV

Mira di quei che fur campion' di Cristo,
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorïoso fine.
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV

Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale;
Ministra l' arme ai combattenti, esorta
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch' ancor vi segna e benedice.

XCVI

Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata:
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son; son gl' intimi i minori.

XCVII

Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più rivide:
Ma, riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Salïano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna;

XCVIII

E passà primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: All' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

XCIX

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E, in sè nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïòn, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonârne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

CII

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè 'l nerbo delle genti ha il re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII

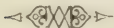
Oltra che, men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

CIV

Onde Raimondo a' suoi: Dall' altra parte
Grida, o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Del fier Circasso alfin se fusti pria
Tu feritor, tu se' uccisor, Tancredi.
Ma s' ei cade, e tu cadi; e par che sia
Tolto già il caldo al cor, la forza ai piedi.
Tu, Erminia, s' al tuo ben Vafrin t' invia,
Il piangi e 'l curi in un, ch' esangue il vedi.
E tu, o Pagan, se l' arti tue prepari,
L' arti tue sa il Fedel, e sa i ripari.

I

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

II

Ma sovra ogn' altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Onde gridò: Così la fe, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V

Vienne in disparte pur tu che omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a' suoi,
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI

Or discendine giù, solo o seguìto,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
Va in frequentato loco, od in romito,
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

VII

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

X

Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudèa antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, ch' il Cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disvïarla usa ogni prova.

XII

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simìle, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e sùbiti trapassi.

XIII

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto;
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre:
Ma lei sì presta allor, sì vïolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

XV

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse:
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcìde il gran gigante e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch 'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all' euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quand' ei ne gìa per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

XX

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

XXI

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan, più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna;
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante ?

XXII

Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follìa impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal, rïempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardìa smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

XXIV

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV

Il cader dilatò le piaghe aperte;
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI

Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia ?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal morìa qual visse;
Minacciava morendo, e non languìa:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s' affanna:
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben sarìa nel rimirar distinto.

XXIX

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' immagine dolente
Ritrarre in carte, od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando ?

XXX

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e qui giacièno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggìan, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII

Già col più imbelle vulgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che, più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero:
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d' alte torri e di ferrate porte.

XXXIV

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidïando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira;
Tale egli intorno spìa s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprirsi mira:
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue lìgura nave.
Vèr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetüoso e sodo.

XXXVII

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte:
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' arïète di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX

Ma intanto Soliman vèr la gran torre
Ito se n' è, che di Davìd s' appella;
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re; vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:

XL

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

XLI

Ov' è, signor, la tua virtude antica?
Disse il Soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora:
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

XLII

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende;
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII

Ecco da fera compagnìa seguìto
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Chè in fronte il colse, e l' atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida a' suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo; e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

XLVI

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

XLVII

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l' ira del ciel securo scampi;
E, col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga:

XLVIII

Così il Pagan, che già venir sentìa
L' irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel ferìa,
D' arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invìa
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provvido consiglio.

XLIX

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desìo di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena;
Chè non obblìa che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avrìa l' inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

LI

Diceva a' suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' arme cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII

Ite, e curate quei c' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desìo di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi ! troppo di strage oggi s' è visto
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII

Tacque; e poi se n' andò là dove il conte
Rïavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

LIV

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umìl, non la cittade han presa;
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofèo di abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.

LV

E certo i' son che perderanla alfine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian vôlti agli omicidi, alle rapine,
Ed agl' ingiurïosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

LVI

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII

All' esercito avverso eletto in spìa,
Già dechinando il Sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscìa
Dal balcon d'orïente anco il mattino:
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: Qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LIX

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande e risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX

Di qua di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende:
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira;
Spìa gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Onde ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprie risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto;
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII

Parla il duce a colui: Dunque securo
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofèo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV

Queste arme in guerra al Capitan francese,
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l' altro dicea, che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunto l' avrai d' alta mercede.

LXV

Or apparecchia pur l' armi mentite;
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso
Son, rispose, già preste. E qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Qual arti di congiura, e quali sièno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.

LXVI

Indi partissi; e quella notte intiera
Desto passò, ch' occhio serrar non volse:
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita e sospirosa:
Fra sè co' suoi pensier par che favelle;
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa, se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

LXVIII

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l' una or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

LXIX

Scorge poscia Altamòr, che in cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto,
Talora insidia più guardata parte;
E là s'interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX

Alza alfin gli occhi Armida; e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor', dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena,
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXI

Risponde l'Indïan: La fronte mesta
Deh per Dio! rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida:
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIV

Diss' ella: O cavalier', perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quïete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese
Come le insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa
Che par che v' abbia conoscenza avante;
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII

Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desìo,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX

Ma in questo dir sorrise, e fe', ridendo,
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor qui sorgiungendo
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

LXXX

Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

LXXXI

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

LXXXIII

Anzi pregar ti vo', che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera, vivo in libertade amara.
E se qui per ispìa forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge. Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparìan le saracine tende,
Quando ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato; e l' arte lor fia tale:
Quel dì, che 'n lite verrà d' Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull' armi della croce il segno,
E l' armi avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagàno il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

LXXXIX

E, perchè fra' Pagani anco risassi
Ch' io so vostr' usi ed armi e sopravveste,
Fêr che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi;
Fuggo le imperïose altrui richieste;
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in sè ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non haï tu qui più loco:
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur questi riguardi innante;
Non or, che fatta son donzella errante.

XCII

Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricovrarla; allor perdei
La mente, folle, e 'l core e i sensi miei.

XCIII

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scòrsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E, chinandomi a lui, tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede!
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

XCIV

Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentìi, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse,
Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV

Visitommi egli spesso, e, in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: L' intera libertà ti dono:
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina, e parve dono;
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è vie men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI

Male amor si nasconde. A te sovente
Desïosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core;
E, in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

XCVII

Sfortunato silenzio! avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martìre;
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partì'mi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso:

XCVIII

Sì che a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggì'mi erma e lontana·
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

XCIX

Ma, poichè quel desìo che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizj fur, che a Gaza indi sen giro;

C

E 'n don menârmi al capitano, a cui
Died' io di me contezza, e 'l persüasi
Sì, ch' onorata e invïolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

CI

Oh! pur colui che circondolle intorno
All' alma sì che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cèrcati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il Sol nell' occaso, e imbruna l'orto:
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien vôlta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII

L' uso dell' armi e 'l portamento estrano
Pagàn mostrârlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

CIV

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d' ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella;

Rouargue inc.

Ma non ha fuor ch'un velo, onde gli fasci
le sue ferite in sì lunghe parti.

Gerus. C. XIX.

CV

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

CVI

Misera! non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso.
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.

Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprìo;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto.
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don ch' io ti dimando, è questo.

CXI

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna:
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.

!
olle;

note

e;

a

, e quando?

ando

one.

ello
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI

Seguìan molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio! non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

CV

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

CVI

Misera! non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso.
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci:
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire:
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire;
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX

Raccogli tu l' anima mia seguace;
Drizzala tu dove la tua sen gìo.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprìo;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto.
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don ch' io ti dimando, è questo.

CXI

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna:
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

CXIII

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scuote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV

Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV

Pensa intanto Vafrin come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier' giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI

Seguìan molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio! non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

CXVII

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII

Soggiunse il prence: Alla città regale,
Non alle tende mie, vo' che si vada;
Chè se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Chè 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX

Disse: e, colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invìa dov' è Goffredo: e tosto
Entra: chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda;
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl' Infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI

Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco vôto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV

Nè credo già ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire:
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, c' ha il regno suo là verso
I confin dell' aurora, ed è gigante;
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI

Così dice egli: e il giovenetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorrìa già tra' nemici esser avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco;
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII

Di parte in parte poi tutto egli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse;
L' armi e 'l venen, l' insegne insidïose,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia innalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII

Ed egli: È mio parer ch' ai novi albòri,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

CXXIX

Mio giudizio è però che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l' oste, e per te regna:
Chi senza te l' indrizza e l' assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX

Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
Il campo domator dell' Orïente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce in loco aperto.

CXXXI

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l' aspetto altero,
Non che l' armi; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

L' Egizio assal; ma nell' assalto ei porta,
Portando vita altrui, morte a sè stesso.
Premuto è chi premea; ma Dio comporta
Che col Soldan giaccia Aladino oppresso;
Ch' agli empj il Cielo ed ai Fedeli apporta
D' ardir van, d' ardor vero il fin promesso:
Onde già scioglie il voto il popol misto
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.

I

Già il sole avea desti i mortali all' opre,
Già diece ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scòrse,
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assedïate genti,
Con quel romor con che dai tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede
La gioventute altera accolta insieme:
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

IV

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albòri, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

V

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il cielo.

VI

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto
Che dal paese di Sorïa vicino
A' suoi liberator s' era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagáno;
E prender fa, nell' arrivare, un monte
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier' frammette.
Poscia d' avventurier' forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette;
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spazïose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose:
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed a le spalle.

XII

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier', tra' fanti.
Tutto il volto scoprìa per la visiera;
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte; a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII

Alfin colà fermossi ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogni uom ch' ascolte.
Come in torrenti dalle alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte,
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

XIV

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Orïente,
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente;
Ogni vostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica;
E di chï pugni il numero fia poco;
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Sol vïolenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti e dubbj moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII

Quel capitan, che cinto d' ostro e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusïone, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

XVIII

Ma capitano i' son di gente eletta;
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX

Chiedò solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto;
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

XX

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno;
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno:
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosontüosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII

Col duce a destra è il re degl' Indïani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi e i re Africani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per sè stesso;
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto ? e di che temi ?
Che puote un contra cento ? io mi confido
Sol con l' ombra fugarli e sol col grido.

XXV

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e gliel' addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi;
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi:
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

XXVII

A molti poi dicea: L' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo; da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D' oro e di ferro al Sol lampi e fulgòri

XXIX

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta,
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda;
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pure il campo Fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

XXXI

Fêr le trombe cristiane il primo invito;
Risposer l' altre, ed accettâr la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con la battaglia i fanti.

XXXII

Or chi fu il primo feritor cristiano
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano
Che regnava in Ormùs, prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo), e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII

Con la destra viril la donna stringe,
Poichè ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer' la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV

D' un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide:
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV

Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida unïon le forze addoppia.

XXXVI

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Obblìa di sè la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti;
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo;
V' opporrìa, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Böecàn l' isola è retta;
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII

Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto al destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

XXXIX

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande:
Trafitto è l' altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si morìa ridendo.

XL

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte fôro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potrìa quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in su l' elmetto;
E 'l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re pagàno; e n' ebbe onta e dispetto:
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli; e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

XLIV

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spìan come in lor s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.

XLV

Gìansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il Capitan l' orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo e non s' arretra;
Ma, come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgòne
(E fu cotanto audace), or gela e impètra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppone,
E si vôta in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che 'l duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve,
Sì che 'l suo stuol omai n' andrìa disperso,
Come anzi l' austro l' africana polve.
Vêr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto;
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX

Il rettor delle turbe e l' un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indïan dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavìa gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisïone e molta.

L

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI

Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mòrmori d' ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII

L' armi, che già sì liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta:
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparìa d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza!

LIII

Gli Arabi allora, e gli Etïòpi e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Gìansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco,
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremuoto e tuono fosse.

LIV

Assimìro di Mèroe infra l' adusto
Stuol d' Etïopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poich' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostrüose.

LV

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d' una il persüade,
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI

I libici tiranni e i negri regi
L'un nel sangue dell' altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII

Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira,
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando invano,
Verso la fanterìa voltò suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d'arme impetüosa fere.

LX

Ruppe l' aste e gl'intoppi, e 'l vïolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' armi e di membra perforate e fesse;
E la cavallerìa correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar'sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti:
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desìo tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco;
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII

Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale;
Spingea le mani, e incrudelìa lo sdegno:
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

LXIII

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno; e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Sùbito uscì, che vada il colpo a vôto.

LXIV

Torrìa ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potrìa vittorïoso?) amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desìa che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

LXV

Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta;
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella, negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga;
E, mentre ella saetta, amor lei piaga.

LXVI

Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra sè dicea, che forza ostìl non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel dïaspro ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII

Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Dïana o di Minerva.
Qual è timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX

Ma il principe Altamòr (che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fòra,
Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo)
Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

LXX

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aìta, ai vinti suoi;

LXXI

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i Franchi il tergo han vòlto.
Ebbe l' un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

LXXIII

Or, mentre in guisa tal fera tenzone
È tra il fedele esercito e 'l Pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano,
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desïò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese:
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogni altro arnese:
Su su, gridò, non più, non più dimora;
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

LXXV

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furïosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino
D' andarle incontra stimular si sente;
Impetüoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI

E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni; esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor più che di speme.

LXXVII

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri a' sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l vulgo fedel della Sorìa
Tumultüando già quasi fuggìa.

LXXVIII

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
All' improvviso ei sia còlto e battuto.
Nessun dente giammai, nessuno artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli:

LXXIX

Sembra quasi famelica e vorace,
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisïon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimulato dal digiun si move,
Tal vanne a maggior guerra ov' egli sbrame
La sua di sangue infurïata fame.

LXXXII

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta;
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta;
L' altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gìa disperso il popol siro.
Eran presso all' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada
(Tanto basta all' uom forte), e più non bada;

LXXXV

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofèo l' arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre onde fuggiste voi.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciajo ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo e quasi all' ombra.

LXXXVII

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero onde fu còlto.
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia passa ov' era pria spavento:
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa:
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

XC

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color, che restâr, vario è l' affetto:
Alcun, di belva infurïata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto;
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorïoso acquisto.

XCI

Presa è la rocca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n su le prime soglie:
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie,
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII

Grande, ma breve aìta apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni,
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v 'additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse,
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo:
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI

Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII

Che far dee nel gran caso ? ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa all' appoggio del suo ben che cade;
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persüade
Che non sia l' ira o la pietà neglelta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Talchè nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte;
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
Par che sen dolga, e, più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca che gli more a lato:

C

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrìan formar, nè pon formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l' anime pie.

CI

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

CII

Gridava il re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo:
Scudo non è ch' io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

CIII

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi sarìa l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano;
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non segue la voce, o le parole:

CVI

Così allora il Soldan vorrìa rapire
Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII

Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non obblìa la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antèo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera
Ov' è dell' Orïente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c' ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi ?

CX

Rimedòn, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami ? di salvarti ? or meco riedi;
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desìa:
La via d' onor della salute è via.

CXI

Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII

Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel che 'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desïato scempio:
Macòn, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV

Così pregava: e le preghiere ir vote,
Chè 'l sordo suo Macòn nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa,
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitor, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell' italico eroe, del saracino,
Ch' altri per meraviglia obblïò quasi
L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI

Ma l'un percote sol; percote e impiaga
L'altro, c'ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta:
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggìa dalla tenzon crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguìa; ma l'altro il vieta.

CXIX

Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

CXXI

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzïal par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggìa sola e dolente.

CXXII

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier quando da lei partìa.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l'arco e la faretra e l'arme tutte:
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poichè le ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sièno.
Tenero ai colpi è questo mio; ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute,
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

CXXVI

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno!
Restine amor; venga sol sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

CXXIX

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa,
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

CXXX

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

CXXXI

O sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida ?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi ? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida ?
Conosco l' arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest' è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita,
Dolce or sarìa con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odïosa.

CXXXIII

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E, se all'incatenata il tosco e l'armi
Pur mancheranno e i precipizj e 'l nodo,
Veggio secure vie, chè tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah ! par ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga !

CXXXIV

Così doleasi: e con le flebil onde,
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettüoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV

Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com' io farei che in Orïente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna !

CXXXVI

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri,
Così l' ira che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
Dispon', gli disse, e le fia legge il cenno.

CXXXVII

In questo mezzo il capitan d' Egitto,
Che a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedòn gagliardo,
E l' altro popol suo morto o sconfitto,
Non vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Chè nemico veder non sa più degno:
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX

Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al Capitan di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra 'l confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta,
Ch' Altamòr vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada; e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

CXLI

Colui che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etïòpi all' Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande;
Chè ne sei degno (e l' arme in man gli porse);
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

CXLII

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII

Tace: ed a' suoi custodi in guardia dàllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della dïurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l' arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

DICHIARAZIONE DELLE INCISIONI

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME